



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO :

BENTIVEGNA

serie :

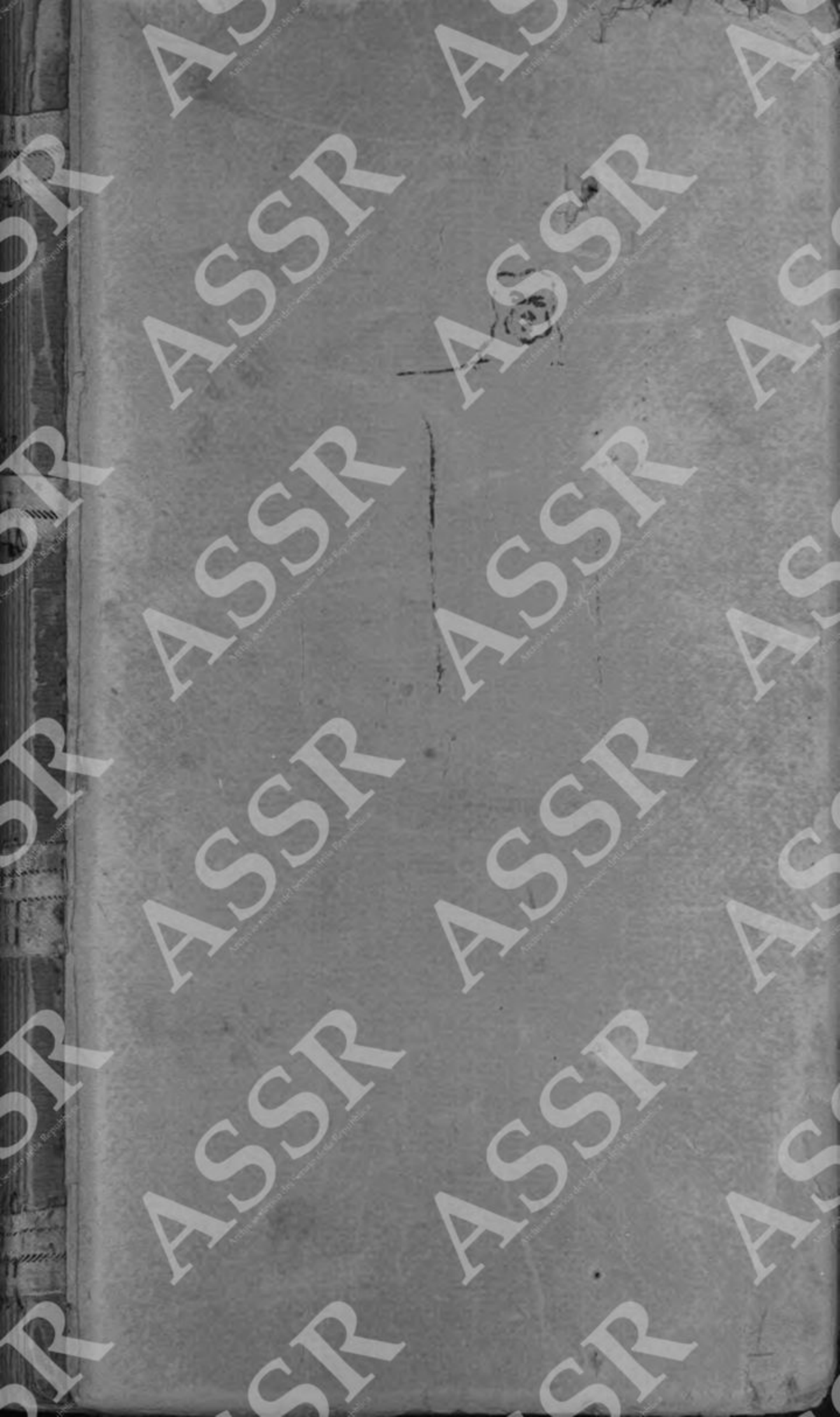
1

b. :

9

fasc. :

9



L'UNITA'

I lavoratori e i patrioti di Roma salutano con ammirazione Rosario Bentivegna, l'eroe di via Rasella.

13 LUGLIO 1944

Rosario Bentivegna eroe della guerra partigiana deve essere scarcerato

3 Giugno 1944. Roma è in festa per la recente liberazione. I muri sono coperti di manifesti del partito antifascista; indugiando agli Alleati, alla libertà alla fine della lunga oppressione tedesca.

Primo la vede dell'Unità, all'angolo di via Tre Caselle, un passante, senza sospettare la glesca sul braccio, strappa con solerte mani i manifesti del nostro giornale e di altre organizzazioni.

L'incidente di Via Tre Caselle

Uno dei compagni di guardia, Rosario Bentivegna, vestito di fustoni di grigio pubblico e munito del bracciale tricolore del C. L. N., urlava al passante di consegnare alla sede del giornale. Per tutta risposta, il militare estrasse la rivoltella e la puntò al petto del Bentivegna che viene intanto fatto segno ad alcuni colpi di pistola sparati da un altro passante. Invidiosamente in aiuto di legittima difesa, Bentivegna fa un salto indietro, estrae fulmineamente la rivoltella, spara e il militare stramazza al suolo e non dona morte.

Ad un agente di polizia accorso, Rosario Bentivegna riferisce l'accaduto e dà le proprie generalità, per essendo ancora provvisto dei documenti falsi che gli erano serviti per sottrarsi alle ricerche della polizia tedesca che aveva posto un suo raso una taglia di un milione e mezzo.

Si è saputo in seguito che l'incidente era il tenente Barbarisi, della Guardia di Finanza.

Che il fatto si sia svolto in questo modo e che Rosario Bentivegna abbia agito in stato di legittima difesa è provato dalle denunce di parecchi testimoni.

Tuttavia il Bentivegna, arrestato qualche tempo dopo il fatto, è ancora in carcere.

E' necessario che le autorità incaricate dell'istruttoria e il pubblico accusino chi egli è.

Cinquanta azioni contro i tedeschi

Bentivegna è un combattente eroico della guerra di liberazione nazionale. Studente del 5. anno di medicina, dall'8 settembre fu coi soli si è consacrato alle lotte armate contro i tedeschi e i fascisti, dimostrando doti di mente e di cuore eccezionali.

Nel periodo dell'occupazione hitleriana, Bentivegna ha partecipato a una cinquantina di azioni contro le truppe tedesche e contro i fascisti, sia nella guerra partigiana che egli ha valorosamente combattuta nella regione di Palestrina, uccidendo parecchi nemici, catturando alcune decine di prigionieri e impadronendosi di importante materiale bellico e di rifornimenti per i partigiani. In qualità di componente di un Gruppo d'Azione Partigiana a Roma.

Stato di servizio eccezionale

L'attacco di Via Rasella

Crediamo che ben pochi patrioti possano vantare uno stato di servizio come quello di Rosario Bentivegna. I colpi che egli ha sfuggito con successo a Roma non hanno riscontro. Basterebbero citarne alcuni:

Sabotaggio e distruzione di camion tedeschi davanti al teatro dell'Opera, sulla via Casilina, sulla via Tiburtina, sulla via Prenestina, al Muro Torto, sulla via Claudia, in via Cavour; imboscata e uccisione di un tedesco in via XXIII Marzo; lancio di bombe a Piazza Barberini; attacco alle S. S. autotrasportate presso Regina Coeli; attacco al Comando tedesco in Corso Italia; distruzione di un centralino telefonico

tedesco; attentato contro Finzi; esecuzione di tre fascisti che avevano assassinato una donna in viale Giulio Cesare presso la Caserma dell'81. fanteria; attacco alla colonna fascista in via Tomacelli.

Infine, Rosario Bentivegna, con enorme disprezzo del pericolo, ha sfuggito personalmente, il 23 marzo scorso, l'attacco contro una colonna di S. S. in pieno assetto di guerra che transitava per via Rasella. I tedeschi lasciavano sul terreno trentadue morti e varie decine di feriti vestiti dei quali morivano dopo poche ore.

Con un simile passato al suo attivo, Rosario Bentivegna ha diritto di essere trattato con giustizia. Nell'incidente di via Tre Caselle, egli ha agito in evidente stato di legittima difesa e non è dunque colpevole di nessun delitto.

Tutti i patrioti italiani stupiscono che egli si trovi in carcere e che si parli persino di proccacciarlo. Noi siamo sicuri che la sua liberazione non potrà tardare e che egli sarà subito reso alla libertà, ai suoi studi, ai suoi compagni di fede e di lotta.

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

Il caso Bentivegna

Le decine di tedeschi che Bentivegna ha messo fuori combattimento nella più difficile fra le guerre, la guerra partigiana di strada, non calpestano più il suolo del nostro paese; non torturano più le popolazioni italiane sottoposte al giogo del nemico, non combattono più contro gli eserciti liberatori della Democrazia. Gli 84 tedeschi che Bentivegna ha eliminato dalla lotta in nove mesi di guerra non uccideranno più, non verseranno mai più il sangue generoso di soldati britannici, americani e francesi che si battono per la liberazione del nostro Paese. Questo è il pensiero che surge spontaneo, oggi, nella mente dei patrioti romani e diventa sentimento commosso nella rievocazione di una delle figure più fulgide della resistenza eroica di Roma.

9 mesi di terrore. Sotto il tallone tedesco, sottoposto alla dominazione brutale degli hitleriani e alle sadiche torture dei loro aguzzini fascisti, il popolo romano soffre e resiste e si rivolta. Una falange di eroi anima la resistenza, guida la rivolta: i G.A.P. E fra i G.A.P. che pur si presentano all'immaginazione popolare con un gigantesco rilievo di eroi da leggenda, una figura si stacca, più dura, più netta, meglio incisa di ogni altra, una figura che soltanto i suoi compagni conoscono, alla quale pochissimi possono dare un nome ma che tutti i nemici del popolo non possono evocare senza un fremito gelido di paura. Un uomo, eroe fra gli eroi, del quale la morte stessa sembra aver paura: Rosario Bentivegna. 50 azioni di guerra contro i tedeschi e i fascisti, 84 nemici uccisi in combattimento: tale è il bilancio delle sue attività belliche di Bentivegna.

Quando i tedeschi saranno stati cacciati via da Roma, pensavano i lavoratori romani saranno gli eroi della resistenza quelli che avranno l'incarico di distruggere i residui del fascismo, di contribuire in prima fila alla epurazione della vita del Paese. E quando i tedeschi abbandonarono la città mentre le autorità militari alleate non avevano ancora organizzato il loro potere di controllo sulla vita cittadina di Roma, gli eroi della resistenza furono infatti incaricati dal Comitato di Liberazione Nazionale, di mantenere l'ordine, di vegliare a reprimere ogni ritorno offensivo dei fascisti.

Per un fascista, indubbiamente e ragionevolmente scambievolmente Rosario Bentivegna quell'uomo in pantaloni da soldato o da milite, senza berretto e senza giacca, che nella giornata del 5 — mentre egli si trovava in servizio di ordine pubblico — stava cava dai muri con gesto di odio e di disprezzo i manifesti del Comitato di Liberazione e del Partito Comunista. E la sua impressione fu certo avvalorata dal fatto che, alla prima intimitazione di cessare da quella provocazione, lo sconosciuto estrasse la pistola e la puntò contro il patriota contro il quale nel frattempo un altro scaricava la sua. In evidente stato di legittima difesa contro un'aggressione che buon diritto egli supposeva venire da fascisti, Bentivegna reagì con la stessa presenza di spirito con la quale aveva combattuto cinquanta battaglie nei nove mesi trascorsi.

Si seppe poi, quando l'aggressore era stato ucciso, che non si trattava di un fascista ma di un ufficiale di finanza. Ma lo svolgimento dei fatti non dà grande rilievo allo spiacevole equivoco. Resta intera e inoppugnabile la verità che Bentivegna ha agito in istato di necessità, in istato di legittima difesa. E i cittadini romani giustamente stupiscono che egli si trovi oggi in prigione, imputato d'omicidio. Bentivegna, che ha rischiato durante nove mesi ogni giorno la vita per la difesa del suo paese, combattendo sul fronte della libertà per aiutare con l'azione più pericolosa ed efficace l'avanzata degli eserciti liberatori Alleati, Bentivegna, l'eroe di tutte le battaglie, rinchiuso nello stesso carcere in cui si trova Curcio, il tenace « assassino della fossa ardeatina » Bentivegna, l'eroico epuratore dei tempi eroici del terrore nazista, è punito a sua volta per aver compiuto il suo dovere in servizio comandato di ordine pubblico. Bentivegna, l'eroe dell'antifascismo, processato dalle autorità antifasciste!

Giustamente, oggi il « caso Bentivegna » turba le coscienze dei patrioti e di tutti gli italiani. Una sola via esiste per acquistare questo turbamento: applicare la legge con equanimità, con giustizia, con volontà democratica di servire il popolo e dunque prosciogliere e liberare l'eroico patriota romano.

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

IL QUOTIDIANO

14 Luglio 1944

L'inizio del processo Bentivegna

Domani venerdì, alle ore 9.30, avrà luogo presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato, il processo a carico di Bentivegna Rosario, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del S. Ten. della Guardia di Finanza, Olegio Valbazzi.

L'omicidio ebbe luogo in Roma il 5 giugno 1944. L'udienza sarà pubblica.

Il processo contro Rosario Bentivegna valoroso combattente della guerra partigiana

Alla Corte Generale del Governo militare Alleato si celebra il processo a carico di Rosario Bentivegna di Vincenzo imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi.

Il fatto si svolse il 5 giugno 1944 presso la sede dell'Unità all'angolo di via Quattro Novembre e via delle Tre Cannelle.

Rosario Bentivegna era di guardia, investito di funzioni di ordine pubblico, munito del bracciale tricolore del Comitato di Liberazione Nazionale quando invitò un passante che strappava con collera dei manifesti antifascisti a seguirlo nella sede dell'Unità. Questi era appunto il sottotenente Barbarisi e vestiva abiti civili. Per tutta risposta l'ufficiale estrasse la pistola e la puntò al petto del Bentivegna che intanto era fatto segno di alcuni colpi di pistola sparati da altro passante. Il Bentivegna agendo evidentemente per legittima difesa, fece un salto indietro, estrasse fulmineamente la pistola e sparò contro l'aggressore che, colpito, cadde al suolo e di lì a poco spirò.

Il Bentivegna riferì l'accaduto e diede le proprie generalità ad un agente di polizia che era intanto sopraggiunto. Che il fatto si svolgesse così e che il Bentivegna agisse per legittima difesa è provato dalle deposizioni di numerosi testimoni. Per altro il Bentivegna fu arrestato ed attende ora che gli sia resa giustizia.

Rosario Bentivegna studente di medicina, è un valoroso combattente della guerra di liberazione nazionale. La polizia tedesca aveva posto sul suo capo una grossa taglia. Egli prese parte ad una cinquantina di azioni contro le truppe tedesche e i fascisti. Il suo stato di servizio è veramente eccezionale. Fu appunto il Bentivegna ad eseguire l'attacco contro la colonna di S.S. che, il 23 marzo u. s., transitava per via Rasella. Questi sono i precedenti del valoroso partigiano contro il quale si celebra oggi un processo per omicidio. Siamo sicuri che giustizia sarà resa al Bentivegna e che egli potrà riottenere la libertà ed essere restituito alla famiglia e ai suoi compagni di fede.

anche per necessità militari e per i quali le Autorità Alleate hanno fornito i materiali.

Questi lavori avranno lo scopo principale di impiegare una parte dei numerosi disoccupati di Roma.

CORRIERE DI ROMA

Venerdì, 14 Luglio 1944

Il processo Bentivegna

Stamani, alle 9,30, comparirà davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, lo studente di medicina, Bentivegna Rosario, di anni 22, imputato di omicidio nella persona del Tenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio fu commesso il 5 giugno, ossia il giorno seguente all'entrata degli Alleati a Roma.

All'aperta dell'udienza, il Colonnello M. G. Wilson, K. C., Presidente della Corte, farà una dichiarazione sui nomi della giustizia Alleata. L'udienza è pubblica.

IL QUOTIDIANO

14 Luglio 1944

L'inizio del processo Bentivegna

Domani venerdì, alle ore 9,30, avrà inizio presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato, il processo a carico di Bentivegna Rosario, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del S. Ten. della Guardia di Finanza, Giorgio Barbarisi.

L'omicidio ebbe luogo in Roma il 5 giugno 1944. L'udienza sarà pubblica.

Rosario Bentivegna chiede di essere giudicato da un tribunale italiano

Ieri, alle ore 10, presso la Corte generale del Governo militare alleato, si è iniziato il processo a carico di Rosario Bentivegna, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio ebbe luogo in Roma, il 5 giugno 1944, in via Tre Cannele.

Fanno parte della Corte: il presidente colonnello H. G. Wilmer, il ten. col. Jan Campbell e il maggiore Robert C. Hendrickson, Pubblico Ministero; il ten. Louis A. Sabatino, Consulente per la legge italiana; avv. Ruggiero Di Segni, interprete, serg. Hugo Veloso.

Difensori dell'imputato sono gli avvocati Nicolai, Bulai e Perria. La parte lesa è assistita moralmente dall'avv. Bernardino De Dominicis; non è ammessa la costituzione di parte civile.

Alle ore 9,30 la sala era già affollata. È interessante rilevare che si tratta della stessa sala in cui giudicava il Tribunale speciale. Ora le bandiere americana e inglese, addobbano la parete di prospetto sulla quale, nel mezzo, è situato un grande Crocifisso. Un tavolo è riservato agli ufficiali della Guardia di finanza e dei Carabinieri; un altro tavolo ai familiari delle vittime, fra i quali è anche la mamma. Alle ore 10 è annunciata la Corte.

Prima di iniziare il processo, il Presidente fa alcune dichiarazioni sui sistemi della giustizia alleata. Riferiamo tre punti importanti: 1. l'accusato è presunto innocente finché non vi sia un verdetto di condanna; 2. il P. M. ha il dovere di non imputare, ma di addurre argomenti chiari e precisi; 3. la procedura che si seguirà sarà quella inglese, ma il giudice avverrà secondo la legge italiana.

Il dibattito

Rileviamo che in questo processo non esiste il cancelliere. Ogni membro della Corte prende appunti per sé. Altra differenza è l'uso fotografico dell'imputato, che non viene fatto all'inizio, ma alla fine, e soltanto se l'imputato vuole.

Si inizia il processo. Il Bentivegna si dichiara non colpevole. Il difensore, avv. Perria, chiede a nome dell'accusato che egli sia giudicato da giudici italiani, oppure da sentenze a lui avverse, perché l'imputato è italiano. Il giudice risponde che il fatto è avvenuto il 5 giugno alle ore 10 quando ancora non erano stati emanati i bandi alleati.

Precisa inoltre che l'imputato accusava un compito di ordine pubblico e che la rivolta che l'uccide apparteneva alle forze armate alleate.

Giudice: Non vi è differenza se il ten. Barbarisi era o no rappresentante delle Forze armate alleate. Se il Bentivegna ne fosse stato consapevole il processo sarebbe stato diverso.

Difensore: Ripeto che l'imputato desidera essere giudicato da giudici italiani.

La Corte si consiglia senza risultati e decide che almeno temporaneamente il caso deve protrarsi.

Dopo l'appello dei testimoni, che si ritirano in sala d'aspetto, viene chiamato il primo teste di accusa, il ten. Filippi. Questi dichiara, che alle ore 13 del 5 giugno si trovava alla mensa ufficiali in via Legna Siena e che il tenente Barbarisi era con lui alla mensa.

P.M.: Come era vestito?
Teste: Aveva la divisa con cintura e un bracciale bianco con

scrittura indelebile in inglese. Non ricordo le parole.

Quindi il teste dichiara che alle ore 16,30 dello stesso giorno, avvertito da un maresciallo, si recò in via Tre Cannele, dove vide il cadavere del Barbarisi. Era steso a terra, coperto con una giacca, che non toccò.

P.M.: Non avete visto il volto del tenente dopo la morte?

Teste: No.

P.M.: Come l'avete riconosciuto?

Teste: Dal pelo di stivali flosci, dal colore dei capelli, dalla fascia. La difesa non interroga in contraddittorio. Viene chiamato il teste dott. Fontana, che ha eseguito l'autopsia.

Afferma che la morte del Barbarisi è avvenuta 42 ore prima delle ore 13 del 7 giugno, ora in cui esaminò il cadavere.

P.M.: Quanti colpi ricevette la vittima?

Teste: Uno.

P.M.: A che distanza fu sparato?

Teste: Da un metro a mezzo metro circa.

P.M.: Avete trovato il proiettile?

Teste: No.

La corte si ritira. Sono le ore 13. Si riunisce nel pomeriggio alle ore 18,30.

I testi

Il primo teste ad essere interrogato nella seduta pomeridiana è il ten. Jannotta. A richiesta della difesa afferma che la vittima era senza giacca, ma che il bracciale era visibile sulla manica della camicia.

Viene chiamato poi il teste Alberto Castellani, appartenente a reparti di patriotti, il quale, avvertito del fatto, accorse in via Tre Cannele con altri due uomini che prestavano servizio di ordine pubblico e fece allontanare la folla.

P.M.: O'è qualcuno in corte che avete visto quel giorno, sul luogo del fatto?

Lo sguardo del teste si ferma sull'imputato, che è un giovane di statura, dal viso simpatico e naturalmente sbarbato.

Teste: Sì, riconosco l'imputato, che trovai verso l'angolo di via Quattro Novembre. Aveva in mano una pistola.

P.M.: Che cosa fece?

Teste: Gli domandai: «Cosa è successo? Chi l'ha ucciso?». Il Bentivegna rispose: «L'ho ucciso io, per legittima difesa».

Dalla testimonianza del Castellani risulta inoltre che insieme al tenente Barbarisi, al momento del fatto, c'era un altro uomo, forse un finanziere. Sembra che questi abbia colpito un colpo contro il Bentivegna, prima che questi sparasse. Risulta quindi che il Bentivegna, che era di servizio alla sede del giornale "L'Unità", avendo scoperto che il Barbarisi strappava manifesti partitici, l'abbia voluto condurre alla sede del Partito comunista. Con l'imputato c'erano anche un uomo e una ragazza.

Viene a deporre il teste Roguetti Anna, portinata in via Tre Cannele n. 15, che appare impacciata.

Quindi è interrogata la signora Castellani Caterina, abitante al 2. piano di un palazzo di via Tre Cannele. Afferma di aver visto il Barbarisi strappare i manifesti, poi un giovane che correva verso di lui con la pistola in pugno. Dopo una breve discussione ai lati un colpo di pistola, poi subito un altro.

P.M.: Chi era il giovane che ha sparato?

Teste: Un giovane alto, con la barba e un abito grigio. (Mormorio della folla).

P.M.: E in corte? (La signora

osserva intorno a sé guarda l'imputato).

Teste: Non riconosco nessuno. (Altro mormorio della folla).

Dopo ora il Maggiore che comandava la Polizia alleata il giorno 5 giugno 1944 alle cui dipendenze era il ten. Barbarisi.

P.M.: Avete voi autorizzato il tenente a portare il bracciale?

Teste: Io non ho visto che portasse il bracciale, ma gli ho dato l'autorizzazione e la fascia.

L'udienza viene sospesa.

La seduta è ripresa stamane alle ore 9.

L'inizio del processo Bentivegna

L'escussione dei testi

Ieri mattina si è iniziato dinanzi alla Corte generale del Governo militare alleato, il processo a carico di Rosario Bentivegna che il giorno 5 giugno per un fatale errore provocò la morte del ten. Giorgio Barbarisi, scambiato per uno degli ufficiali che avevano comandato i plotoni di mercuziani.

Dopo l'interrogatorio dell'imputato, sono state ascoltate le deposizioni dei testi: ten. Filippi, dottor Fontana, Mm. Jannotta, sig. Roguetti, Alberto Castellani, signa Castellani e maggiore inglese Jannotta.

L'avv. Perria della difesa ha sollevato un'eccezione circa la competenza della Corte alleata. Il processo però è continuato ugualmente ed è stata rinviata ad oggi la escussione degli altri testi.

La prima seduta del processo Bentivegna

Ieri mattina, alle ore 9,30, al Palazzo di Giustizia, nell'aula della Tribunale Speciale, si è iniziata dalla Corte Generale del Governo Militare Alleato l'istruttoria del processo Bentivegna. Rosario Barbarisi Giorgio.

L'aula era affollatissima, i sei sobietti laterali e quello centrale erano pieni di pubblico: avvocati, giornalisti e familiari si confondevano con l'enorme massa di popolo accorso ad assistere alla relazione verbale di un avvenimento tragico che collesce l'umanità non solo diabolica ha voluto fare di tutto un giorno così favorevole per noi italiani, come quello del 5 giugno.

La Corte era così composta: Presidente: Col. H. G. Wilmer; membri: Col. Jan Campbell e Maggiore Hendrickson, Pubblico Ministero: il ten. L. A. Sabatino. Alzando la tradizione scritta della interpretazione, viscolata da giuristi, il Presidente aprì l'udienza dicendo innanzi tutto la processione, adottata dalla

Generale che giurò per la prima volta in questa città. Se il regolamento di tribunale della Corte alleata l'imputato deve essere considerato innocente finché il dubbio Ministero con prova, arruolatosi dubbio, a colpevole dell'imputato stes. Periano, che M. non deve imputare, ma se dopo l'esposizione chiara e se il fatto potranno o meno essere le prove dello scippo. Per dell'irregolarità per, nel caso l'imputato fosse ritenuto innocente, sarà applicata quella che, dopo questi preliminari, è della prassi processuale da un giudice. Il Presidente chiese di ha inizio la prima fase del processo. Il Presidente chiese Bentivegna, se si ritiene colpevole per l'uccisione del sottotenente di finanza Giorgio Barbarisi, il giorno 5 giugno alle ore 10,3 nella via Tre Cannele. L'imputato rispose: colpevole, poiché ho sparato un colpo di pistola.

verso l'assolutoria dell'avv. Perria chiede di essere giudicato da giudici italiani, appellandosi alla nazionalità italiana dell'imputato e dell'ucciso e alla territorialità italiana del luogo dove il fatto avvenne. Per questa richiesta, fondata moralmente e anche giuridicamente la Corte risponde di non ritenere opportuno il rinvio della causa e perciò da corso a procedere, almeno temporaneamente.

Quindi, cominciano le deposizioni dei testimoni citati dal P. M. Il primo a parlare sono: il ten. Filippi, collega dell'ucciso, ed il dott. Fontana, esecutore dell'autopsia. Dalle loro esposizioni poco luce viene portata sul fatto. Dopo un intervallo di un'ora e mezza l'udienza venne ripresa con l'interrogatorio di altri testi, dei quali la più importante testimonianza è quella della signora Caterina Castellani ved. Verani, che, per aver da una finestra, proprio in via Tre Cannele, assistito al fatto, un quadro, sembra un po' confuso, degli avvenimenti. Mi trovavo alla finestra, dalla sala di casa mia — racconta la Verani — e guardavo le colonne dei militari alleati in transito per la via IV novembre, quando vidi un ufficiale italiano, con la giacca al braccio sinistro e le maniche della camicia rivotate, attraversare il marciapiede a me di fronte e dirigermi decisamente verso la vetrina di un negozio dove stavano attaccati dei manifestini con la dicitura di «Viva l'Unità».

Strappati i manifesti si avviava verso la scalinata della via Tre Cannele. Quando da via 4 novembre comparve, accompagnato da una ragazza, un giovane che con la rivoltella in pugno, si avvicinava all'ufficiale.

A questo punto la deposizione della signora non è più chiara, anzi, al presente contraddittoria. Infatti non si è ancora arrivati a chiarire se il Bentivegna abbia ucciso per legittima difesa, o per errore di difesa. E quello che vedremo nei prossimi giorni.

processo Bentivegna

CORRIERE DI ROMA

Il processo Bentivegna

davanti alla Corte Militare Alleata

Davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, ha avuto luogo ieri la prima udienza del processo a carico del ventiduenne Rosario Bentivegna, partigiano, imputato di aver ucciso il 5 giugno il ten. Colonnello...

RISORGIMENTO LIBERALE INIZIO DEL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio dell'imputato - «Non sono colpevole perchè ho agito in stato di legittima difesa» - I testimoni di accusa

Ieri mattina, alle 8.30, ha avuto inizio, al Palazzo di Giustizia, il processo a carico di Rosario Bentivegna, accusato di avere ucciso il ten. Colonnello R. Guardie di Finanza Giorgio Barbarisi, il 5 giugno 1944.

La Corte è composta dal col. H. G. Wilmer, presidente, dal ten. col. Jan Campbell, membro, Robert C. Hendrickson, membro, New Jersey, Pubblico Ministero, il ten. Louis A. Sabatino, di Miami, Florida, consigliere della Corte.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il presidente invitava la veduta, dicendo che uno dei fondamentali principi alleati è che un imputato davanti alle corti alleate, è considerato innocente finché il P. M. non provi, fuori di ogni dubbio, che è colpevole. Neanche l'accusato era giudicato secondo la legge italiana, la procedura sarà quella alleata. Nel caso in cui l'imputato sia ritenuto colpevole, si applicherà la pena secondo la legge italiana.

Secondo la procedura alleata, i giudici, quando entrano nella Corte, non conoscono i fatti, e il processo si svolge in pubblica udienza. I testimoni possono accusare direttamente, e la difesa rivolgerà domande ai testi per provare o meno la verità. Il P. M. può presentare contro l'imputato tutti i testimoni che vuole, e lo stesso può fare la difesa a favore dell'imputato. Finché sarà l' accusa del testimone, se possono essere chiamati dei nuovi. L'imputato può fare testimonianze a favore di se stesso, ma dovrà giurare e rispondere alle domande del P. M.

Alla obblazione della difesa, obbedito da un tribunale italiano, la Corte rispondeva che secondo i regolamenti alleati non ha importanza che il fatto sia avvenuto tra due italiani, perchè, se il processo può pregiudicare gli interessi militari degli alleati, esso viene assunto dal tribunale alleato, a norma dell'art. 11 del regolamento dei tribunali militari alleati.

Chiarita la procedura, il presidente domandava all'imputato: «Siete colpevole o innocente? Il Bentivegna rispondeva con voce ferma: «Non sono colpevole».

La seduta è terminata alle ore 11. Stamattina riprenderà alle 9, con l'interrogatorio degli altri testi. Seguiranno l'arringa della difesa e la requisitoria del P. M., dopo di che la Corte si ritirerà per decidere se l'imputato sia o no colpevole.

Il processo Bentivegna riprende ieri mattina di fronte alla Corte Generale Militare Alleata. Il processo a carico di Rosario Bentivegna, imputato di aver ucciso il giorno 5 giugno 1944 il tenente Colonnello Giorgio Barbarisi.

L'ora si svolge nell'aula usata dal Tribunale Speciale in quest'aula dalle udienze per furono durante il processo pronunciati feroci anatemi condanna contro i militi antifascisti.

Per questo processo la Corte risulta di composta: colonnello H. G. Wilmer, Presidente, Lorda, il col. Jan Campbell, membro Londra; magr. Robert C. Hendrickson, membro, New Jersey; ten. Louis A. Sabatino, Pubblico Ministero, Miami (Florida).

All'ingresso della Corte un silenzio assoluto domina nell'aula. Viene quindi introdotto l'imputato. Egli prende posto a un tavolo vicino ai suoi difensori, avvocati Ferris e Nicolai. La Corte spiega subito che sarà applicato il codice penale italiano, ma che la procedura che si adatterà sarà quella americana. In questa procedura l'imputato è presunto innocente finché non emergano prove inconfutabili contro di lui, se le prove raggiunte non sminuiscono ogni dubbio, è dovere della Corte mandare assoluto l'imputato. La Corte dichiara di aver preso quale consigliere per risolvere i problemi riguardante la legge italiana l'avvocato Insigni e precisa che, secondo la legge italiana, per il reato che si attribuisce all'imputato non potrà essere pronunciata la pena capitale.

Letta l'imputazione e ricordato all'imputato che egli può rispondere dopo essersi consultato coi suoi avvocati, chiede all'imputato se si ritiene colpevole del fatto attribuitogli.

L'imputato si alza in piedi e con voce ferma dichiara: «Non sono colpevole perchè ho agito in stato di legittima difesa».

Il difensore avv. Ferris prende la parola per dichiarare alla Corte che riconosce e crede che sarà resa giustizia informata al più rigorosi criteri, tuttavia fa presente che l'imputato vorrebbe essere giudicato da giudici italiani, anche se di sentimenti politici a lui avversari.

Depongono il tenente Filippo della Guardia di Finanza, il dottor Mario Pantano, aiuto di anatomia patologica dell'Università di Roma, che eseguì l'autopsia del cadavere, Iannotta Aldo, sottotenente delle Guardie di Finanza, Castelli Alberto, comandante di un reparto di patrioti, due donne, Roccusi Anna e Castellani Caterina, che si trovarono presenti al fatto e il maggiore di P. S. Batterbei. La loro deposizione è vertice massimamente sulla questione degli bracciate portato dal caduto. Oggi proseguo l'escussione di altri testimoni.

Il tenente Colonnello Giorgio Barbarisi è stato ucciso il 5 giugno 1944. Il Bentivegna era in stato di legittima difesa. Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

robati e abbandonati, restarono per tre giorni esposti alle intemperie. Il 25 marzo gli angosciati genitori di Renato e di Luciano vollero far celebrare i funerali in loro suffragio nella chiesa di S. Sabo, fu opposta che autorizzasse l'autorizzazione del Questore, Corroera da Carlo ad esporre il loro pietoso desiderio: arreso questa belva in sembianze umane, più e più supplicata, rispose cinicamente che non avrebbe mai permesso onoranze funebri a due figli.

IL TEMPO

15 luglio 1944

Inizio del processo Bentivegna alla Corte militare alleata

Ieri mattina alle 8.30 si è iniziato il processo a carico del ventiduenne Rosario Bentivegna, accusato di avere ucciso il tenente Colonnello R. Guardie di Finanza Giorgio Barbarisi, il 5 giugno 1944.

La Corte è composta dal col. H. G. Wilmer, presidente, dal ten. col. Jan Campbell, membro, Robert C. Hendrickson, membro, New Jersey, Pubblico Ministero, il ten. Louis A. Sabatino, di Miami, Florida, consigliere della Corte.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

IL QUOTIDIANO

15 Luglio 1944

Il processo Bentivegna al Tribunale Alleato

Ieri alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, presieduta dal colonnello H. G. Wilmer, è iniziato il processo contro il ventiduenne Rosario Bentivegna, imputato di aver ucciso il tenente Colonnello R. Guardie di Finanza Giorgio Barbarisi, il 5 giugno 1944.

La Corte è composta dal col. H. G. Wilmer, presidente, dal ten. col. Jan Campbell, membro, Robert C. Hendrickson, membro, New Jersey, Pubblico Ministero, il ten. Louis A. Sabatino, di Miami, Florida, consigliere della Corte.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, brando, veste di grigio, ed ha un aspetto tranquillo. Il processo si svolge nell'aula del Palazzo di Giustizia, in un'aula spaziosa, con un alto soffitto e pareti di colore scuro.

Davanti ai giudici alleati

Bentivegna proclama la propria innocenza

L'aula, che è quella dell'ex Tribunale Speciale, appare affollatissima; sin dalle prime ore del mattino sono giunti numerosi lavoratori e patrioti che portano la loro solidarietà morale all'eroico combattente della libertà Rosario Bentivegna.

Alle 9,30 entrano gli avvocati Adelmo Nicolai e Corrado Ferris che hanno assunto la difesa del nostro compagno. Non è stata ammessa la parte civile. Subito dopo giunge Bentivegna il quale appare calmo e tranquillo e prende posto accanto ai suoi avvocati.

Entra la Corte

Dopo che il Pubblico Ministero ha fatto l'appello dei testimoni di accusa e di difesa, fa il suo ingresso nell'aula la Corte, che è così composta: Presidente: Colonnello Willmer, membri: Ten. Colonnello Campbell e Magg. Hendrickson; il P. M. è il S. Ten. Sabatino, della F.F. AA. degli U. S. A.

Il Presidente promette una breve esposizione delle norme procedurali che si applicano dinanzi alla Corte, ma dichiara che l'imputato deve rispondere del reato di omicidio ai sensi del Cod. Pen. Italiano. Dopo la lettura dell'atto di accusa il Presidente domanda a Bentivegna se si considera innocente o colpevole. Il nostro compagno risponde di essere innocente per aver agito in sua legittima difesa.

Eccezione di incompetenza

A questo punto l'avv. Ferris, ottenuto la parola, volge una eccezione di incompetenza. Bentivegna desidera di poter render conto della sua azione dinanzi ai giudici del suo Paese.

L'avv. Ferris spiega alla Corte Alleata i motivi giuridici e morali della richiesta del nostro compagno. I motivi giuridici, su cui è basata l'eccezione, saranno valutati dalla Corte Alleata con la serietà ed equità che noi altamente apprezziamo ed ammiriamo. Non abbiamo alcun timore; la procedura delle Corti Alleate assicura al cittadino le massime garanzie. Sappiamo che la Giustizia degli alleati, anziché umiliare l'imputato con una meccanica pronuncia di colpevolezza, ha considerato la dignità civile e umana, perchè vede in lui un innocente, che deve e può difendersi da accuse, che devono essergli fatte pubblicamente, con la massima lealtà.

Sappiamo anche che la Corte alleata vedrà in Bentivegna un italiano che ha lottato, sacrificando tutto per l'amore del suo paese, che ha salutato come liberatrici le truppe alleate, per la cui causa, che è la causa dei popoli liberi e civili, egli ha dato tutto l'ardore della sua giovane età.

Ma noi siamo certi che sarà compreso anche il fondamento mora-

le della richiesta di Bentivegna. Vorrebbe poter rispondere a ogni azione ai giudici del suo paese anche se le tragiche vicende di questi anni di lotta antifascista, possono fargli correre il rischio di trovar dei magistrati orientati, quasi per istinto, verso a lui non favorevole, se che il tragico destino per parte il tenente Barbarisi, ipote un italiano, in un momento in cui nessuna disposizione già alleata era entrata in vigore o era stata pubblicata, se egli era incaricato di un ruolo di ordine pubblico alleate dipendenza del Comitato di Liberazione nazionale.

La Corte alleata deciderà sulla richiesta del Bentivegna. Anche se non dovesse accoglierla, avrà valutato nel suo giusto valore morale.

La Corte, dopo essersi consultata, dichiara di tenere in debito conto la richiesta della difesa e che si riserva di pronunciarsi quando nel corso del processo avrà potuto raccogliere gli elementi necessari.

Dopo alcune parole pronunciate dal P. M. che si dichiara in grado di provare che il Barbarisi è stato ucciso senza avere il tempo di minacciare, vengono uditi alcuni testi sulla prova generica. Quindi la seduta viene rinviata alle 13,30 del pomeriggio.

La seduta pomeridiana

Nella seduta pomeridiana, che ha inizio alle 13,35, vengono uditi il Ten. Lannotta, ufficiale della Guardia di Finanza, il comandante di un reparto di patrioti Alberto Costelli, la signora Anna Robutti e la signora Caterina Castellano.

I testi, sottoposti a uno stringente interrogatorio da parte del P. M. e dei difensori, ammettono che il Barbarisi aveva strappato i manifesti dalla vetrina dell'Unità, che al momento del fatto portava la giacca sul braccio in modo da nascondere, evidentemente, la fascia distintiva, che era a capo scoperto e che era armato.

In particolare la signora Castellano è caduta, sotto pressanti domande degli avvocati Ferris e Nicolai, in molteplici contraddizioni e perplessità, e riconosce che, affrontato dal Bentivegna, il Barbarisi aveva portato la mano alla fondina e aveva fatto l'atto di estrarre l'arma. Le teste evidentemente innervosite non hanno potuto riferire con precisione, nonostante le domande a lei rivolte anche dal P. M. e dai membri della Corte, come effettivamente si sia svolta la tragica vicenda.

Viene poi interrogato il Magg. Battersby, del servizio di polizia britannico, il quale conferma il fatto che il Barbarisi, che egli avv-

va incontrato la mattina, presso il monumento a Vittorio Emanuele e che era stato da lui accompagnato dal Col. Pellock, aveva accettato la proposta di diventare suo ufficiale di ordinanza. A mezzogiorno il Barbarisi si era allontanato per andare a mangiare per riprendere servizio alle 14,30. L'udienza, seguita dal folto pubblico con la massima attenzione, è stata rinviata alle ore 9 di domani mattina.

Sabato
15
Luglio 1944

CORRIERE DI ROMA

Il processo Bentivegna davanti alla Corte Militare Alleata

Davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, ha avuto luogo ieri la prima udienza del processo a carico del ventiduenne Rosario Bentivegna, partigiano, imputato di aver ucciso il

IL POPOLO

Il processo Bentivegna

Ieri mattina alle 9,30 si è iniziata dinanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato — che siede nell'Aula dove tenne la udienza il Tribunale Speciale, al palazzo del Palazzo di Giustizia — il processo contro lo studente di medicina Rosario Bentivegna, imputato di omicidio nella persona del tenente della guardia di Finanza Giorgio Barbarisi.

L'attesa per questo processo era molto viva in quanto il fatto sanguinoso è avvenuto in circostanze di particolare carattere politico che danno al fatto stesso una colorazione qualificata appunto di natura politica. La stampa cittadina, e specialmente il giornale del Partito comunista nelle cui file il Bentivegna è iscritto, ha illustrato con ampiezza le circostanze dell'atto incriminato e le tesi di verse per valutarlo adeguatamente.

Alle ore 10 precise, dopo che l'imputato era entrato nell'aula accompagnato dai suoi difensori, avvocati Corrado Ferris ed Adelmo Nicolai ha fatto ingresso la Corte. All'appello della seduta il colonnello H. G. Willmer K. O., Presidente della Corte, ha fatto alcune dichiarazioni sul suo della giustizia Alleata e sul metodo procedurale, chiarendo che l'imputato durante il processo gode di una presunzione di innocenza, in specie ha precisato che il processo si svolgerà secondo la procedura degli Alleati, ma sulla base del diritto sostanziale italiano.

Ha chiesto quindi al Pubblico Ministero se per il caso dibattuto possa

assistere la pena capitale; la risposta è stata negativa.

A questo punto la difesa ha sollevato un incidente di competenza affermando che il fatto s'è svolto tra italiani in territorio italiano non ancora formalmente occupato debba essere giudicato da tribunale italiano.

La Corte ha risposto di non essere ancora in grado di decidere in materia e si è riservata di esaminare più a fondo l'eccezione proposta. Sono stati quindi sentiti sette testimoni, che hanno affermato che il Barbarisi fece atto di estrazione della rivoltella e che al momento del divieto egli portava la giacca sul braccio.

L'udienza è stata sospesa e proseguirà stamani alle ore 9.

La versione dei fatti secondo Carla Capponi

Alcune precisazioni sul processo Bentivegna

Ieri abbiamo pubblicato — non da nostra fonte diretta — alcune inesattezze sul processo Bentivegna. Il tenente Louis A. Sabatino non rappresenta la parte civile ma è il «prosecutor». La parte lesa (la famiglia della vittima) segue privatamente il processo ed ha l'assistenza morale dell'avv. Bernardino De Dominicis. Non esiste parte civile. Quindi non dovevamo parlare di parte civile. La funzione del «prosecutor» si avvicina analogicamente, se mai, a quella del nostro pubblico ministero. Ma tra l'una e l'altra funzione sta la diversità di due sistemi processuali per spiegare la quale occorrerebbe molto spazio. La difesa dell'imputato è affidata anche all'avv. Corrado Ferris, il quale ha seguito il procedimento dall'inizio e in regime fascista è stato uno dei più audaci e fermi patroni degli antifascisti perseguitati.

Ed ora ecco la cronaca della udienza di ieri, sabato. Essa si è iniziata alle ore 9,30, dinanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato. Tre testi sono stati ascoltati. Particolarmente interessante la deposizione della Contessina Carla Capponi, che accompagnava il Bentivegna al momento del fatto. Secondo la sua testimonianza, l'imputato ha sparato contro il tenente Barbarisi solo dopo che questi ebbe estratta la rivoltella e l'ebbe puntata contro di lui agendo, quindi, in istato di legittima difesa.

Dopo la Contessina Capponi, ha deposto un ufficiale inglese (incaricato del Comando Militare di esperire le indagini sul fatto), il quale ha consegnato alla Corte i tre bossoli rinvenuti sul luogo della uccisione; infine ha deposto l'agente Giorgio Mas-

Sono le 9,30. L'aula della Corte Generale Alleata è affollata fino all'involverosimile. Entra la Corte.

Tra la grande attenzione del pubblico, si avvia al banco dei testimoni la signorina Carla Capponi, studentessa, una delle figure più interessanti di questo processo.

E' alta, bionda, graziosa. Il suo volto non esprime alcuna emozione, né. Parla in modo chiaro, quasi scandendo ogni parola.

Abita al Foro Traiano n. 19. Il 5 giugno 1944 si trovava di servizio alla sede dell'Unità, quando alle ore 15, accompagnata dal Bentivegna usciva dal giornale per andare a bere alla fontana delle Tre Cannelle. Vide un militare che strappava dei manifesti dell'Unità. Era in camicia grigio-verde, maniche rimboccate, e teneva in grembo sul braccio sinistro. La teste non osservò nessun contrassegno o distintivo del governo alleato. Il Bentivegna intimò l'alt al militare e gli domandò la ragione del suo gesto. Il militare non si giustificò (il P. M. non insiste su questo particolare). Il Bentivegna si querelò come volontario della libertà e intimò al militare di seguirlo al giornale l'Unità. L'altro pose subito la mano all'arma, l'estrasse dal fodero e mette una pallottola in canna. Un borghese era dietro il militare. Si interessò dei colpi d'arma da fuoco. L'imputato ha fatto un passo indietro e deve aver sparato.

P. M. — Quante volte?

TESTE. — Suppongo una volta. P. M. Il militare ha sparato?

TESTE. — Non so. Il militare è caduto, ha tentato di risollevarsi, e ricadendo lasciando sfuggire la propria arma.

P. M. Sapete dove è andato il borghese dopo il fatto?

TESTE. — E' fuggito per via Tre Cannelle verso via Nazionale.

DIPENSONE. — Si prevedevano azioni della quinta colonna nel 5 giugno 1944?

TESTE. — Si prevedeva che la notte facessero atti di sabotaggio. Il presidente cerca di contraddire la teste per stabilire l'esatto momento in cui il Bentivegna ha sparato. Il contraddittorio perde gran parte dell'effetto per la assenza di un controllo la traduzione del documento delle risposte.

PRESIDENTE. — Vogliamo sapere chi è stato il primo ad estrarre la pistola.

TESTE. — Il tenente, e l'ha puntata contro l'imputato.

PRESIDENTE. — Il borghese che era con l'imputato ha preso parte al fatto?

TESTE. — Penso che abbia sparato perché ho inteso dei colpi.

Si passa quindi all'audizione del secondo teste della giornata, il capitano T. W. M.

GREENHILL, della Polizia Alleata, il quale ha eseguito le indagini per accertare l'uccisione del tenente Barbarisi. Nel corso delle investigazioni ha interrogato vari testimoni.

Il P. M. ritira dal capitano Greenhill la dichiarazione fatta dall'imputato dopo l'arresto e da lui firmata, e la mostra alla difesa che l'assamina.

P. M. — C'è obbligo da parte della difesa che questo documento sia preso come prova?

DIFESA. — No.

Il P. M. porge il documento al la Corte che ne prende visione.

P. M. (rivolto al teste). — Avete ricevuto prove materiali della colpa dell'imputato?

Il teste mostra tre capsule di R. voltella, trovati sul luogo del delitto. La ritirò personalmente da un agente di P. M. e il consegnò personalmente al P. M. Il 7 giugno andò all'ospedale e osservò il corpo della vittima e lo sua uniforme, quindi assistette all'autopsia. Evidente il foro d'entrata e il foro di uscita non vennero altre ferite.

Viene interrogato il teste Giorgio Panetta agente di P. M. che ha ricevuto l'ordine dal comando Alleato di svolgere le indagini e di raccogliere le testimonianze scritte e firmate. Ha ritirato tre bossoli alla caserma dei carabinieri e li ha consegnati al capitano Greenhill.

Racconta che il giorno 5 giugno alle ore 15 si recava in ufficio quando, giunto in via IV novembre angolo Tre Cannelle, vide circa un centinaio di persone. Si fermò e vide il corpo di un uomo disteso in terra, coperto. Aveva stivaloni flosci e camicia grigio-verde. Vicino al morto c'erano un ufficiale e un milite della Guardia di Finanza. Il teste ha riconosciuto alando il coperto, che il morto era il tenente Barbarisi che lui conosceva. Poco distante dal morto c'era per terra la sua giacca. Vicino alle vestime dell'Unità c'era la bustina. Allo scopo di conoscere come era avvenuto il fatto, il teste ha domandato

informazioni al presenti, senza poterli identificare.

P. M. — Perché quel giorno era difficile chiedere documenti ai borghesi (ilarità del pubblico).

Il teste è rilasciato.

PRESIDENTE (rivolto all'imputato). — L'accusa è finita. Ora è venuto il momento per la vostra difesa. Mio dovere è di spiegare qual sono i vostri diritti. Ripeterò: voi avete il diritto di fare dichiarazioni, ma se le fate dovete giurare come ogni altro testimone, poi diverrete soggetto alle domande del P. M. e dei membri della Corte. Non siete obbligato. Se voi preferite di non fare dichiarazioni, non può forzarvi a farlo, come pure nessuno ha il diritto di farvelo. Però posso consigliarvi. Siete la persona che sa più di ogni altra quanto concerne questa causa. Le vostre dichiarazioni possono essere le più convincenti, e la Corte le terrà tanto in considerazione quanto quelle di un qualsiasi testimone. Sta a voi scegliere, consigliandovi con i vostri avvocati. Avete pure diritto di chiamare altri testimoni. La Corte farà attenzione ai vostri come a quelli dell'accusa.

Considerando l'ora, circa le 13, la Corte preferisce sospendere la seduta. Sarà ripresa lunedì alle ore 9.

Avanti!

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

Anche l'udienza odierna è stata interamente impiegata per la escussione di testi.

Fondamentale in questo processo appare la deposizione di Capponi Carla, studentessa in lettere. Costei il 5 giugno si trovava alla sede del giornale Unità ed uscì con Rosario Bentivegna per andare a bere alla fontana in via Tre Cannelle.

Vide un individuo senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, con pantaloni militari e stivaloni che strappava i manifesti dell'Unità affissi nella vetrinola esistenti lungo la strada stessa. La teste precisa che non vide al braccio di questo militare nessun distintivo o fascia. Rosario Bentivegna gli intimò l'alt chiedendogli ragione del gesto che appariva offensivo. Il militare non rispose.

Il Bentivegna, che portava il bracciale di Volontario della Libertà e comandava la guardia armata alla sede del giornale, intimò al militare di seguirlo al giornale. Il militare estrasse la rivoltella, mandò una pallottola nella canna e puntò l'arma contro il Bentivegna che aveva la mano nella tasca destra del pantalone ova attualmente portava la rivoltella. La teste vide poco

disceso un altro individuo e puntava l'arma contro di lui. Essa gridò «Attenzione» e gettò da parte. Senti subito i colpi di rivoltella: il Bentivegna sparò solo tre colpi. Il duto tentò di sollevarsi a sed e puntò ancora l'arma. Poi abbandonò e dalla sua mano si vide la rivoltella. Il Bentivegna si chinò sul caduto e disse al teste: «Cerca aiuto, cerca qualcuno».

Depongono inoltre il Cap. W. M. Greenhill della Polizia e l'AMG incaricato di ricerca, l'uccisore del Tenente Barbarisi; l'Agente di P. M. Pengi Giorgio che consegna alla Corte 3 bossoli esplosivi.

A questo punto il Preside della Corte spiega all'imputato quali sono i suoi diritti per difendersi.

Gli ricorda che non è tenuto fare dichiarazioni ed in tal nessuno potrà fargli domande. Conclude: «Non posso invitare a voi a scegliere col consiglio dei vostri avvocati».

Con questa battuta l'udienza sospesa e rinviata a lunedì.

RICOSTRUZIONE

La conclusione dell'istruttoria del processo Bentivegna

«In presenza di un pubblico sempre numeroso, la Corte Generale del Governo Militare Alleato ha continuato la disamina del fatto, relativi al processo Bentivegna. Sono stati invitati a deporre altri tre testimoni, fra i quali il capitano inglese, incaricato della Polizia Alleata di investigare sul fatto.

Ma la deposizione che maggiormente offre possibili delucidazioni è stata quella fatta dalla studentessa Carla Capponi, che trovavasi in compagnia del Bentivegna, al momento dell'uccisione del sottosegretario Barbarisi.

La signorina racconta che verso le ore 15 del giorno 5 giugno 1944, accompagnata da Rosario Bentivegna, usciva dalla sede dell'Unità per recarsi a bere alla fontana di via Tre Cannelle. Qui si accorse che un militare, senza bustina e con la giacca al braccio, con la mosca inequivocabile di colui che ha fretta, perché teme di essere visto, strappava l'ultimo dei tre manifesti, portanti la dicitura di Viva l'Unità, attaccati alle vetrine di un negozio, sito in quella via. La gravità dell'offesa di un tale gesto non era certamente sfuggita al suo compagno, riferisce la Capponi, che, infatti, intimando minacciosamente l'alt al militare, gli si avvicinava per chiedergliene spiegazione. Il militare, invece di rispondere, chiese a sua volta la identificazione del suo interlocutore. Al che il Bentivegna dichiarava di essere un volontario della libertà del resto, dimostrava la fascia al suo braccio, e pertanto lo invitava categoricamente di seguirlo alla sede dell'Unità, dove egli era comandante la guardia armata.

A questo punto, sempre secondo la dichiarazione della teste, il Barbarisi estrasse la rivoltella dalla fondina che teneva al fianco, mette la pallottola in canna e punta l'arma contro un fianco del Bentivegna. Questi, che aveva la mano destra nella tasca del pantalone, si tirò indietro di qualche passo, e, mentre del Bentivegna, nel grido di «attenzione!» ecco, di mestiere in guar-

dia della presenza di un altro individuo in borghese, che punta una rivoltella sul Bentivegna, da dietro le spalle del Barbarisi, si sentono echeggiare due o tre colpi di arma da fuoco.

Il militare, colpito, cade a terra, quindi, cerca di alzarsi, ma non riesce che a sollevare mezzo busto da quella posizione, tuttavia, punta ancora l'arma contro il Bentivegna, ma invano, perché, abbando-

gnato dalle forze, ricade subito indietro lasciando cadere l'arma. Il Bentivegna non scappa, anzi, si china sul caduto e, conscio della gravità, grida alla compagnia di cercare aiuto, di andare in cerca di qualcuno, poi si costituisce al primo agente che gli viene incontro.

Questa deposizione, frutto di un interrogatorio durato circa due ore, appare chiara, evidente, scevra di qualsiasi contraddizione da parte della teste, tuttavia non combacia precisamente nella deposizione del teste Castellani, citato dal P. M. Quale la verità? Quale la giusta interpretazione da parte della Corte Generale Alleata? Nella prossima udienza che avverrà domani dalle ore 9 alle 13, oltre ad ascoltare la difesa del Bentivegna, si avrà forse la possibilità di ascoltare la sentenza che i rappresentanti della giustizia scriveranno.

46 wpl
1944

In una deposizione di oltre quattr'ore Rosario Bentivegna dimostra di aver agito per legittima difesa

RISORGIMENTO LIBERALE Il processo Bentivegna

L'interrogatorio dell'imputato

Il procedimento a carico di Rosario Bentivegna, come annunciato e reso ieri mattina alle ore 6, Aia affidata come al solito all'incarico della seduta, si è svolta a porte chiuse e la croce difesa. Porta gli occhiali e la cravatta e fardella. Egli dice che la difesa ritiene che il P. M. non sia riuscito a dimostrare l'identità del fatto compiuto dal Bentivegna. Noi potremmo perciò, concludere, pregare sia d'ora la Corte di emettere una decisione, ma noi vogliamo dare la prova completa inequivoca positiva dell'identità del Bentivegna. E precisa la linea che intende seguire la difesa, provare, cioè, che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerrigliata, che il Bentivegna, il 5 giugno alle ore 13, era in attività di servizio come volontario della libertà, e, per un errore, si portava le armi, non essendo ancora noto, alle ore 13 di quel giorno, che gli alleati assumessero tutte le funzioni di polizia. Che il Barbaris ha reagito in modo violento, prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi, e quindi il Bentivegna ha agito in stato di legittima difesa.

Nella deposizione parlava una donna vestita a lutto, che poi si è saputo essere la madre di uno dei 320 fucilati il 24 marzo a seguito dell'azione di via Rasella, si è affacciato alla porta d'ingresso gridando frai che non abbiano potuto distinguere nettamente. A seguito dell'incidente, la Corte ha esortato il pubblico a mantenere l'ordine.

Dopo le parole del difensore, sale al banco dei testi l'imputato. Sono circa le 9,30 l'interrogatorio si svolge e a volte drammatico, continuerà per tutta la mattinata e il pomeriggio. Il Bentivegna riuscirà, suo in fondo a controllare, a rispondere alla Corte o al P. M. anche in una deposizione, secondo capire che lo si vuole far sapere in un'occasione.

Dall'interrogatorio svolto dalla difesa, si fa luce sulla attività del Bentivegna, che iniziò giovanissimo la partecipazione al movimento comunista, e nel settembre 1941 fu arrestato dalla polizia fascista per attività di pubblica sicurezza. Il 15 novembre 1943 entrò a far parte del C. A. P., che egli dedicava squadre leggere per l'azione partigiana in città. Egli ricorda poi tutte le azioni partigiane cui ha preso parte, dal 22 gennaio 1944, dopo dello sbarco di Anzio, al 5 giugno.

Dichiarò che il 5 giugno comandava il corpo di guardia dell'Unità, e di non avere visto bandiere o manifesti alleati. Quel giorno vestiva come veste in giuliano, solo portava una piccola barba e i baffi. Verso le 13 compì un giro di ronda con un compagno, nel quale si accorse all'angolo di via Tre Cannelle, vedere un militare, che gli sembrava accompagnato da un altro, strappare nervosamente i manifesti, gli avvisò, e chiese spiegazioni; il militare, che portava la giacca sul braccio sinistro e la bustina in mano, rispose in modo arrogante. Erano entrambi molto scottati durante la discussione; a un tratto il militare pose la mano sulla fondina, estrasse la pistola, mise un colpo in canna, e puntò la rivoltella sul Bentivegna. Costui aveva la sua rivoltella nella tasca destra dei pantaloni; con la mano sinistra appoggiò il braccio del militare, fece un salto indietro, e si accorse che il Bentivegna aveva la sua rivoltella nella tasca sinistra; estrasse la pistola e puntò verso il militare. Il Bentivegna fece un movimento per estrarre la pistola caricata e puntarla la giacca sul collo di Bentivegna, e richiesta del P. M. da una pubblica dimostrazione di come ciò possa anche avvenire. Un metropolitano estrasse la pistola un ufficiale regia guardia di stanza in

giubba e il pubblico trattò il respice. L'esperimento riesce in favore del Bentivegna; le tribune e il pubblico applaudono.

Siamo ora della seduta pomeridiana, è caldo l'imputato si accosta, scaccia le mosche del viso. Un giudice si è quasi assopito. Ora è il Presidente che interroga, sempre noto. A un certo punto domanda al Bentivegna se vi può essere persona amica degli alleati, una amica del partito comunista. Bentivegna risponde di no; oppure, aggiunge, può avvenire in un solo caso: quando la persona amica carpeggia la buona fede degli alleati. Da una questione importante che il Presidente vuole chiarire, è questa della pistola dell'ufficiale. Il Bentivegna dice che la pistola è scomparsa pochi minuti dopo il fatto.

Viene poi inquadro il teste a difesa Colantonio Ortigo, brigadiere del R.R. CC. Il Colantonio, dopo l'8 settembre, fece parte della banda Mlesoni, che operava a Roma e fuori Roma. Il 5 giugno, alle ore 13, transitava per via IV Novembre su una camionetta di via Tre Cannelle, vide un militare, con la giubba sul braccio sinistro, strappare dei manifesti, sui quali era scritto viva la Unità, vive gli Eserciti alleati, viva il Comitato di liberazione nazionale. Non ha notato bracciali o contrassegni. Dopo avere strappato i manifesti, il militare continuò a camminare per via Tre Cannelle; dall'angolo di via IV Novembre apparso un giovanotto e una signorina, che andavano nella stessa direzione del militare. Il giovanotto, che non riconosceva l'imputato, portava la barba alla Cavour. Il Bentivegna ha detto qualcosa ad alta voce, che il teste non distingue per il rumore della camionetta. Il militare al 5 giugno di agosto, si è svolto un interrogatorio, per il quale si è stabilito la giuria, l'ha convocata, e ha puntato contro il giovane.

A questo punto, sono ormai le 17, il Presidente sospinge la seduta, che viene rinviata a martedì 19 alle 9.

L'attesa del pubblico per questa terza giornata del processo, in cui l'imputato sarà chiamato a deporre come testimone, è vivissima. L'Unità è affollatissima; gente in piedi sui tavoli e sui cornicioni e carabinieri grondanti sudore che a stento contengono la morsa nello spazio riservato al pubblico.

L'udienza antimeridiana è stata alle 9,15 e subito Pava, Pavia riassumono le fasi della difesa.

La difesa vuol provare che secondo il diritto italiano, l'imputato non è punibile perché ha agito in stato di legittima difesa e la sua reazione è stata «necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbaris».

Bentivegna espone i fatti

Salito sul banco dei testimoni, Bentivegna giura di dire la verità e la deposizione incomincia. Bentivegna risponde con precisione alle domande degli avvocati della difesa. «...vece parlo della sua attività di comandante di un gruppo di partigiani, senza azzardare il tragico incidente del 5 giugno».

Quando mi fu incontrato per via delle Tre Cannelle notai un individuo vestito con camicia e pantaloni militari con la giubba sul braccio strappare quasi con rabbia dei manifesti. L'individuo in questione sembrava accompagnato da un civile. Mi avvicinai rapidamente intinandolo. Rispose silenziosamente il militare. Mi mostrò il suo volto e mi disse le parole arroganti che lui poteva fare quel che voleva. Ribellai che ero un Volontario della Libertà, invitandolo a seguirmi alla sede del giornale. A questo punto il militare estrasse la rivoltella e messo il colpo in canna me la puntava sul cuore.

«Ervate armato?»

«Avevo la rivoltella nella tasca destra dei pantaloni, senza sicura, con la pallottola in canna e con il cane abbassato. Menzò il militare estrasse la sua arma, metteva la mia in posizione di scure, insieme con la sinistra la rivoltella dell'aggressore, saltavo la mia, fecero un passo indietro e aprirono le volte. In quell'istante sentii ancora due colpi, partiti forse dall'arma del Barbaris, ma più probabilmente sparati dal civile che lo accompagnava e che si dileguò istantaneamente».

«Sono antifascista fin dall'uso della ragione».

Esaurito, dopo due ore, l'interrogatorio della difesa, incomincia il contraddittorio con il Pubblico Ministero.

«Siete sempre stato antifascista?»

«Fin dall'uso della ragione. (Risposta generale, apprezzata)».

«La Guardia di Finanza è stata una organizzazione fascista?»

«No. Come non lo erano i Carabinieri, Nevi e l'Esercito. Durante gli ultimi nove mesi la Guardia di Finanza ci ha aiutato, cioè non togliere che alcuni elementi, ufficiali e soldati, si hanno combattuto separatamente».

Dopo alcune altre domande del P. M. la seduta è sospesa alle ore 13, per essere ripresa alle ore 14,15.

Pallottole in canna

Nella seduta pomeridiana, Bentivegna è sottoposto, per più di due ore, a un minuzioso interrogatorio del Pubblico Ministero.

Le domande si susseguono ininterrottamente, si discutono i più minuti particolari e le minime apparenze di contraddizione. Il P. M. ripete spesso le stesse domande, innanzi ai manifesti concreti, sentendo in tutti i modi di far cadere la contraddizione. L'interrogato, Bentivegna risponde con precisione ad ogni domanda.

Ad un certo momento il P. M. insiste sul fatto che se il Barbaris teneva la pistola piegata sul braccio in modo da coprire qualsiasi eventuale bracciale, non poteva estrarre la pistola, mentre la pallottola in canna, senza che la giacca gli cadesse sull'avambraccio strappando la fascia. Il Bentivegna insiste che è invece possibile, e per dimostrarlo, dietro invito del P. M., si fa prestare la giacca da un ufficiale, la pistola e il cinturone da un carabinieri e s'ha, davanti a tutti, in un attimo, la scena del Barbaris. La scena non cade. Il pubblico, che segue la scena con viva attenzione, scoppiò in un applauso.

Il Presidente della Corte fa notare con molta cortesia che deve ammentarsi la giustizia è bene non abbandonarsi a manifestazioni

«Le armi ce le siamo conquistate».

L'imputato è ora interrogato dal giudice.

«Concedo voi che vi procurò una certa dose di dolore, servirono agli Alleati e combattero al P.C.I.»

«Non lo credo».

«Credete voi che una persona che strappa manifesti del P.C.I. possa essere impiegata dal Governo militare alleato?»

«Solo nel caso che la persona in parola abbia carpito la buona fede degli Alleati».

«Come mai conoscevo tanto bene le armi senza essere mai stato sottoposto?»

«Ho fatto la mia esperienza durante la guerra partigiana e il primo colpo di pistola l'ho sparato addosso a un tedesco».

«Voi si avete detto di aver regalato la vostra pistola a un nostro».

«Noi dobbiamo capire che non la avrebbe trovata da un vostro superiore al quale dovreste rispondere».

«Noi le armi non le abbiamo ricevute da superiori: ce le siamo conquistate».

Alle 19,30 la Corte chiude l'imputato.

Una testimonianza decisiva

Viene quindi chiamato a testimoniare il brigadiere del C.C. R.R. Guido Colantonio. È uno di quei soldati che non hanno piegato la testa di fronte al nemico, che non hanno voluto rinunciare al loro onore e alla fedeltà alla Patria. Il Colantonio, il pomeriggio del 5 giugno si trovava all'incrocio di via delle Tre Cannelle a bordo di una camionetta, un compagno di quattro militari alleati, tutti ben intenzionati a confermare tutto per punto il fenomeno del nostro connazionale. Egli non ha visto segni distintivi sulla macchina del Barbaris, ed ha affermato che, secondo il tradizionale regolamento delle Forze Armate Italiane, è proibito, in servizio e fuori servizio, togliersi la giacca della divisa, per cui qualsiasi segno è valido solo se si trova nella manica della giacca. Egli ha chiese l'ufficiale sereno la rivoltella per primo e puntarla, dopo aver messo il colpo in canna, contro il nostro compagno.

La deposizione del Colantonio viene a questo punto interrotta e verrà ripresa stamattina alle 9.

L'ITALIA LIBERA - IL PROCESSO BENTIVEGNA

Le dichiarazioni dell'imputato

Nella mattinata e nel pomeriggio di vi si sono svolte rispettivamente la quarta e quinta udienza del processo a carico del patriota Rosario Bentivegna. L'udienza antimeridiana si è aperta con una lunga prelezione in 10 punti esposta dall'avvocato Nicolai, che ha tra l'altro dichiarato essere stata la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna pienamente giustificabili sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo. Il S. Ten. Barbaris aver reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento, prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi; per cui il Bentivegna si trovava a non avere altra possibilità di scampo al pericolo grave, attuale ed immediato che minacciava la sua integrità fisica, se non mediante un atto altrettanto vigoroso ed immediato. Il doloroso episodio può quindi essere spiegato solo — dichiarava l'avvocato — come un gesto di naturale difesa dettato dallo spirito di conservazione.

A questo punto l'Avvocato della

Difesa rivolge al Bentivegna alcune domande a cui il giovane risponde dopo aver giurato come un comune testimone.

Le domande vertono sull'attività da lui svolta durante il periodo dall'8 settembre del 1943 al giorno della liberazione di Roma.

E dalle sue risposte emerge la sua fede combattiva e la sua opera instancabile di patriota incurante del pericolo costante che lo attorniava.

L'avvocato è quindi passato a chiedere al Bentivegna i più minuti particolari del fatto che ha portato alla morte del Ten. Barbaris, nell'intento di dimostrare l'evidente diritto di legittima difesa dell'uccisore.

L'udienza antimeridiana si è quindi chiusa con uno stringente interrogatorio del Pubblico Ministero, diretto a trarre le più minuziose precisazioni da una cavillosa indagine.

Momenti di ansioso interesse ha suscitato quindi l'ultima ora dell'udienza, in cui il Bentivegna ha saputo sempre rispondere a tutte le domande.

Nel pomeriggio è continuato l'interrogatorio del Pubblico Ministero, a cui ha fatto seguito una lunga serie di interrogazione rivolte dalla Corte.

L'udienza pomeridiana si è chiusa con l'inizio dell'interrogatorio del Brigadiere dei Carabinieri O. Colantonio, teste per la difesa.

IL POPOLO Il processo Bentivegna

È continuata ieri presso la Corte Alleata il processo contro Rosario Bentivegna.

Per oltre sei ore è stato interrogato l'imputato sia dai membri del Collegio giudicante che dalla giuria di indagine e dalla difesa.

Nell'ora pomeridiana ha risposto un imputato con carismatici che sono al tutto sufficienti, affermando che Barbaris era portava il contrassegno sul braccio e che effettivamente Bentivegna non poteva il colpo da una arma straniera dopo che il Barbaris aveva minacciato con la rivoltella.

Il processo continuerà oggi.

La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri l'imputato chiese, secondo la procedura, di deporre come testimone. Dopo aver giurato, narrò dettagliatamente come si svolse il fatto. Egli dice di aver preso parte all'azione partigiana dal novembre 1943. Fu comandante del G. A. P. Pisacane. Il fatto del quale è imputato avvenne così.

In via Tre Camelle un individuo si stava manifesti affissi dai comunisti. Egli gli intimò di smettere. L'individuo, che non riconobbe come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna replicò di essere un V. L. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla mano del militare per deviare l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

L'Accusatore rivolse domande alle quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è stato interrogato un nuovo teste, presentatosi spontaneamente. Egli è il brigadiere dei carabinieri Colantonio Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora lo interrogatorio del Colantonio e di testi che l'avvocato della difesa ha richiesti.

19 luglio

Le nuove risultanze delle ultime deposizioni

L'udienza di ieri è stata particolarmente interessante. Dopo la deposizione del generale Oddone, sull'attività delle Bande partigiane e sull'organizzazione della Giunta militare, sale al banco dei testimoni il giornalista Italo De Tuddo. Egli risale via 4 Novembre, quando, all'angolo di via Tre Cannelle, vide un militare che estrae una pistola, metteva un colpo in canna e puntava l'arma contro un borghese. Trovandosi in direzione della pistola, il teste si è voltato e allontanato precipitosamente.

Dopo ora il prof. Giuseppe Oddone, professore dell'Università di Roma, appartenente al Partito Democratico cristiano. Conosce Rosario Bentivegna da molti anni essendo amico della sua famiglia. Lo descrive come un giovane culto, studioso, disciplinato, entusiasta.

Seguì la deposizione del signor Domenico Musu, direttore dell'Istituto nazionale Infortuni, marito della signora Beatrice Musu. Ripete sostanzialmente la deposizione della moglie, ma precisa che il fatto deve essere avvenuto alle ore 15 circa, ad ogni modo non prima delle 14 e mezzo.

Quindi è interrogato il commerciante Camillo Sognino, ultimo teste della difesa. Si trovava nel salone di una scuola prospiciente su via Tre Cannelle, quando udì i primi colpi. Attraversò il salone e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra e una guardia di finanza che rinfoderava la pistola. Domandò sempre della terrazza, che cosa fosse accaduto e il militare gli rispose che avevano ammazzato un ufficiale di finanza. Quindi un prete si fermò a parlare con la guardia di finanza, poi un ufficiale inglese scese da una macchina, per metà nascosta dall'angolo del palazzo e fotografò le vittime. Il teste assicura che si trattava di un ufficiale inglese perché aveva il berretto con la visiera. Il Presidente invita il teste a rimpicciare il cappello fra vari berretti che ha fatto disporre sul banco.

La difesa dichiara di aver finito. Il P. M. si alza e suggerisce alla Corte l'audizione di un nuovo teste. La difesa non si oppone ma si riserva di rivolgere altre domande a Bentivegna, qualora se ne presentasse l'opportunità.

Malgrado un'obiezione della dife-

sa il Presidente concede l'interrogatorio.

Si avvanza il teste Antonio Maccioni, guardia di finanza. È la famosa guardia di finanza della quale tanto si è parlato. Non conosceva il Bentivegna prima dell'attacco. Verso le 14.30 del 5 giugno risaliva la via Tre Cannelle, sul marciapiede di destra, diretto a Santa Maria Maggiore. Dopo aver oltrepassato il palazzo dell'Unità e aver raggiunto l'angolo di fronte alla scala della Cordona, vide un ufficiale che strappava dei manifesti. Aveva stivaloni e calzoni militari con la rigatura gialla, una giacca arrotolata sul braccio, una fascetta sullo stesso braccio, un cinturone, una pistola a sinistra. Era senza bustina. La giacca, precisa il teste, era sull'avambraccio sinistro e la fascetta sull'omero, una fascetta bianca con scritta in nero.

Presidente: L'ufficiale vi sembrava normale o no?

Teste: Non so dire.

Presidente: Vi sembrava urtato o no?

Teste: Non credo che fosse urtato.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Ho proseguito per la mia strada. Quando ho inteso un colpo di fuoco, mi sono voltato e ho visto l'ufficiale barcollante e un borghese, l'imputato, che continuava la sua marcia di pistolottate.

Presidente: Avete sentito qualche grido?

Teste: Nessun grido. Ho udito tre o quattro colpi di rivoltella.

Presidente: C'erano altre persone che avessero un'arma?

Teste: Ho notato due o tre persone ma non ho visto se avevano armi.

Presidente: La pistola del tenente è rimasta nel foderò o no?

Teste: Questo non lo so perché a terra non ho visto pistole. Non mi sono avvicinato perché il Bentivegna aveva un atteggiamento minaccioso ed io ero disarmato.

Presidente: Avete visto una macchina americana all'angolo di via Tre Cannelle?

Teste: Non ricordo.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Mi sono allontanato.

Presidente: Perché non avete gridato?

Teste: Ormai era tutto finito.

L'udienza è sospesa. L'interrogatorio della guardia di finanza sarà continuato stamattina alle ore 9.

RICOSTRUZIONE

Nella udienza di ieri è continuata la deposizione della guardia di finanza Maccioni Antonio. Ri-conferma ciò che ha esposto precedentemente ed aggiunge d'aver trovato, presente al fatto, disarmato, poiché la sua pistola gli era stata tolta in piazza Vittorio, da alcuni soldati alleati.

Quindi è la volta della difesa che sottopone il teste ad un interrogatorio lungo e serrato.

Compare poi il sottotenente della guardia di finanza Jannotta che conferma le deposizioni già da lui fatte all'inizio dell'istruttoria.

Alberto Castelli si segue al banco dei testimoni. Conferma anche egli le deposizioni fatte in precedenza, aggiungendo di non aver visto, per terra, vicino al morto alcuna arma; di aver notato e una donna bionda con una rivoltella nella cintura e di averla interrogata a. In tale giovane donna egli riconosce la Capponi. La quale però, messa a confronto col Castelli, nega assolutamente di averlo visto sul luogo, specificando che l'unico teste che essa riconosce è il brigadiere dei carabinieri Ulanioni.

La Capponi dichiara infine che la rivoltella, una Beretta cal. 9 le era stata data da un compagno e, concordemente a quanto aveva in precedenza riferito il Castelli anche essa ha notato, e fatto avvenire, un ufficiale all'esto prendere una fotografia.

L'istruttoria ha così termine.

La difesa vorrebbe che la Corte prendesse visione di un giornale romano in data 6 giugno nel quale è riportata l'ordinanza del G. L. N. che dimostra la legittimità del possesso delle armi da parte dei patrioti.

La Corte dichiara che ciò non è necessario poiché essa è ormai convinta della legittimità di tale possesso e specifica, affinché la causa non debba prolungarsi troppo, ed affinché la difesa possa regolare, come essa ritenga ormai provata e « non necessitante di altre chiarificazioni » i primi tre dei dieci punti su cui la difesa assai si basa. Quindi, sempre per facilitare la difesa che si trova in gravi difficoltà a causa della procedura alla quale non è abituata, specifica che è consuetudine procedurale alleata dividere le arringhe in due parti. La prima costituita da una dissertazione per provare la colpevolezza o meno dell'imputato e la seconda, qualora essa provata la punibilità, per stabilire l'entità della pena.

L'avvocato Nicolai che sosterrà l'arringa di difesa, tiene una breve discussione con la Corte circa le difficoltà di procedura. Appianate alcune questioni la Corte dichiara che « se l'avvocato parlerà non troppo velocemente e con parola semplice » potrà ascoltarlo senza bisogno dell'interprete, cosa che faciliterà senza dubbio l'aratore.

A richiesta dell'avvocato Nicolai, la Corte decide di concedere l'aggiornamento.

Alle nove di stamane le attese arringhe della difesa: avv. Nicolai e del P. M. tenente americano dott. Sabatini.

CORRIERE DI ROMA L'escussione dei testi al processo Bentivegna

Nell'udienza di ieri mattina ha deposto per primo il generale Oddone che, durante il periodo dell'occupazione nazi-fascista, tenne i contatti tra il Fronte Clandestino di resistenza militare e la Giunta militare del C.L.N. Nella sua deposizione il generale Oddone ha precisato i compiti di ordine pubblico assegnati, tramite il C.L.N., ai volontari della libertà.

Dopo il generale Oddone ha deposto, a difesa, il prof. Caronia, il quale ha esaltato la figura morale dell'imputato.

È stato quindi escusso il signor Musu, marito della signora che aveva deposto nel pomeriggio di ieri. Il Musu, che era in compagnia della moglie al momento del fatto, ha confermato la deposizione resa dalla sua signora.

Dopo questo teste ha deposto il dott. Italo De Tuddo, giornalista. Egli è stato presente al fatto. Nella sua deposizione, il De Tuddo ha affermato che fu il Barbarini ad estrarre per primo la pistola. Non vide il proseguito del fatto perché, essendo in direzione della linea di tiro, fu costretto, per misura prudenziale, a ritirarsi.

Sospesa alle ore 12.45, l'udienza è stata ripresa alle ore 14.30.

Il primo teste è stato il signor Camillo Sognino che, al momento del fatto, si trovava su una terrazza prospiciente la via Tre Cannelle, all'altezza di un primo piano. La sua deposizione riguarda i fatti seguiti all'esplosione dei colpi di rivoltella, che attirarono la sua attenzione verso la scena dell'uccisione. Egli afferma di aver visto una guardia di finanza rinfoderare la propria pistola nell'atto di attraversare la via Tre Cannelle. Non ha invece notato che il tenente Barbarini, disteso in terra, aveva il braccio di riconoscimento al braccio sinistro e la pistola vicino al corpo.

Su segnalazione del P. M., la Corte chiama quindi a deporre un teste che non era mai comparso finora nell'aula: il finanziere Antonio Muccioni.

Il teste riferisce come verso le 14.30 del 5 giugno si trovasse a passare per via Tre Cannelle, risalendolo sul marciapiede di destra, in direzione di via Nazionale. Vide un ufficiale in maniche di camicia e con la giacca arrotolata sulla parte inferiore del braccio sinistro, strappare dei manifestini da alcune vetrine, senza vetri, del giornale L'Unità. L'ufficiale portava sulla parte superiore del braccio sinistro una fascia bianca con una scritta a lui ignota. Lo giudicò una guardia di finanza per la fliettatura gialla delle bande dei pantaloni.

Muccioni proseguì per la sua strada e si voltò solo quando ebbe uditi tre o quattro colpi di arma da fuoco: l'ufficiale era a terra e il Bentivegna impugnava ancora l'arma contro di lui. Dato l'atteggiamento minaccioso del Bentivegna, il teste non si avvicinò al caduto, ma proseguì per la sua strada.

La sua deposizione, inceppata dalla continua difficoltà incontrata dal teste nell'esprimersi con chiarezza e nel comprendere le domande rivoltegli dalla Corte, è stata sospesa alle ore 17.30.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio di un nuovo

Anche all'udienza di stamane è venuto, spontaneamente, un nuovo nome: il sig. Virgilio Alessandri, egli presente al fatto. L'interrogatorio dell'Alessandri ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava molte evasioni.

La difesa, con una stringente arringa, ha potuto notare come il teste fosse molte volte in contraddizione.

Per chiarire la difesa ha voluto udire nuovamente i testi: Terenzi, Bentivegna, Grenfell e Col.

La pubblica accusa non ha subito rito ed è perciò nato un piccolo becco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno uditi richiesti, ma il Presidente ha fatto che, in tal modo, il processo è insalvabile.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a dimissioni poiché quelli interrogati ne lodano altri che solo subito sentiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un sì gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge in Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visibilmente le simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interessante e comico a un tempo.

In giornata continuerà l'escussione di altri testi.

Il verdetto è atteso con ansia da tutti poiché la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

Giovedì
20
Luglio 1944

Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

L'UNITA' - LINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così tale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 3 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così maleducati i traditori della patria!».

Avvicinatosi gli disse: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Strappava dei manifesti dell'Unità».

Sono accorse subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

Avete notato come vicino o intorno al cadavere?

«Non ne ho viste».

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'Unità, paranti l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perris ed è costretto a confessare di essersi sbagliato.

Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

«Si diresse verso di me e vi incontrammo a 3-4 metri dal cadavere. Gli dissi di essere dalla polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi mi avvicinò le Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi».

Voi nel frattempo non vi stavate ancora accertando se il Barbarisi era vivo o morto?

«No».

Il teste è costretto ad ammettere

che il Bentivegna non era ancora stato ucciso e che parecchie gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese, sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale conferma all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letto la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma sarà rinvenuta indagini per ritrovare.

Rosario Bentivegna siede al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune incalcolate dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 12,00, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Nicolai inizia le sue arringhe.

L'arringa dell'avv. Nicolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono periti e che egli, come il superfluo viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Nicolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Infelicitamente, le testimonianze più importanti, al fine dell'accertamento della verità è quella della signorina Capponi che ha analizzato e tutto lo svolgimento del fatto.

Importantissima è anche la deposizione di De Tuddo, che ha visto il Barbarisi estrarre la rivoltella.

Per ciò Colantoni, il brigadiere carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

«Chi abbiamo detto di noi? Maccioni, quel brillante finanziere di Presidente interrompe: «Era difficile capire come raccontava».

«Resta la Castellani, strana testa che si rifiuta di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: fatti molto male nella causa, e chiudersi in una ambiguità buona per tutte le parti.

I due pilastri dell'accusa: la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vuole il Barbarisi sparare, la Castellani gli mette in pugno una rivoltella.

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri stiano in disaccordo tra loro. Anzitutto nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono «legittima difesa» e che le frasi «Romani, così maleducati i traditori» non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Nicolai fa il bilancio della deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Nicolai, e le requisitorie del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

IL TEMPO

Stamani iniziano le arringhe di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminato.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionato egli ha saputo destreggiarsi.

Il Presidente infine ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Jannotta, il sig. Castellani e la signora Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Nicolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

procedura. Per il prologo al processo, il Presidente, prima di dichiarare terminata la udienza annunciò che, oggi, alle ore 9, la Difesa potrà pronunciare la sua arringa.

IL QUOTIDIANO Il processo Bentivegna

E' proseguita ieri l'escussione dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Musu e il dott. De Tuddo. Nel pomeriggio hanno riferito: il sig. Sonnino e la guardia di Finanza Maccioni.

Bentivegna non li avrebbe sbagliati

AL PROCESSO BENTIVEGNA

Le deposizioni dei testi sono terminate

La seduta di ieri è stata quasi interamente occupata dal secondo interrogatorio della guardia di Finanza Maccioni.

Contraddizioni di un teste

All'apertura della seduta, sono le 9,10, il teste viene interrogato dal P. M., le cui domande sono rapidamente esaurite. Il teste viene quindi esaminato dalla difesa.

L'avv. Ferris sottopone il Maccioni ad uno stringente interrogatorio. Spesso, il teste non risponde a tono, molto più spesso risponde prima ancora che la domanda sia stata interamente formulata, e non di rado contraddice anche su punti importanti.

Dopo avvenute il fatto, avete incontrato qualcuno proseguendo per via Tre Cannelle?

«Non c'era nessuno».

Quanto tempo avete impiegato per uscire dalla via? Quale passo tenevate?

«30 secondi. Camminavo velocemente, e in alcuni punti ho corso».

E voi per percorrere 30 o 40 metri ci impiegaste 30 secondi?

«C'era molto traffico per la strada».

Come, se prima avevate detto che la strada era deserta?

Qui il teste si dilunga in una complicata spiegazione dalla quale risulta che il traffico consisteva in tre persone sole che, per di più, si trovavano, secondo lui, attorno al corpo del Barbarisi.

L'avv. Ferris passa allora ad interrogare il teste sull'impiego del suo tempo durante la mattinata. Il teste che aveva abbandonato piazza Navona verso le tredici, impiegò circa due ore per percorrere il tratto Piazza Navona-via Tre Cannelle.

Dopo esservi allontanato da via Tre Cannelle che volevate fare?

«Avvertire qualche agente di pubblica sicurezza del fatto».

Dove vi siete diretti e dove siete andato?

«A S. Maria Maggiore, 1 km. e mezzo».

Sul vostro irraglio avete incontrato guardie carabinieri, metropolitani, agenti di pubblica sicurezza, ecc.?

«No, non ho incontrato nessuno».

Avete mai visto un ufficiale della Guardia di Finanza girare per la città senza giacca?

«Gli ufficiali lo potevano».

Voi ieri avete detto perfettamente il contrario. Avete detto che vi sembrava camuffato?

Ultimi chiarimenti

Terminata la deposizione del Maccioni, la Corte richiama i testi Jannotta, Castellani e Capponi. Ad essi vengono poste alcune domande sulla sorte dell'arma del Barbarisi. Il ten. Jannotta e il Capitano non hanno notato la pistola del Barbarisi, ma entrambi non hanno potuto fare indagini accurate in merito. La Capponi ha visto la pistola in terra ma, allontanandosi dietro invito di una guardia di Finanza, il suo ritorsione non ha più ritrovato l'arma.

LA VOCE REPUBBLICANA

La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri l'imputato ebbe, secondo la procedura, il diritto come testimone. Dopo aver giurato, narò dettagliatamente come si svolse il fatto. Egli dice di aver preso parte all'azione partigiana dal novembre 1943. Fu comandante del G. A. P. Diamante. Il fatto del quale è imputato avvenne così.

In via Tre Cannelle un individuo si stava manifesti affacciato dal cancello. Egli gli intimò di smettere. L'individuo, che non rispondeva come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna replicò di essere un V. L. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo in senna e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla cassa del militare per deviare l'arma. fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

L'Arrestatore rivolse domanda allo quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è stato interrogato un nuovo teste, presentatosi spontaneamente. Egli è il brigadiere carabinieri Colantoni Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora l'interrogatorio del Colantoni e di testi che l'avvocato della difesa ha richiesti.

RISORGIMENTO LIBERALE Nuove testimonianze al processo Bentivegna

La seduta di ieri si è aperta con la deposizione del generale di brigata Oddone Angelo, un signore distinto, che si presentava in abito civile. Il gen. Oddone dichiarava di avere avuto, durante il periodo clandestino, contatti con la giunta militare del C.L.N. La giunta era in rapporto con il centro militare clandestino, che fu in un primo tempo comandato dal gen. Armetani, poi dal gen. Bentivegna, del quale l'Oddone fu capo di S. M. il 29 maggio. Il gen. Oddone fu arrestato e portato nel carcere di Via Tasso.

La difesa chiedeva al teste se è consentito, agli ufficiali di circolare senza giubba ed egli rispondeva che ciò è consentito in marcia o nelle ore calde. Il Presidente precisava alla difesa che un poliziotto è sempre in servizio, anche quando va a letto e si spoglia. L. P. M. domandava se un ufficiale che cammina senza giubba può essere riconosciuto per un ufficiale e il gen. Oddone rispondeva di sì, se il resto della divisa è regolamentare. Un ufficiale della Guardia di Finanza si prestava all'esperimento. Si toglieva la giubba, se la metteva su un braccio, rimboccando le maniche. Il teste dichiarava che a prima vista poteva essere riconosciuto per un ufficiale.

Il teste De Tuddo Italo, redattore di «Tempo», il 5 giugno verso le ore 15 transitava per via IV Novembre, proveniente da piazza SS. Apostoli. A causa del caldo camminava a piedi, con la bicicletta a mano. Sentì gridare e si fermò. Vide due persone che si fronteggiavano, e rimase sorpreso nel vedere una persona, che sembrava un militare, senza giubba. Vedeva la civile di spalle. A un tratto vide il militare estrarre la pistola e mettere il colpo in canna. Il teste, che si trovava in direzione del tiro, per prudenza, saltò in bicicletta e ritornò sui suoi passi. Mentre si allontanava sentì l'esplosione di numerosi colpi.

Il prof. Carolina Giuseppe, rettore della R. Università di Roma, deponendo sul carattere morale dell'imputato. Mussa Domenico, marito della teste Mussa Bastianina, faceva la sua deposizione, che sostanzialmente concordava con quella della moglie, salvo qualche contraddizione.

Sonnino Camillo, commerciante, il 9 giugno, verso le ore 15, si trovava in una scuola la cui terrazza dà su via Tre Camelle. In quella scuola si era tenuto nascondo durante i nove mesi, perché ebreo, e quel giorno prendeva parte a un pranzo allestito in onore dell'arrivo degli Alleati: tutti del colpo d'arma da fuoco e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra, in maniche di camicia rimboccate. Vide anche un soldato della R. Guardia di Finanza che riproverava la pistola nella fondina. Il teste pensava di avere denunciato al malloppo che fosse successo, e quello rispondeva che era stato ucciso un tenente della R. Guardia di Finanza.

Il processo si avviava alla sua conclusione. Dal vestibolo, a più riprese, si udiva la voce isterica di una donna, venuta, in un'altra aula, ad assistere al processo contro il marito, che non aveva consegnato tutte le bombe a mano che possedeva. L'escussione dei testi di difesa era terminata. A questo punto il P. M. chiedeva che venisse interrogato un teste presente al fatto, e che non aveva potuto presentarsi prima per varie ragioni. La difesa sollevava opposizione a che venisse introdotto un altro teste. Ma la Corte dichiarava che sarebbe grave ingiustizia rifiutare un testimone che poteva recare sul fatto nuova luce, e ordinava l'introduzione del teste.

Entrava il finanziere Moggianni Antonio, quello che era presente al fatto. Il pubblico si faceva attento. Nel pomeriggio del 5 giugno — transitava per via Tre Camelle verso le ore 14,30. Vide un militare, che riconobbe per un ufficiale della R. Guardia di Finanza dalle striscie dei pantaloni, che strappava dei manifesti. L'ufficiale portava la giubba arrotolata sul braccio, e una fascia bianca sulla manica sinistra della camicia. Il teste pensò trattarsi di un falso ufficiale, perché strappava i manifesti proprio in quel giorno. Il milite continuò la sua strada, ma sentì un colpo di

pistola e si voltò. Vide l'ufficiale che barcollava e il Bentivegna con la rivoltella splanata che continuava a fare fuoco. Aveva già visto il Bentivegna poco prima sul portone dell'«Unità». A domanda della Corte, rispondeva di non poter dire se l'ufficiale avesse estratto l'arma, perché, quando l'ufficiale cadde a terra, non c'erano armi al suolo. A domanda della Corte, rispondeva di non avere fatto nulla perché l'atteggiamento del Bentivegna, che continuava a sparare, lo intimidì.

La seduta è stata rinviata a stamani alle ore 9. Il teste sarà interrogato dalla difesa e dal P. M.

Spettacolo benefico

CORRIERE DI ROMA

La quarta giornata del processo Bentivegna

Il procedimento a carico dello studente Rosario Bentivegna è proseguito oggi dinanzi alla Corte Generale Alleata. L'udienza ha avuto inizio alle 11,25. Ha continuato la sua deposizione il tenente Brigadiere del R.I.C.C. Colantoni presente al fatto. Egli è stato interrogato prima dalla difesa e successivamente dal P. M. il quale ha chiesto particolarmente per purare se il teste, dalla parte occupata al momento dell'uccisione del Ten. Barbarisi era effettivamente in grado di seguire i fatti in modo sicuro. A domanda il teste ha affermato che fino al momento in cui si allontanò, dalle scene dell'uccisione la pistola del Ten. Barbarisi si trovava ancora accanto alla testa dell'ucciso. Come è noto questa pistola non è stata in seguito mai più ritrovata.

Sospesa per poco più di mezz'ora, l'udienza è stata ripresa alle ore 13,45. Sono stati discussi altri tre testimoni a difesa. Prima l'avv. Mario Cevalotto, che faceva parte della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale il quale ha dichiarato che a suo parere l'imputato agiva, al momento del fatto, per incarico ricevuto dal C. L. N. e che era nel suo pieno diritto l'essere in possesso di un'arma da fuoco. L'avv. Cevalotto ha inoltre profilato la figura morale dell'imputato definendolo sostanzialmente un «sentimentale».

Dopo l'avv. Cevalotto ha deposto il giornalista Celeste Carlo Negarville, il quale era al momento dell'accaduto, direttore del giornale «L'Unità». La sua deposizione ha confermato quella dell'avv. Cevalotto, vertendo poi sul resoconto del fatto pubblicato sul suo giornale in data 6 giugno. In tale resoconto si leggeva che il Barbarisi era stato giustiziato quale elemento fascista, comandante di plotone di esecuzione durante il periodo dell'oppressione nazi-fascista. Negarville, a richiesta, ha riconosciuto che tutte le informazioni raccolte sul luogo dell'uccisione sono poi risultate non rispondenti a verità. Come del resto venne dichiarato in una smentita pubblicata sull'«Unità» del 9 giugno. Il teste inoltre ha ammesso che il Barbarisi era un buon patriota e un buon antifascista. È stata quindi esclusa la signora Bastianina Musu Marfi presente al fatto. La sua deposizione non ha portato sostanziali aggiunte a quanto già noto ed è stata incompleta rispetto ai fatti, data la posizione alquanto arretrata della teste sul luogo dove avvenne il fatto. In sostanza la signora Musu Marfi ha dichiarato di aver visto il tenente Barbarisi estrarre la propria arma, prima dell'imputato, ma di non aver notato se il tenente portava o meno una fascia sul braccio sinistro né quale fosse la forma del vestito dell'ucciso al momento dell'uccisione.

L'udienza che si è svolta, come di consueto, alla presenza di un folto pubblico è stata sospesa alle ore 17,45 per essere ripresa domani, mercoledì alle ore 9.

RICOSTRUZIONE

Importante deposizione dell'avvocato Cevalotto

Siamo al quarto giorno di udienza per il processo Bentivegna. È proseguito l'interrogatorio del Brigadiere del Carabinieri Colantoni, da parte della difesa, nella persona dell'avv. Barali, che non ha suscitato alcun nuovo interesse nell'udienza. Verso il presidente ha dovuto notificare all'avv. Barali che le sue domande avevano il sapore del suggerimento contenendo il senso della risposta. Al che l'avvocato si è giustificato adducendo la colpa alla sua impreparazione in una simile procedura. Sta di fatto che il brigadiere Colantoni, sebbene anziano dell'Arma, il che farebbe supporre un minimo di prontezza nell'espone, tuttavia nella sua funzione di teste primario è stato poco felice. Ciò, comunque, non dovrà destare grande meraviglia, se si pensa che il Colantoni fino a pochi giorni dopo l'inizio del processo appunto per sottrarsi alla penosità di un interrogatorio, non aveva riferito ad alcuno la sua contemporaneità del fatto, e che solamente la lettura del resoconto giudiziario apparso sul giornale «Ricostruzione», abbia avuto infine ragione sulla sua fede nel deponere e l'abbia spinto a presentarsi alla Corte per la sua piena verità.

Nella seduta pomeridiana è stato interrogato come teste l'avvocato Mario Cevalotto, membro del Comitato Liberazione Nazionale, segretario generale del P.L.I. già rappresentante nella Giunta militare di Roma, dipendente direttamente dal generale Mussa. Il teste ha precisato che i partigiani erano autorizzati a portare le armi, e fino al 6 giugno scorso dovevano esibire servizio di ordine pubblico. A richiesta della difesa, l'avv. Cevalotto che conosce il Bentivegna da diciotto anni, ha definito l'imputato a un carattere vivacissimo, ma profondamente sentimentale.

La deposizione del giornalista Celeste Carlo Negarville, Direttore de «L'Unità», oltre a confermare il giudizio espresso dall'avv. Cevalotto, è servito a chiarire l'equivoca interpretazione, fornita da un editoriale apparso a suo tempo sul giornale «Unità», circa l'uccisione del tenente Barbarisi.

Il P. M. dopo aver preso atto delle dichiarazioni dei due testi, circa l'esistenza di una Giunta militare alle dipendenze del Governo Alleato per tramite dello S. M. I. chiede una tangibile prova sulla legale funzionalità dell'istituto. La difesa si dichiara pronta a produrre quale teste esauriente il generale Oddone.

L'udienza si è chiusa con l'escussione di un altro teste: la signora Musu Bastianina, che, presente al fatto ha dichiarato di aver visto per primo il Barbarisi estrarre la pistola.

L'udienza è rinviata a stamani.

Il processo Bentivegna

Ieri è continuato presso la Corte Alleata il processo contro Rosario Bentivegna.

Per oltre sei ore è stato interrogato l'imputato sia dai membri del Collegio giudicante che dalla pubblica inquisizione e dalla difesa.

Successivamente ha deposto un maresciallo dei carabinieri che assisté al fatto delittuoso, affermando che il Barbarisi non portava il contrassegno sul braccio.

IL QUOTIDIANO

Giovedì
20
Luglio 1944

RISORGIMENTO LIBERALE Nuove testimonianze al processo Bentivegna

La seduta di ieri si è aperta con la deposizione del generale di brigata Oddone Angelo, un signore distinto, che si presentava in abito civile. Il gen. Oddone dichiarava di avere avuto, durante il periodo clandestino, contatti con la giunta militare del C.I.N. La giunta era in rapporto con il centro militare clandestino, che fu in un primo tempo comandato dal gen. Armetani, poi dal gen. Bentivegna, del quale l'Oddone fu capo di S. M. Il 29 maggio il gen. Oddone fu arrestato e portato nel carcere di via Tasso.

La difesa chiedeva al teste se è consentito agli ufficiali di circolare senza giubba ed egli rispondeva che ciò è consentito in marcia o nelle ore calde. Il Presidente precisava alla difesa che un poliziotto è sempre in servizio, anche quando va a letto e si spoglia. L. P. M. domandava se un ufficiale che cammina senza giubba può essere riconosciuto per un ufficiale e il gen. Oddone rispondeva di sì, se il resto della divisa è regolamentare. Un ufficiale della Guardia di Finanza si prestava all'esperimento. Si toglieva la giubba, se la metteva su un braccio, rimboccava le maniche. Il teste dichiarava che a prima vista poteva essere riconosciuto per un ufficiale.

Il teste De Tuddo Italo, redattore di «Tempo», il 5 giugno verso le ore 15 transitava per via IV Novembre, proveniente da piazza SS. Apostoli. A causa del caldo camminava a piedi, con la bicicletta a mano. Sentì gridare e si fermò. Vide due persone che si fronteggiavano, e rimase sorpreso nel vedere una persona, che sembrava un militare, senza giubba. Vedeva la civile di spalle. A un tratto vide il militare estrarre la pistola e mettere il colpo in canna. Il teste, che si trovava in direzione del tiro, per prudenza, saltò in bicicletta e ritornò sui suoi passi. Mentre si allontanava sentì l'esplosione di numerosi colpi.

Il prof. Caronia Giuseppe, professore della R. Università di Roma, deponeva sul carattere morale dell'imputato.

Mussa Domenico, marito della teste Mussi Bastianina, faceva la sua deposizione, che sostanzialmente concordava con quella della moglie, salvo qualche contraddizione.

Sonnino Camillo, commerciante, il 5 giugno, verso le ore 15, si trovava in una scuola la cui terrazza dà su via Tre Cannelle. In quella scuola si era tenuto nascosto durante i nove mesi, perché ebreo, e quel giorno prendeva parte a un pranzo allestito in onore dell'arrivo degli Alleati: udì del colpo d'arma da fuoco e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra, in maniche di camicia rimboccate. Vide anche un soldato della R. Guardia di Finanza che rimboccava la pistola nella fondina. Il teste riferiva di avere domandato al milite che fosse successo, e quello rispondeva che era stato ucciso un tenente della R. Guardia di Finanza.

Il processo si avviava alla sua conclusione. Dal vestibolo, a più riprese, si udiva la voce isterica di una donna, venuta, in un'altra aula, ad assistere al processo contro il marito, che non aveva consegnato tutte le bombe a mano che possedeva. L'escussione dei testi di difesa era terminata. A questo punto il P. M. chiedeva che venisse interrogato un teste presente al fatto, e che non aveva potuto presentarsi prima per varie ragioni. La difesa sollevava opposizione a che venisse introdotto un altro teste. Ma la Corte dichiarava che sarebbe grave ingiustizia rifiutare un testimone che poteva recare sul fatto nuove luce, e ordinava l'introduzione del teste.

Entrava il finanziere Noggiani Antonio, quello che era presente al fatto. Il pubblico si faceva attentissimo. Nel pomeriggio del 5 giugno transitava per via Tre Cannelle verso le ore 14,30. Vide un militare, che riconobbe per un ufficiale della R. Guardia di Finanza dalle strisce dei pantaloni, che strappava dei manifesti. L'ufficiale portava la giubba arrotolata sul braccio, e una fascia bianca sulla manica sinistra della camicia. Il teste pensò trattarsi di un falso ufficiale, perché strappava i manifesti proprio in quel giorno. Il milite continuò la sua strada, nel sentì un colpo di

pistola e si voltò. Vide l'ufficiale che barcollava e il Bentivegna con la rivoltella spianata che continuava a fare fuoco. Aveva già visto il Bentivegna poco prima sul portone dell'«Unità». A domanda della Corte, rispondeva di non poter dire se l'ufficiale avesse estratto l'arma, perché, quando l'ufficiale cadde a terra, non c'erano armi al suolo. A domanda della Corte, rispondeva di non avere fatto nulla perché l'atteggiamento del Bentivegna, che continuava a sparare, lo intimorì.

La seduta è stata rinviata a domani alle ore 9. Il teste sarà interrogato dalla difesa e dal P. M.

Spettacolo benefico

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a diminuire poiché quelli interrogati ne indicano altri che sono subito sentiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un sì gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge in Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visibilmente le simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interessante e comico a un tempo.

In giornata continuerà l'escussione di altri testi.

Il verdetto è atteso con ansia da tutti poiché la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

IL QUOTIDIANO Il processo Bentivegna

È proseguita ieri l'escussione dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Mussi e il dott. De Tuddo. Nel pomeriggio hanno riferito il sig. Sonnino e la guardia di finanza Macconi.

20 luglio

Giovedì
20
Luglio 1944

Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

L'UNITA' LINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuove accuse di accusa. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Costui era sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 9 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannele con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbaris. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, eccitò immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, voi milioni i traditori della patria!».

Avvicinatosi gli disse: «Non impazzite!». Lui rispose: «Strepitava dei manifesti dell'Unità». Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

Avete notato armi vicino e intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'Unità, parant l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perla ed è costretto a rispondere ed ammettere di essersi sbagliato.

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e vi incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere delle partigiani. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicina la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede la sua generalità e così le Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accorti se il Barbaris era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere

che non aveva visto il Barbaris perché il tempo era che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbaris non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese, sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letto la deposizione che lui dice di aver fatto. La deposizione non è stata trovata ma sarà scovata indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 10,20, assicurato finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di essere profondamente lieto del tragico incidente per cui due giovani italiani sono passati alle armi ed il superfluo viene giudicato da giudici non sono italiani, l'avv. Niccolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Indubbiamente, la testimonianza più importante, ai fini dell'accertamento della verità è quella dello signorina Capponi che ha scritto e letto le deposizioni del fatto.

Importantissimo è anche la deposizione di De Taddo, che ha visto il Barbaris entrare in via Tre Cannele.

Per il Colaninno, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

«Chi abbiamo detto di noi? Meccani, quel brillante finanziere il Presidente intertempo. Era difficile capire come raccontava».

«Nella la Castellani, il teste che si rifiutò di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: farci molto male nella causa, e chiudersi in una ambiguità buona per tutte le parti.

I due piloti dell'Acciaio, la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vuole il Barbaris inerte, la Castellani gli mette in pugno una rivoltella.

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro.

Analizzato nelle dichiarazioni risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono «legittima difesa» e che le frasi «Romani, così maledico i traditori» non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio della deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai, e la requisitoria del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

L'UNITA'

Bentivegna

non li avrebbe sbagliati

AL PROCESSO BENTIVEGNA

Le deposizioni dei testi sono terminate

La seduta di ieri è stata quasi interamente occupata dal secondo interrogatorio della guardia di finanza Maccioni.

Contraddizioni di un teste

All'apertura della seduta, sono le 9,10, il teste viene interrogato dal P. M., le cui domande sono rapidamente esaurite. Il teste viene quindi esaminato dalla difesa.

L'avv. Perla sottopone il Maccioni ad uno stringente interrogatorio. Spesso, il teste non risponde a tono, molto più spesso risponde prima ancora che la domanda sia stata interamente formulata, e non di rado si contraddice anche su punti importanti.

— Dopo avvenuto il fatto, avete incontrato qualcuno proseguendo per via Tre Cannele?

— Non c'era nessuno.

— Quanto tempo avete impiegato per uscire dalla via? Quale passo tenete?

— 30 secondi. Camminavo velocemente, e in alcuni punti ho corso.

— E voi per percorrere 30 o 40 metri ci impiegaste 30 secondi?

— C'era molto traffico per la strada.

— Come se prima avete detto che la strada era deserta?

Qui il teste si dilunga in una complicata spiegazione dalla quale risulta che il traffico consisteva in tre persone sole che, per di più, si trovavano, secondo lui, attorno al corpo del Barbaris.

L'avv. Perla passa allora ad interrogare il teste sull'impiego del suo tempo durante la mattinata; il teste che aveva abbandonato piazza Navona verso le tredici, impiegò circa due ore per percorrere il tratto Piazza Navona-via Tre Cannele.

— Dopo esservi allontanato da via Tre Cannele che volevate fare?

— Avvertire qualche agente di pubblica sicurezza del fatto.

— Dove vi siete diretti e dove siete andati?

— A S. Maria Maggiore, 1 km. e mezzo.

— Sul vostro tragitto avete incontrato guardie carabinieri, metropolitani, agenti di pubblica sicurezza, ecc.?

— No, non ho incontrato nessuno.

— Avete mai visto un ufficiale della Guardia di Finanza girare per la città senza giacca?

— Gli ufficiali lo potevano.

— Voi ieri avete detto perfettamente il contrario. Avete detto che vi sembrava camuffato?

Ultimi chiarimenti

Terminata la deposizione del Maccioni, la Corte richiama i testimoni Jannotta, Castellani e Capponi. Ad essi vengono poste alcune domande sulla sorte dell'arma del Barbaris. Il ten. Jannotta e il Castellani non hanno notato la pistola del Barbaris, ma entrambi non hanno potuto fare indagini accurate in merito. La Capponi ha visto la pistola in terra ma, allontanata dietro invito di una guardia di finanza al suo ritorno non ha più ritrovato l'arma.

dichiarò che non vi era bisogno di discussione sul primo fatto, che il fatto è avvenuto ad un'incrocio di guerra guerreggiata, che il Bentivegna era un volontario della libertà in attività di servizio e che, come tale, era autorizzato a portare armi essendo la Corte convinta della giustezza di tali tesi. La discussione verterà sulle altre sette tesi.

La seduta odierna si inizierà alle ore 9.

In merito al resoconto pubblicato ieri, dobbiamo specificare che il generale Oddone ha dichiarato che il gen. Armellini è rimasto capo del fronte clandestino della resistenza fino a quando, il 24 marzo, tale carica venne affidata al gen. Bentivegna.

LA VOCE REPUBBLICANA

La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri l'imputato chiese, secondo le procedure, di deporre come testimone. Dopo aver giurato, narrò dettagliatamente come si svolse il fatto. Egli dice di aver preso parte all'azione partigiana dal novembre 1943. Fu comandante del G. A. P. di Roma. Il fatto del quale è imputato avvenne così:

In via Tre Cannele un individuo mi stava manifesti affari dal comunista. Egli gli intinò di smetterla. L'individuo, che non rispose come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna replicò di essere un V. L. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo la mano e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla mano del militare per deviarlo l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella colpì tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

L'accusatore rivolse domande alle quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è stata interrogato un nuovo teste, presentato spontaneamente. Egli è il brigadiere dei carabinieri Colaninno Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora l'interrogatorio del Colaninno e di altri testi che l'avvocato della difesa ha richiesti.

IL TEMPO

Stamani iniziano le arringhe

di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminato.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto ai teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionata egli ha saputo destreggiarsi.

Il Presidente non ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Jannotta, il sig. Castellani e la signora Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Niccolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

IL QUOTIDIANO Il processo Bentivegna

E' proseguita ieri l'udienza dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Musu e il dott. De Taddo. Nel pomeriggio hanno riferito: il sig. Sonnino e la guardia di finanza Maccioni.

La Corte pronuncerà oggi la sentenza

La settima udienza ha raccolto nell'aula un pubblico ancor più numeroso che nei giorni precedenti; si attende l'arringa dell'avvocato Nicolaj. Ma entrata la Corte, il P. M. si alza e dichiara la presenza di un nuovo testimone venuto a deporre venti minuti prima dell'apertura.

La difesa si oppone. Il P. M. insiste sull'importanza che le nuove deposizioni potrebbero avere sulla decisione della Corte. Questa accetta il teste e si riserva d'interruggere per primo.

Così si riparte l'istruttoria. Alessandro Virgilio Sorani, appartenente alle forze armate appiedate del fronte clandestino, il 5 giugno era armato di fucile mitragliatore ed aveva la fascia al braccio della polizia.

Dalle sue risposte prima alla Corte, poi al P. M., quindi alla difesa si apprende come si trovava quel giorno ed in quell'ora all'angolo di via Tre Cannele con via Craxio Novembre vicino al calzavariano Baccari, voltando le spalle alla gradinata. Udi due o più persone che «alteravano» dietro le sue spalle e, voltandosi, vide un giovane vestito di grigio puntare il braccio e cominciare a far fuoco su di un militare senza giacca e senza corripio. Dopo che il militare cadde al suolo il civile, Bentivegna, si avviò verso di lui gridando: «Romani, così muoiono i traditori della patria». Egli lo fermò e gli disse di essere della polizia. «A disposizione?» — rispose il Bentivegna: intanto soprappiù, se con la pistola alla cintura la Capponi, l'Alessandri si fecero degnare la generalità del due accompagnandosi quindi nella sede del giornale «L'Unità» dove il signor Terenzi si rese garante dell'identità del Bentivegna e della Capponi. Quindi terminò dicendo di aver portato una denuncia scritta del fatto al Commissariato di Magnanapoli, il 23 giugno. E di averla portata dal capitano Greenhill, nell'ufficio del quale ha visto il Bentivegna con un agente.

La difesa chiede di produrre ancora la Capponi, l'imputato, il signor Terenzi ed il Colantonio per chiarire dei particolari. Chiede inoltre che venga rintracciata la denuncia scritta dall'Alessandri.

L'udienza viene interrotta e riprende alle 14.

La Corte accoglie soltanto di sen- tere il signor Terenzi e l'imputato ed attende da un momento all'altro l'arrivo del capitano Greenhill con il documento.

Terenzi Amerigo, de «L'Unità», dichiara che nel suo ufficio entrò il Bentivegna con l'Alessandri, che l'imputato raccontò il fatto e terminò dicendo che l'Alessandri non obiettò nulla.

Unora dopo la ripertura appare il capitano della Polizia Alleata, che non ricorda assolutamente di avere ricevuto la denuncia e di non aver comunque trovato il documento, si ripromette però di fare ulteriori ricerche.

L'imputato sale al banco dei testi. E' un po' nervoso, ma parla con voce chiara. Vuole fare delle precisazioni: si è mosso e a completa ed assoluta disposizione dell'Alessandri, dichiara, gli ha consegnato la rivoltella, l'ha avuta restituita, insieme ed in buon accordo sono andati al giornale.

Sospesa l'udienza per cinque minuti alla ripresa, nel silenzio generale, l'avvocato Nicolaj prende la parola.

La sua voce è forte e commovente ed egli inizia appunto la sua arringa esortando per tale occasione, — determinata dal fatto che due giovani italiani, impadroniti entrambi di vedere il sole della libertà, per un tragico equivoco si sono scagliati l'un contro l'altro e che uno oggi non è più e l'altro è al banco degli accusati per essere giudicato da un giudice non italiano.

Vuole innanzi tutto dire come egli nutra un profondo rispetto per legrammie della madre addolorata e si scusa perciò che di forte dovrà dire nel corso della sua arringa.

Fa notare alla Corte, come il fatto sia avvenuto in una atmosfera di guerra, quando, pure essendo ormai la città liberata, c'erano ancora molti elementi nemici e filo-nemici che circolavano qui per le strade di Roma. Fa notare poi come quel giorno Bentivegna fosse un soldato legittimamente armato ed in stato di allarme, quando ancor le forze stesse italiane mescolate ai tedeschi non avevano svelato e la nuova coscienza.

za ed il nuovo atteggiamento ideale.

E' un'enigma perché il Barbarisi, pure appartenendo alle forze clandestine, abbia stracciato quei manifesti che al pari delle bandiere erano il simbolo della libertà. Perciò la reazione del Bentivegna è legittima quando egli redarguisce il Barbarisi; e diventa giuridicamente legittimo anche il suo atto violento qualora si possa provare la immediatezza di un pericolo alle sue incolumità personale.

Le testimonianze sfavorevoli sono state quantitativamente inferiori, ma non su ciò si basa l'avvocato, egli vuole smantellare anche tali testimonianze.

Le favorevoli, della Capponi, de Tuddo, dei conti Musso e del Colantonio, teste insospettabili per l'arma e l'edilizia, che rappresenta sommerso la testimonianza e brillante finanziere Muscoloni.

Riguardo le testimonianze del signor Castellani e dell'Alessandri i due poliziotti su cui si basa l'accusa, da sole si contraddicono, quindi si smentiscono, la prima, fermando un Barbarisi armato e rivoltella, la seconda un Barbarisi sprovvistone.

A questo punto sopraggiunge capitano Greenhill con in mano denuncia.

E' su questo documento che l'attore si basa per annullare il valore delle dichiarazioni che il teste Alessandri ha fatto in giudizio poiché esse non corrispondono a quanto contenuto in una denuncia, consegnata venti giorni dopo il fatto e dove non figurano le parole «Romani, così muoiono i traditori della patria» ed in tanta forma ed in sostanza aveva dato il teste a deporre Bentivegna.

L'avvocato Nicolaj, a richiesta della Corte, sospende a questo punto la sua arringa, che verrà ripresa questa mattina.

Entro oggi la Corte Alleata e mancherà il suo verdetto.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio di un nuovo teste

Anche all'udienza di stamattina è presentato, spontaneamente, un nuovo testimone: il sig. Virgilio Alessandri, anche egli presente al fatto. L'interrogatorio dell'Alessandri ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava risposte molto evasive.

La difesa, con una stringente dialettica, ha potuto notare come il teste cadesse molte volte in contraddizione.

Per chiarire la difesa ha chiesto di udire nuovamente i testi: Terenzi, Capponi, Bentivegna, Greenhill e Colantonio.

La pubblica accusa non ha subito aderito ed è perciò nato un piccolo battibocce tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno uditi i testi richiesti, ma il Presidente ha fatto notare che, in tal modo, il processo è interminabile.

IL QUOTIDIANO

Il processo Bentivegna

Nella seduta di ieri mattina è stato chiamato a deporre il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Nell'udienza pomeridiana deponeva il sig. Amerigo De Renzi, quindi prendeva la parola l'avv. Nicolaj della difesa. Poco oltre alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Nicolaj passava in breve ora, senza le deposizioni dei testi, con giuoco che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa. La seduta è stata tolta alle 13.

20-07-1944

Il processo, che da più giorni continua a tener desto l'interesse del pubblico, ha registrato un nuovo colpo di scena. Terminata l'escussione dei testi ieri mattina, com'era stato annunciato, avrebbero dovuto avere inizio le arringhe degli avvocati. Senonché, dichiarata aperta l'udienza, il P. A. ha pregato la Corte di voler ascoltare un nuovo teste che avrebbe portato degli elementi nuovi alla risoluzione della causa in corso.

Il Presidente ha accolto tale richiesta ed al banco dei testi è salito il sig. Virgilio Alessandri. Egli il 5 giugno verso le ore 14.30 era fermo all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannele. E' venuto a deporre solamente ora perché dal giornale aveva appreso che la sua presenza era necessaria. Dichiarò che la sua attenzione venne richiamata da un alterco che avveniva alle sue spalle fra due persone. Voltatosi di scatto, poté vedere il Bentivegna sparare e il ten. Barbarisi cadere a terra. Facendo parte di una banda di patrioti, accorse sul posto e fermò il Bentivegna e la signorina Capponi chiedendo le loro generalità. Prese le prime misure per far mantenere l'ordine sul luogo, accompagnò l'imputato e la signorina nel palazzo de L'Unità, non avendo essi i documenti di riconoscimento in regola, dove si fece garante della loro identità il sig. Terenzi. Egli afferma fra l'altro di non aver visto, per quanto si fosse avvicinato subito al corpo del caduto, la pistola del militare né la sua rivoltella.

Il fatto e lo ha presentato al capitano prima e all'Autorità Militare polverale. Per ultimo viene ascoltato nuovamente il Bentivegna che ha fatto alcune dichiarazioni a quanto aveva detto l'Alessandri.

Dopo questi nuovi interrogatori, l'avv. Nicolaj comincia la sua arringa. La sua interlocutoria, pur rimanendo negli stretti limiti di una forma giuridica stringata, affascina il pubblico.

Egli inizia rendendo omaggio alle gramaglie della signora Barbarisi, madre del tenente, presente al processo, e ricorda il nobile appello che essa ha rivolto alla difesa per una concordia nazionale. Pur addolorato ed emozionato dal dramma che ha coinvolto due giovinette eroiche, egli s'incammina sereno alla ricerca della verità.

Accenna all'atmosfera di guerra guerreggiata in cui è avvenuto il dramma, ricorda il diritto che il Bentivegna aveva a portare le armi, prega la Corte di voler considerare che l'episodio tragico si è inserito al momento del trapasso del potere in Roma e della certezza che in città vi fossero ancora degli elementi nemici. Il Barbarisi, purtroppo, con lo strappare i manifesti murali, e questo è il punto veramente oscuro del dramma, ben conoscendo lo spirito che animava l'ufficiale, ha compiuto un atto che lo poteva confondere appunto con uno di questi elementi.

La reazione verbale del Bentivegna è stata naturale e proporzionata, e sarebbe cessata a questo punto se il Barbarisi non avesse preso l'iniziativa delle armi. Essendo sopraggiunta la sera, la Corte prega l'illustre avvocato di voler continuare la sua arringa nell'udienza di oggi alle ore 9.

Si ritiene che in giornata dovrebbe essere emessa la sentenza.

Verso la conclusione del processo Bentivegna

Giornata drammatica e ricca di colpi di scena, quella di ieri, nel procedimento a carico di Rosario Bentivegna.

Alle ore 9.25, quando l'udienza è stata aperta, la Corte — su segnalazione del Pubblico Ministero — ha chiamato a deporre un teste rimasto finora del tutto estraneo alla causa: il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Questi spiega di essersi presentato soltanto oggi in quanto, avendo già consegnato al giorno 21 giugno alle Autorità Alleate l'incarico delle indagini, le deposizioni scritte su quanto e a sua conoscenza, riteneva che la deposizione orale non avrebbe aggiunto alcunché a quella scritta.

Interrogato dalla Corte, egli rende noto che, trovandosi all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannele, si voltò udendo altercare due o più persone. Appena voltato, vide il Bentivegna puntare l'arma contro il Barbarisi e far fuoco tre volte. Il Barbarisi cadde a terra, lento di rialzarsi, ma, ricaduto, rimase immobile. Il teste afferma quindi di essersi fatto incontro all'imputato che veniva verso di lui con la pistola in pugno. L'imputato, visto che il teste aveva al braccio una fascia con la scritta «Polizia» ed era armato di moschetto, si mise a sua completa disposizione. Il teste gli chiese: «Sei sciamantur?». Il Bentivegna rispose, indicando il morto: «Strappavo i miei testi dal mio giornale».

Il teste consegnò il suo rapporto, accompagnato da una lettera del Commissario di P. S. di Magnanapoli, al Comando Alleato incaricato delle indagini sul fatto. Questo rapporto, secondo una successiva dichiarazione del capitano Greenhill che avrebbe dovuto riceverlo, non giunse mai in suo possesso. Il teste è interrogato dall'avv. Ferris della difesa. Ammette di non aver visto né una fascia al braccio del morto, né una fionda, né un'arma vicina al caduto. Ammette però che altre persone possono essersi avvicinate al cadavere nel tempo che lui trascorse presso il Bentivegna.

La seduta è sospesa alle 11.45 e ripresa alle ore 13.

All'udienza pomeridiana depone il signor Amerigo De Renzi, il quale ammette parte dei fatti narrati dal serg. Alessandri, ma aggiunge che l'Alessandri stesso convenne con il Bentivegna circa il gesto di legittima difesa da quest'ultimo.

L'imputato, dietro sua richiesta, testimonia nuovamente per rilevare alcune inesattezze in cui l'Alessandri è incorso: egli non ha pronunciato le frasi che gli sono state messe in bocca dall'Alessandri.

Dopo una breve interruzione prende la parola l'avv. Nicolaj della difesa. Egli mette in rilievo la particolare atmosfera di guerra guerreggiata e di esortazione di entusiasmo di quei giorni, dovuta anche all'odio vivissimo di ogni italiano contro eventuali scorie del nazifascismo.

Reca ora alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Nicolaj passa in breve rassegna riassuntiva le deposizioni dei testi, concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa.

Sono le 13. Il Presidente chiede all'avv. Nicolaj se abbia difficoltà a continuare domani la sua arringa. L'avv. Nicolaj aderisce e la seduta è tolta. Salvo imprevisti, in giornata si avrà la sentenza.

ITALIA NUOVA SSO BENTIVEGNA

Le nuove risultanze delle ultime deposizioni

L'udienza di ieri è stata particolarmente interessante. Dopo la deposizione del generale Oddone, sull'attività delle bande partigiane e sull'organizzazione della Giunta militare, sale al banco dei testimoni il giornalista Italo De Tuddo. Egli rivive via e Novempera, quando, all'angolo di via Tre Cannelle, vide un militare che estrasse una pistola, metteva un colpo in canna e puntava l'arma contro un borghese. Trovandosi in direzione della pistola, il teste si è voltato e allontanato precipitosamente.

Depone ora il prof. Giuseppe Caronia, professore dell'Università di Roma, appartenente al Partito Democratico cristiano. Conosce Rosario Bentivegna da molti anni essendo amico della sua famiglia. Lo descrive come un giovane alto, studioso, disciplinato, entusiasta.

Segue la deposizione del signor Domenico Musu, direttore dell'Istituto nazionale infortuni, marito della signora Beatrice Musu. Ripete sostanzialmente la deposizione della moglie, ma precisa che il fatto deve essere avvenuto alle ore 15 circa, ad ogni modo non prima delle 14 e mezzo.

Quindi è interrogato il commerciante Camillo Bonanno, ultimo teste della difesa. Si trovava nel salone di una scuola prospiciente su via Tre Cannelle, quando udì i primi colpi. Attraversò il salone e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra e una guardia di finanza che rifoderava la pistola. Donatoni, sempre della difesa, che cosa fosse accaduto e il militare gli rispose che avevano ammazzato un ufficiale di finanza. Quindi un prete si fermò a parlare con la guardia di finanza, poi un ufficiale inglese scese da una macchina, per metà nascosta dall'angolo del palazzo e fotografò la vittima. Il teste assicura che si trattava di un ufficiale inglese perché aveva il berretto con la visiera. Il Presidente invita il teste a riconoscere il cappello fra vari berretti che ha fatto disporre sul banco.

La difesa dichiara di aver finito. Il P. M. si alza e suggerisce alla Corte l'ausilio di un nuovo teste. La difesa non si oppone ma si riserva di rivolgere altre domande al Bentivegna, qualora se ne presentasse l'opportunità. Malgrado un'obiezione della dife-

sa il Presidente concede l'interrogatorio.

Si avvanza il teste Antonio Maggioni, guardia di finanza, e la famiglia guardia di finanza della quale tanto si è parlato. Non conosceva il Bentivegna prima del fatto. Verso le 14,30 del 5 giugno risaliva la via Tre Cannelle, sul marciapiede di destra, diretto a Santa Maria Maggiore. Dopo aver oltrepassato il palazzo dell'Unità e aver raggiunto l'angolo di fronte alla scala della Cordona, vide un ufficiale che strappava dal manifestante. Aveva straloni e calzoni militari con le rigature gialle, una giacca arrotolata sul braccio, una fascia sullo stesso braccio, un cinturone, una pistola a sinistra. Era senza bustina. La giacca, precede il teste, era sull'avambraccio sinistro e la fascia sull'omero, una fascia bianca con scritte in nero.

Presidente: L'ufficiale vi sembrava normale o no?

Teste: Non so dire.

Presidente: Vi sembrava ubriaco o no?

Teste: Non credo che fosse ubriaco.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Ho proseguito per la mia strada. Quando ho inteso un colpo di fucile, mi sono voltato e ho visto l'ufficiale barcollante e un borghese, l'imputato, che continuava la sua raffica di pistolettate.

Presidente: Avete sentito qualche grido?

Teste: Nessun grido. Ho udito tre o quattro colpi di rivoltella.

Presidente: C'erano altre persone che avessero un'arma?

Teste: Ho notato due o tre persone ma non ho visto se avessero armi.

Presidente: La pistola del tenente è rimasta nel foderò o no?

Teste: Questo non lo so perché a terra non ho visto pistole. Non mi sono avvicinato perché il Bentivegna aveva un atteggiamento minaccioso ed io ero disarmato.

Presidente: Avete visto una macchina americana all'angolo di via Tre Cannelle?

Teste: Non ricordo.

Presidente: Che avete fatto.

Teste: Mi sono allontanato.

Presidente: Perché non avete gridato?

Teste: Ormai era tutto finito.

L'udienza è sospesa. L'interrogatorio della guardia di finanza sarà continuato stamattina alle ore 9.

RICOSTRUZIONE

Nella udienza di ieri è continuata la deposizione della guardia di finanza Maccioni Antonio. Ri-conferma ciò che ha esposto precedentemente ed aggiunge d'esser si trovato, presente al fatto, disarmato, poiché la sua pistola gli era stata tolta in piazza Vittorio, da alcuni soldati alleati.

Quindi è la volta della difesa che sottopone il teste ad un interrogatorio lungo e serrato.

Compare poi il sottotenente della guardia di finanza Jannotta che conferma le deposizioni già da lui fatte all'inizio dell'istruttoria.

Alberto Castelli lo segue al banco dei testimoni. Conferma anche egli le deposizioni fatte in precedenza, aggiungendo di non aver visto, per terra, vicino al morto alcuna arma; di aver notato una donna bionda con una rivoltella nella cintura e di averla interrogata.

In tale giovane donna egli riconosce la Capponi. La quale però, messa a confronto col Castelli, nega assolutamente di averlo visto sul luogo, specificando che l'unico teste che essa riconosce è il brigadiere dei carabinieri Colantoni.

La Capponi dichiara infine che la rivoltella, una « Beretta » cal. 9 le era stata data da un « compagno » e, ponendole a quanto aveva in precedenza riferito il Castelli, anche essa ha notato, e fatto avvenire, un ufficiale alleato prendere una fotografia.

L'istruttoria ha così termine.

La difesa vorrebbe che la Corte prendesse visione di un giornale romano in data 5 giugno nel quale è riportata l'ordinanza del G. L. N. che dimostra la legittimità del possesso delle armi da parte dei patrioti.

La Corte dichiara che ciò non è necessario poiché essa è ormai convinta della legittimità di tale possesso e specifica, affinché la causa non debba prolungarsi troppo, ed affinché la difesa possa regolarla, come essa ritenga ormai provata e « non necessitante di altre chiarificazioni » i primati dei dieci punti su cui la difesa stessa si basa. Quindi, sempre per facilitare la difesa che si trova in gravi difficoltà a causa della procedura alla quale non è abituata, specifica che è consuetudine procedurale alleata dividere le arringhe in due parti. La prima costituita da una dissertazione per provare la colpevolezza o meno dell'imputato e la seconda, qualora sia provata la punibilità, per stabilire l'entità della pena.

L'avvocato Nicolai che sostiene l'arringa di difesa, tiene una breve discussione con la Corte circa le difficoltà di procedura. Appianate alcune questioni la Corte dichiara che « se l'avvocato parlerà non troppo velocemente e con parola semplice » potrà ascoltare, senza bisogno dell'interprete, cosa che faciliterà senza dubbio l'oratore.

A richiesta dell'avvocato Nicolai, la Corte decide di concedere l'aggiornamento.

Alle nove di stamane le attese arringhe della difesa: avv. Nicolai e del P. M. tenente americano dott. Sabatini.

Dopo il generale Oddone ha deposto, a difesa, il prof. Caronia, il quale ha esaltato la figura morale dell'imputato.

E' stato quindi escusso il signor Musu, marito della signora che aveva deposto nel pomeriggio di ieri. Il Musu, che era in compagnia della moglie al momento del fatto, ha confermato la deposizione resa dalla sua signora.

Dopo questo teste ha deposto il dott. Italo De Tuddo, giornalista. Egli è stato presente al fatto. Nella sua deposizione, il De Tuddo ha affermato che fu il Barbari ad estrarre per primo la pistola. Non vide il prolego del fatto perché, essendo in direzione della linea di tiro, fu costretto, per misura prudenziale, a ritirarsi.

Sospesa alle ore 12,45, l'udienza è stata ripresa alle ore 14,30.

Il primo teste è stato il signor Camillo Bonanno che, al momento del fatto, si trovava su una terrazza prospiciente la via Tre Cannelle, all'altezza di un primo piano. La sua deposizione riguarda i fatti seguiti all'esplosione dei colpi di rivoltella, che attraversò la sua attenzione verso la scena dell'uccisione. Egli afferma di aver visto una guardia di finanza rifoderare la propria pistola nell'atto di attraversare la via Tre Cannelle. Non ha invece notato che il tenente Barbari, disteso in terra, aveva il braccio di riconoscimento al braccio sinistro e la pistola vicino al corpo.

Su segnalazione del P. M., la Corte chiama quindi a deporre un teste che non era mai comparso finora nell'aula: il finanziere Antonio Mucioni.

Il teste riferisce come verso le 14,30 del 5 giugno si trovasse a passare per via Tre Cannelle, risalendo sul marciapiede di destra, in direzione di via Nazionale. Vide un ufficiale in maniche di camicia e con la giacca arrotolata sulla parte inferiore del braccio sinistro, strappare del manifestini da alcune vetrine, senza vetri, del giornale L'Unità. L'ufficiale portava sulla parte superiore del braccio sinistro una fascia bianca con una scritta a lui ignota. Lo giudicò una guardia di finanza per la fletteratura gialla delle bande dei pantaloni.

Mucioni proseguì per la sua strada e si voltò solo quando ebbe uditi tre o quattro colpi di arma da fuoco: l'ufficiale era a terra e il Bentivegna impugnava ancora l'arma contro di lui. Dato l'atteggiamento minaccioso del Bentivegna, il teste non si avvicinò al caduto, ma proseguì per la sua strada.

La sua deposizione, inceppata dalla continua difficoltà incontra dal teste nell'esprimersi con chiarezza e nel comprendere le domande rivoltegli dalla Corte, è stata sospesa alle ore 17,30.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a diminuire poiché quelli interrogati ne indicano altri che sono subito sentiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un sì gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge in Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visitazione e simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interrotto e comice a un tempo.

In giornata continuerà l'escussione di altri testi.

Il verdetto è atteso con ansia da tutti poiché la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio di un nuovo teste

Anche all'udienza di stamane è sentito, spontaneamente, un nuovo teste: il sig. Virgilio Alessandrì. Egli presente al fatto. L'interrogatorio dell'Alessandrì ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava molte vnaive.

La difesa, con una stringente tesi, ha potuto notare come il teste abbia molte volte in contraddittorio.

Per chiarire la difesa ha chiesto nuovamente i testi: Terenzi, Boni, Bentivegna, Greubilli e Col.

La pubblica accusa non ha subito ed è perciò nato un piccolo bocco tra la difesa e il P. M.

Nei pomeriggio verranno uditi i richiesti, ma il Presidente ha fatto fare che, in tal modo, il processo minabile.

Il processo Bentivegna

L'udienza odierna s'inizia con la ripresa dell'audizione della guardia di Finanza Maccioni Antonio. L'Accusatore comincia le domande, ma le risposte dei teste non sono di quella efficacia e precisione che era legittimo attendersi da un testimone di vista.

In fondo il teste dichiara che vide lacerare i manifesti, ma passò oltre. Si voltò quando udì sparare, ma poiché era impressionato e vide il Bentivegna armato, ritenne opportuno affrettarsi verso la caserma.

Il difensore avv. Ferris martella il teste di domande precise e riesce a strappargli preziose ammissioni per le tesi difensive. Il teste finisce per ammettere che al momento dell'uccisione del tenente Maccioni erano in Via Tre Cannelle altre tre persone alle quali però non rivolse parola. Dice che la mattina del 5 giugno era stato derubato della rivoltella e perciò si trovava disarmato. Dichiarò che dell'accaduto fece rapporto ai suoi superiori.

A questo punto la Corte richiama alla sbarra alcuni testi già esclusi nella prima udienza.

Il tenente delle Guardie di Finanza Jannotta, precisa che arrivato sul posto due ore dopo l'accaduto non rinvenne la rivoltella dell'ucciso, ma notò la fondina aperta e vuota.

Il teste Castelli Alberto conferma circostanze già note e a domanda della Corte specifica che quando fu chiamato da un informatore giunse sul posto vicino al Bentivegna, che aveva una pistola in mano, e vide una ragazza con una pistola nella cinta della gonna ed un giovane armato di moschetto.

Un appartenente alle Forze Armate Alleate fece in quel mentre delle fotografie dalle quali dovrebbero vedersi tutti quelli che si trovavano intorno al caduto e cioè il Bentivegna, la donna, il giovane armato di moschetto e i sottoposti.

Viene infine chiamata la signorina Caponi Carla che concludendo riferisce la tragica scena dell'uccisione e precisa di aver visto a terra l'arma del Barbarisi dopo che questi era caduto. Allontanato da un finanziere sopravvenuto che diceva di essere incaricato del mantenimento dell'ordine, quando poté nuovamente avvicinarsi al caduto non vide più la rivoltella a terra. Interrogata tre guardie di Finanza ed un borghese con la fascia della polizia, nessuno seppe darle una risposta.

Dopo il fatto accorso dei giovani armati addetti alla guardia del giornale, Bentivegna ordinò loro di allontanarsi e nel far ciò uno di questi le consegnò una rivoltella tipo Beretta 9 che la teste infilò nella cintura. Su questo particolare, solo ora emerso, la teste aveva già fatto dichiarazione fin dal 27 giugno al capitano Grötschelt della Polizia Militare Alleata. Nega recisamente di aver avuto una pistola al momento del fatto. L'Accusatore consegna alla Corte una copia di questa dichiarazione.

E' terminata così l'istruttoria orale di questo delicato processo. La Corte spiega ora alla difesa sono le norme procedurali.

Corte rinvia l'udienza all'indomani alle ore 9 e non oltre come era desiderio della difesa. Non può mutare l'ordine della discussione previsto dalle norme procedurali.

21 luglio
(A)



IL TEMPO
Stagnano iniziano le arringhe di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminato.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando appreso di farlo cadere in contraddizione. Per questo emostanato egli ha saputo distinguersi.

Il Presidente ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Jannotta, il sig. Castelli e la signora Caponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giusto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Nicolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

6
RISORGIMENTO LIBERALE
processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi è terminato

L'atmosfera ieri non era delle più tranquille, e la Corte, nel corso della audienza, è stata costretta più volte a richiamare all'ordine il pubblico.

Terminata l'audizione del finanziere Maccioni Antonio, la Corte richiamava alcuni testi di vecchia data. Il ten. Jannotta, della Guardia di Finanza, conferimava di non aver veduto l'arma del Barbarisi. Guardò a terra ma non trovò la pistola; la fondina era aperta e vuota.

Il teste Castelli non vide l'arma del ten. Barbarisi. Vide l'imputato con la pistola in pugno, e accanto a lui la ventolina Caponi con una pistola infilata alla cintura. La pistola della teste era una «Beretta» d'ordinanza. Il Castelli che rimase sul luogo del delitto durante 20 minuti, non vide alcuna rampanella alleata, e nemmeno il brigadiere del R. CC. Colaninno.

La contessina Capponi confermava che l'arma del tenente Barbarisi cadde accanto alla testa dell'ucciso, vicino ai capelli. La pistola rimase in quella posizione a lungo; a un tratto la teste si allontanò, e al ritorno, l'arma era scomparsa.

Terminato l'interrogatorio, il Presidente si rivolgeva alla difesa. Quando voi avete aperto la vostra difesa, dice, ci avete sottoposto 19 punti, e la Corte li ha già esaminati. Siamo arrivati alla conclusione che per quanto riguarda i primi 3 punti, essi sono a vostro favore. Ora dovete portare la difesa sugli altri sette, e su questi sette che ci danno il po' da pensare. Potete essere certi che la Corte esaminerà con molta attenzione le prove addotte da ambo le parti. Vi preghiamo di darci indicazioni precise della legge italiana, citando gli articoli e capitoli del codice. Secondo vostra procedura, entrano le parti si rivolgono alla Corte a provare la colpevolezza o l'innocenza. Dopo che la Corte avrà espresso il suo verdetto di colpevolezza o meno, le parti esporranno le loro opinioni sulla esatta del giudizio.

I tre punti della difesa che la Corte ha accolto, sono: che il fatto è avvenuto in una situazione di guerra guerreggiata; che il 5 giugno, alle ore 15, il Bentivegna era in servizio come vigilante della libertà; e che era autorizzato a portare armi. I sette punti da provare sono: che i patrioti erano vincolati agli ordini ricevuti, e che alle ore 15 del 5 giugno non era ancora noto che gli Alleati battevano tutte le funzioni di polizia; che il ten. Barbarisi, strappando i manifesti, aveva compiuto un atto che era apparso obiettivamente ostile ai patrioti e che aveva l'apparenza della ostilità verso gli stessi Alleati; che l'intervento e la reazione verbale del Bentivegna erano giustificati dal punto di vista obiettivo e soggettivo; che il Barbarisi aveva reagito in modo violento prendendo per primo le armi; che il Bentivegna non aveva alcuna possibilità di sottrarsi alla

grave minaccia attuale se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata; che il doloroso episodio poteva essere spiegato da un senso di naturale difesa (risposta al Bentivegna dall'istinto di conservazione); che secondo la legge italiana il fatto non è punibile purché la reazione è stata momentanea e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi, e verrebbe al caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa che esclude qualsiasi responsabilità.

Su questi punti, che sono quelli fondamentali, discuteranno oggi la difesa e il P. M., il quale, secondo la procedura aliana, parlerà per ultimo. L'audienza avrà inizio alle ore 9.

21 luglio
L'Italia libera

La Corte accoglie i primi tre "punti" della difesa

Come avevano prescelto nella scorsa ultima relazione, ha deciso per intero l'udienza di ieri mattina. Durante la quale sono stati uditi quattro testi invitati dal Pubblico accusatore, interamente — abbiamo detto — per la versione alquanto modificata che ne è scaturita dall'ispezione.

Il primo teste Maccioni afferma di aver veduto un braccio bianco al braccio del militare che strappava i manifesti, ed aggiunge di non aver veduto nessuno in quel momento oltre persona all'istinto del Bentivegna inteso a sparare ripetuti colpi contro di lui.

E' quindi venuto a testimoniare il Ten. Obianca che ha potuto precisare di aver visto la fondina del Ten. Barbarisi priva della rivoltella. La Corte accoglie perciò le indagini per far luce sulla circostanza di tale reazione, ed a proposito interroga il tenente Castelli e nuovamente la signorina Caponi.

Si è chiusa l'udienza di ieri con la dichiarazione della Corte che ha accolto i primi tre punti presentati dalla difesa.

1. — Il fatto è avvenuto in una situazione di guerra guerreggiata e il Bentivegna, come tutti i patrioti italiani secondo gli ordini del C. I. N. doveva stare in stato di allarme e di difesa.

2. — Il Bentivegna il 5 giugno alle tre pomeridiane era un vigilante della Libertà in attività di servizio.

3. — Il Bentivegna era autorizzato a portare le armi.

Venerdì
21
Luglio 1944

L'ITALIA LIBERA
IL PROCESSO BENTIVEGNA

La deposizione degli ultimi testi e l'arringa dell'avv. Nicolai

ISORGIMENTO LIBERALE processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi è terminato

L'atmosfera ieri non era delle più tranquille, e la Corte, nel corso della udienza, è stata costretta più volte a richiamare all'ordine il pubblico.

Terminata l'escussione del finanziere Maggioni Antonio, la Corte richiamava alcuni testi di accusa già uditi. Il ten. Iannotta, della Guardia di Finanza, confermava di non aver veduto l'arma del Barbaris. Guardò a terra ma non trovò la pistola; la fondina era aperta e vuota.

Il teste Castelli non vide l'arma del ten. Barbaris. Vide l'imputato con la pistola in pugno, e accanto a lui la contessina Capponi con una pistola infilata alla cintura. La pistola delle teste era una «Beretta» d'ordinanza. Il Castelli, che rimase sul luogo del delitto durante 20 minuti, non vide alcuna camionetta alleata, e nemmeno il brigadiere del R.R. CC. Colantonio.

La contessina Capponi confermava che l'arma del tenente Barbaris cadde accanto alla testa dell'ucciso, vicino ai capelli. La pistola rimase in quella posizione a lungo; a un tratto la testa si allontanò, e al ritorno, l'arma era scomparsa.

Terminato l'interrogatorio, il Presidente si rivolgeva alla difesa. Quando voi avete aperto la vostra difesa, dice, si avete sottoposto 13 punti, e la Corte li ha già esaminati. Siamo arrivati alla conclusione che per quanto riguarda i primi 3 punti, essi sono a vostro favore. Ora dovreste portare la difesa sugli altri sette. E su questi sette che vi danno un po' da pensare. Potete essere certi che la Corte esaminerà con molta attenzione le prove addotte da ambo le parti. Vi preghiamo di dare indicazioni precise della legge italiana, citando gli articoli e i capitoli del codice. Secondo nostra procedura, entrambe le parti si rivolgono alla Corte a provare la colpevolezza o no dell'imputato. Dopo che la Corte avrà espresso il verdetto di colpevolezza o meno, le parti esporranno le loro opinioni sulla entità della pena.

I tre punti della difesa che la Corte ha accolto, sono: che il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra guerrigliata; che il 5 giugno, alle ore 13, il Bentivegna era in servizio come volontario della libertà; e che era autorizzato a portare armi. I sette punti da provare sono: che i patrioti erano vincolati agli ordini ricevuti, e che alle ore 13 del 5 giugno non era ancora noto che gli Alleati assunsero tutte le funzioni di polizia; che il ten. Barbaris, strappando i manifesti, aveva compiuto un atto che era apparso obiettivamente ostile ai patrioti e che aveva l'apparenza della ostilità verso gli stessi Alleati; che l'intervento e la reazione verbale del Bentivegna erano giustificati dal punto di vista obiettivo e soggettivo; che il Barbaris aveva reagito in modo violento prendendo per primo le armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità di sottrarsi alla

grave minaccia attuale se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata; che il delirante episodio poteva essere spiegato da un senso di naturale difesa in quanto al Bentivegna dall'istinto di conservazione; che secondo la legge italiana il fatto non è punibile purché la reazione è stata necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbaris, e perché al caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa che esclude qualsiasi responsabilità.

Su questi punti, che sono quelli fondamentali, discuteremo oggi la difesa e il P. M. Il quale, secondo la procedura alleata, parlerà per ultimo. L'udienza avrà inizio alle ore 9.

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto dal P. M. di un nuovo testimone oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisco particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. È importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dettò domanda della difesa, da quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14.10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale l'Unità, che fornisce alcuni chiarimenti sul suo breve colloquio con Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di delucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Nicolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. E' in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalla loro difficile vita di nascondigli e di apprensione, che un gesto era pure inconsueto, contrario a quello che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stato di altissimo valore una risposta accomodante all'intimidazione del giovane; ma le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto.

L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo lo-

glio le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Capponi, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantonio.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alla Forza Alleata. Alle 17.50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandri.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

Avanti! GENERALE MILITARE ALLEATA

IL processo Bentivegna

L'udienza odierna s'incia con la ripresa dell'audizione della guardia di Finanza Maggioni Antonio. L'Accusatore comincia le domande, ma le risposte dei testi non sono di quella efficacia e precisione che era legittimo attendersi da un testimone di vista.

In fondo il teste dichiara che vide lacerate i manifesti, ma passò oltre. Si voltò quando udì sparare, ma poiché era impressionato e vide il Bentivegna armato, ritenne opportuno affrettarsi verso la caserma.

Il difensore avv. Perris martella il teste di domande precise e riesce a strappargli precise ammissioni per le tesi difensive. Il teste finisce per ammettere che al momento dell'uccisione del tenente Barbaris, si erano in Via Tre Cannelle altre tre persone alle quali però non rivolse parola. Dice che la mattina del 5 giugno era stato derubato della rivoltella e perciò si trovava disarmato. Dichiarò che dell'accaduto fece rapporto ai suoi superiori.

A questo punto la Corte richiama alla sbarra alcuni testi già esaminati nella prima udienza. Il tenente della Guardia di Finanza Iannotta precisa che arrivò sul posto due ore dopo l'accaduto non rinvenne la rivoltella dell'ucciso, ma notò la fondina aperta e vuota.

Il teste Castelli Alberto conferma circostanze già note e a domanda della Corte specifica che quando fu chiamato da un informatore giunse sul posto vicino al Bentivegna, che aveva una pistola in mano, e vide una ragazza con una pistola nella cinta della gonna ed un giovane armato di moschetto.

Un appartenente alle Forze Armate Alleate fece in quel mentre delle fotografie dalla quali dovrebbero vedersi tutti quelli che si trovavano intorno al caduto e cioè il Bentivegna, la donna, il giovane armato di moschetto e i soprappiunti.

Viene infine chiamata la signorina Caponi Carla che conchiama ripetere la tragica scena dell'uccisione e precisa di aver visto a terra l'arma del Barbaris dopo che questi era caduto. Allontanato da un finanziere sopravvenuto che diceva di essere incaricato del mantenimento dell'ordine, quando poté nuovamente avvicinarsi al caduto non vide più la rivoltella a terra. Interrogato tre guardie di finanza ed un borghese con la fascia della polizia, nessuno seppe darle una risposta.

Dopo il fatto sconosciuto dei giovani armati addetti alla guardia del giornale, Bentivegna ordinò loro di allontanarsi e poi far ciò uno di questi le consegnò una rivoltella tipo Beretta e che la teste infilò nella cintura. Su questo particolare, solo ora emerso, la Corte aveva già fatto dichiarazioni fin dal 27 giugno al capitano Oreggini della Polizia Militare Alleata. Nega recisamente di aver avuto una pistola al momento del fatto. L'Accusatore consegna alla Corte una copia di questa dichiarazione.

È terminata così l'istruttoria orale di questo delicato processo. La Corte spiega ora alla difesa che sono le norme procedurali

IL TEMPO Stamane iniziano le arringhe

di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminato.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto ai teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emarginato egli ha saputo destreggiarsi.

Il Presidente ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Iannotta, il sig. Castelli e la signora Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Nicolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

Il processo per il processo Bentivegna, il Presidente ha annunciato che alle ore 9, la Difesa potrà cominciare la sua arringa.

La deposizione degli ultimi testi e l'arringa dell'avv. Nicolai

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto dal P. M., di un nuovo testimone oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisce particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. È importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dietro domanda della difesa, dà quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14.10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale *Unità*, che fornisce alcuni chiarimenti sul suo breve colloquio coll'Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di delucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Nicolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. È in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalla loro difficile vita di nascondigli e di apprensione, che un gesto sia pure inconsulto, contrario a quello che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stata di altissimo valore una risposta accomodante all'intimazione del giovane: ma le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto.

L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo lo-

gico le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Capponi, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantoni.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alle Forze Alleate. Alle 17.50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandri.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La difesa

Nell'udienza pomeridiana di ieri ebbe la parola il difensore dell'imputato avv. Nicolai.

Durante l'arringa del difensore il cap. Greenhill ha prodotto una dichiarazione scritta del teste Alessandri, snarrata e rinvenuta all'ultimo ora. Essa contrasta fortemente con la tesi dell'imputato. Il difensore riprendendo la parola, ha vivamente attaccato la dichiarazione Alessandri ribadendo l'assunto della legittima difesa.

La Corte e il pubblico sono attentissimi. Fa però molto caldo, e il Presidente invita il difensore a rinviare a stamani la fine dell'arringa.

L'udienza di oggi

Il difensore ha ripreso la parola. Egli ha sostenuto la tesi della legittima difesa con richiami al diritto italiano e inglese.

La fine dell'arringa è stata calorosamente e lungamente applaudita.

Ristabilito il silenzio il presidente ha chiesto al difensore quale sarebbe il suo punto di vista se fosse stato il Barbarisi a sparare. Il difensore ha risposto essere il diritto di legittima difesa reciproco.

Dopo questa battuta ha preso la parola il P. M. L'udienza proseguirà oggi. La sentenza a lunedì: almeno si spera.

22-7

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Costui sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, scorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: « Romani, non uccidete i traditori della patria! ».

— Avvicinasti gli diti: « Sei impazzito? ». Lui rispose: « Strappavo dei manifesti dell'«Unità». Sono scorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino o intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.
Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'«Unità», garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perla ed è costretto ad ammettere di essersi sbagliato.

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e vi incontrammo a 3-4 metri dal cadavere. Gli diti di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò le Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.
Il teste è costretto ad ammettere che parecchio gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Conceduto il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letto la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16.30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Nicolai inizia la sua arringa.

22 luglio

15

22 luglio

6

22 luglio

8

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La Corte pronuncerà oggi la sentenza

La sentenza unanime ha raccolto nell'aula un pubblico ancor più numeroso che nei giorni precedenti: si attende l'arringa dell'avvocato Nicolai. Ma entrata la Corte, il P. M. si alza e dichiara la presenza di un nuovo testimone venuto a deporre venti minuti prima dell'apertura.

La difesa si oppone. Il P. M. insiste sull'importanza che le nuove deposizioni potrebbero avere sulla decisione della Corte. Questa accetta il teste e si riserva d'interrogarlo per primo.

Così si riapre l'istruttoria. Alessandro Virgilio, doroteo, appartenente alle forze armate eppoi anche del fronte clandestino, il 5 giugno era armato di fucile mitragliatore ed aveva la fascia al braccio della polizia.

Dalle sue risposte prima alla Corte, poi al P. M., quindi alla difesa si apprende come si trovasse quel giorno ad un'ora all'angolo di via Tre Cannele con via Giuseppe Novati vicino al calzaturificio Bellarini, quando si sparpiano le granate. Qui due o più persone che s'alberavano dietro le sue spalle e voltandosi vide un giovane vestito di grigio puntare il braccio e cominciare a far fuoco su di un militare senza gioco e senza corricchio. Dopo che il militare cadde al suolo il civile, Bentivegna, si avvia verso di lui gridando: «Romani, così muoiono i traditori della patria». Egli lo fermò e gli disse di essere della polizia. «A disposizione» — rispose il Bentivegna; intanto sopraggiunse con la pistola alla cintura il Capponi. L'Alessandri si fece da vicino la generalità del documento consegnandolo quindi nella sede del giornale «L'Unità» dove il signor Terenzi si rese garante dell'identità del Bentivegna e della Capponi. Quindi termina dicendo di aver portato una denuncia scritta dal fatto al Commissariato di Magnanopoli, il 25 giugno. E di averla portata dal capitano Greenhill nell'ufficio del quale ha visto il Bentivegna con un assistente.

La difesa chiede di produrre ancora la Capponi l'imputato, il signor Terenzi ed il Colantoni per chiarire dei particolari. Chiede inoltre che venga rintracciata la denuncia scritta dall'Alessandri. L'udienza viene interrotta e riprende alle 14.

La Corte ascolta soltanto di sentire il signor Terenzi e l'imputato ed attende da un momento all'altro l'arrivo del capitano Greenhill con il documento.

Terenzi Amerigo, de «L'Unità», dichiara che nel suo ufficio entrò il Bentivegna con l'Alessandri, che l'imputato raccontò il fatto e termina dicendo che l'Alessandri non obiettò nulla.

Un'ora dopo la ripertura appare il capitano della Polizia Alleata, che non ricorda assolutamente di non avere ricevuto la denuncia e di non aver comunque trovato il documento, si ripromette però di fare ulteriori ricerche.

L'imputato sale al banco del teste. E' un po' nervoso, ma parla con voce chiara. Vuole fare delle precisazioni: si è messo e a completa ed assoluta disposizione dell'Alessandri e dichiara, gli ha consegnato la rivoltella, l'ha arrotolata, insieme ed in buon accordo sono andati al giornale.

Sopresa l'udienza per cinque minuti alla ripresa, nel silenzio generale, l'avvocato Nicolai prende la parola.

La sua voce è forte e commossa ed egli inizia appunto la sua arringa esordendo per tale commovente — determinata — dal fatto che due giovani italiani, impudenti entrambi di vedere il sole della libertà per un tragico equivoco si siano scontrati l'un contro l'altro e che uno cogli non è più e l'altro è al banco degli accusati per essere giudicato da un giudice non italiano.

Vuole innanzi tutto dire come egli sente un profondo rispetto per le gramaglie della madre addolorata e si scusa perciò che di forte dovrà dire nel corso della sua arringa.

Pa notare alla Corte, come il fatto sia avvenuto in una atmosfera di guerra, quando, pure essendo ormai la città liberata, c'erano ancora molti elementi nemici o filo-nemici che circolavano qui per le strade di Roma. Pa notare poi come quel giorno Bentivegna fosse un soldato legittimamente armato ed in stato di allarme, quando ancor le forze stesse italiane mescolate ai tedeschi non avevano svelato e la nuova costan-

za ed il nuovo atteggiamento lesale. E' un'enigma perché il Barbarisi, pure appartenendo alle forze clandestine, abbia stracciato quel manifesti che al pari della bandiera erano il simbolo della libertà. Perciò la reazione del Bentivegna è legittima quando egli redarguisce il Barbarisi e diventa giuridicamente legittimo anche il suo atto violento qualora si possa provare la immediatezza di un pericolo alla sua incolumità personale.

Le testimonianze favorevoli sono state quantitativamente inferiori, ma non su ciò si basa l'avvocato egli vuole smantellare anche tali testimonianze.

Le favorevoli, della Capponi, di Tuddo, dei contugi Musau e del Colantoni, teste inoppugnabili per l'arma e fedeltà, che rappresenta sommano le testimonianze e de brillante finanziere Musconi.

Riguardo le testimonianze della signora Costantini e dell'Alessandri i due piani su cui si basa l'accusa, la sola si contraddice quindi si smentisce, la prima e fermando un Barbarisi armato e rivoltella, la seconda un Barbarisi sprovvistone.

A questo punto sopraggiunge capitano Greenhill con in mano denuncia.

E' su questo documento che l'attore si basa per annullare il valore delle dichiarazioni che il teste Alessandri ha fatto in giudizio poiché esse non corrispondono contenuto di una denuncia, consegnata venti giorni dopo il fatto e dove non figurano le parole e le mani, così mucchio i traditori della patria e così tanta forza ed importanza aveva dato il teste a deporre nell'aula.

L'avvocato Nicolai, a richiesta della Corte, sospende a questo punto la sua arringa, che verrà ripresa questa mattina.

Entro oggi la Corte Alleata pronuncerà il suo verdetto.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio di un nuovo teste

Anche all'udienza di stanieri si è presentato, spontaneamente, un nuovo testimone: il sig. Virgilio Alessandro, anche egli presente al fatto. L'interrogatorio dell'Alessandri ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava risposte molto evasive.

La difesa, con una stringente dialettica, ha potuto vedere come il teste cadde molte volte in contraddizione.

Per chiarire la difesa ha chiesto di udire nuovamente i testi: Terenzi, Capponi, Bentivegna, Greenhill e Colantoni.

La pubblica accusa non ha subito aderito ed è perciò nato un piccolo battibecco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno uditi i testi richiesti, ma il Presidente ha fatto notare che, in tal modo, il processo è interminabile.

22 luglio 7

IL TEMPO

Il processo, che da più giorni continua a tener desto l'interesse del pubblico, ha registrato un nuovo colpo di scena. Terminata l'escussione dei testi ieri mattina, con l'ora stato annunciato, avrebbero dovuto avere inizio le arringhe degli avvocati. Senonché, dichiarata aperta l'udienza, il P. A. ha pregato la Corte di voler ascoltare un nuovo teste che avrebbe portato degli elementi nuovi alla risoluzione della causa in corso.

Il Presidente ha accolto tale richiesta ed al banco dei testi è salito il sig. Virgilio Alessandro. Egli il 5 giugno verso le ore 14.30 era fermo all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannele. E' venuto a deporre solennemente ora perché dal giornale aveva appreso che la sua presenza era necessaria. Dichiara che la sua attenzione venne richiamata da un alterco che avveniva alle sue spalle fra due persone. Voltatosi di scatto, poté vedere il Bentivegna sparare e il ten. Barbarisi cadere a terra. Facendo parte di una banda di patrioti, accorse sul posto e fermò il Bentivegna e la signorina Capponi chiedendo le loro generalità. Prima le prime misure per far mantenere l'ordine sul luogo, accompagnato l'imputato e la signorina nel palazzo de L'Unità, non avendo essi i documenti di riconoscimento in regola, dove si fece garante della loro identità il sig. Terenzi. Egli afferma fra l'altro di non aver visto, per quanto si fosse avvicinato subito al corpo del caduto, la pistola del militare né la sua rivoltella. Ha stesso un verbatim del fatto e lo ha presentato al capitano prima e all'Autorità di questa polizia.

Per ultimo venne ascoltato nuovamente il Bentivegna che ha fatto alcune dichiarazioni a quanto aveva detto l'Alessandri.

Dopo questi nuovi interrogatori, l'avv. Nicolai comincia la sua arringa. La sua interpellatoria, pur rimanendo negli stretti limiti di una forma giuridica stringata, affascina il pubblico.

Egli inizia rendendo omaggio alle gramaglie della signora Barbarisi, madre del tenente, presente al processo, e ricorda il nobile appello che essa ha rivolto alla difesa per una concordia nazionale. Pur addolorato ed emozionato dal dramma che ha travolto due giovinette eroiche, egli s'incammina sereno alla ricerca della verità.

Accenna all'atmosfera di guerra guerreggiata in cui è avvenuto il dramma, ricorda il diritto che il Bentivegna aveva a portare le armi, prega la Corte di voler considerare che l'episodio tragico ed è inserito al momento del tracollo dei poteri in Roma e della certezza che le città vi fossero ancora degli elementi nemici il Barbarisi, purtroppo, con lo strappare i manifesti murali, e questo è il punto veramente oscuro del dramma, ben conoscendo lo spirito che animava l'ufficiale, ha compiuto un atto che lo poteva confondere appunto con uno di questi elementi.

La reazione verbale del Bentivegna è stata naturale e proporzionata, e sarebbe cessata a questo punto se il Barbarisi non avesse preso l'iniziativa delle armi.

Essendo sopraggiunta la sera, la Corte prega l'illustre avvocato di voler continuare la sua arringa nell'udienza di oggi alle ore 9.

Si ritiene che in giornata dovrebbe essere emessa la sentenza.

CORRIERE

Verso la conclusione del processo Bentivegna

Giornata drammatica e ricca di colpi di scena, quella di ieri, nel procedimento a carico di Rosario Bentivegna.

Alle ore 8.25, quando l'udienza è stata aperta, la Corte — su suggestione del Pubblico Ministero — ha chiamato a deporre un teste rimasto fuori del tutto estraneo alla causa: il sergente maggiore Virgilio Alessandro. Questi spiega di essersi presentato soltanto oggi in causa, avendo già consegnato al nome di gruppo alle Autorità Alleate l'incarico di deporre le sue deposizioni. «Mi fu su quanto è a sua conoscenza, rimaneva che la deposizione orale non avrebbe aggiunto alcunché a quella scritta.

Interrogato dalla Corte, egli ricorda che, trovandosi all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannele, si voltò udendo sfilare due o più persone. Appena voltatosi, vide il Bentivegna puntare l'arma contro il Barbarisi e far fuoco tre volte. Il Barbarisi cadde a terra, tenendo di rivoltella, ma, ricaduta, rimase immobile. Il teste afferma quindi di essersi fatto incontro all'imputato che veniva verso di lui con la pistola in pugno. L'imputato, visto che il teste aveva al braccio una fascia con la scritta «Polizia» ed era armato di rivoltella, alzò e sua completa disposizione. Il teste gli chiese: «Se scendeva?». Il Bentivegna rispose, indicando il morto: «Attraverso i miei testi del mio giornale».

Il teste consegnò il suo rapporto, accompagnato da una lettera del Comandante di P. S. di Magnanopoli, al Comando Alleato incaricato delle indagini sul fatto. Questo rapporto, secondo una succinta dichiarazione del capitano Greenhill che avrebbe dovuto riceverlo, non giunse mai in suo possesso. Il teste è interrogato dall'avv. Pietro della difesa, Ammette di non aver visto né una fascia al braccio del morto, né una rivoltella né un'arma vicina al caduto. Ammette però che altre persone possono essere avvicinate al cadavere nel tempo che lui trascorse presso il Bentivegna.

La seduta è sospesa alle 12.45 e ripresa alle ore 14.

All'udienza pomeridiana depone il signor Amerigo De Bonai, il quale ammette parte del fatto narrato dal serg. Alessandro, ma aggiunge che l'Alessandri stesso convenne con il Bentivegna circa il gesto di legittima difesa da questi compiuto.

L'imputato, dietro sua richiesta, testimonia nuovamente per rilevare alcune inesattezze in cui l'Alessandri è incorso: egli non ha pronunciato le frasi che gli sono state messe in bocca dall'Alessandri.

Dopo una breve interruzione prende la parola l'avv. Nicolai della difesa. Egli mette in rilievo la particolare atmosfera di guerra guerreggiata e di estrema e di esultanza di quel giorno, dovuta anche all'edito vivacismo di ogni italiano contro eventuali scorie del non-fascismo.

Non omettere alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Nicolai passa in breve rassegna riassuntiva le deposizioni dei testi, concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa.

Sono le 12. Il Presidente chiede all'avv. Nicolai se abbia difficoltà a continuare domani la sua arringa. L'avv. Nicolai aderisce e la seduta è tolta. Baldo Amorevoli, in pectus si avrà la sentenza.

La deposizione degli ultimi testi e l'arringa dell'avv. Nicolai

22 LUGLIO
1944

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto dal P. M., di un nuovo testimone oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisce particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. È importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dietro domanda della difesa, dà quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14.10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale *Unità*, che fornisce alcuni chiarimenti sul suo breve colloquio con Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di elucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Nicolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. È in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalle loro difficili vite di nascondigli e di apprensione, che un gesto sia pure inconsulto, contrario a quello che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stata di altissimo valore una risposta accomodante all'intimazione del giovane: una le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto. L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo lo

gioco le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Capponi, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantoni.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alle Forze Alleate. Alle 17.50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandri.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La difesa

Nell'udienza pomeridiana di ieri ebbe la parola il difensore dell'imputato avv. Nicolai.

Durante l'arringa del difensore il cap. Greenhill ha prodotto una dichiarazione scritta del teste Alessandri, sanarrita e rinvenuta all'ultim'ora. Essa contrasta fortemente con la tesi dell'imputato. Il difensore riprendendo la parola, ha vivamente attaccato la dichiarazione Alessandri ribadendo l'assunto della legittima difesa.

La Corte e il pubblico sono attentissimi. Fa però molto caldo e il Presidente invita il difensore a rinviare a stamani la fine dell'arringa.

L'udienza di oggi

Il difensore ha ripreso la parola. Egli ha sostenuto la tesi della legittima difesa con richiami al diritto italiano e inglese.

La fine dell'arringa è stata calorosamente e lungamente applaudita.

Ristabilito il silenzio il presidente ha chiesto al difensore quale sarebbe il suo punto di vista se fosse stato il Barbari a sparare. Il difensore ha risposto essere il diritto di legittima difesa reciproco.

Dopo questa battuta ha preso la parola il P. M. L'udienza proseguirà oggi. La sentenza a lunedì: almeno si spera.

L'UNITÀ, LINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Costui sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Canzelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbari. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, non uccidete i traditori della patria!».

Avvicinatosi gli disse: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Strappavo dai mandati dell'Unità». Sono scorse subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

«Avevo notati armi vicino e intorno al cadavere?»

«Non ne ho viste».

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'Unità, garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Peris ed è costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato.

«Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?»

«Si diresse verso di me e vi incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò al Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi».

«Voi nel frattempo non vi servivate ancora accertato se il Barbari era vivo o morto?»

«No».

Il teste è costretto ad ammettere che «parecchio... e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbari non portava nessuna fascia sulla manica della camicia».

Una dichiarazione perduta

Conceduto il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficio inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letto la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Barbari Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16.20, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Nicolai legge la sua arringa.

22-7

X Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

L'UNITA' INNE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa; un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 3 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannonie con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che impugnava la rivolta, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: « Romani, così mulo- no i traditori della patria! ».

— Avvicinatemi gli dissi: « Sei impazzito? ». Lui rispose: « Strappava dei manifesti dell'Unità ». Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino o intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'«Unità» garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Paris ed è costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato.

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e vi incontrammo a 3-5 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere che il Barbarisi era vivo e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 15.30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono passati alle armi ed il caparbio viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Niccolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Indubbiamente, la testimonianza più importante, ai fini dell'accertamento della verità è quella dell'ingegner Capponi che ha analizzato a tutto lo svolgimento del fatto.

Importantissima è anche la deposizione di De Tuddo, che ha visto il Barbarisi sparare la rivolta.

Poi c'è Calantoni, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

« Chi abbiamo contro di noi? Meccicoi, quel brillante finanziere (il Presidente interrompe: « Era difficile capire cosa raccontava »).

« Resta la Castellani, strana teste che si rifiuta di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria ». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: feroci molto male nella causa, e chiudersi in una ambiguità bucca per tutte le tesi.

I due pilastri dell'accusa, la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vuole il Barbarisi inerme, la Castellani gli mette in pugno una rivoltella.

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro. Anzitutto nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono « legittima difesa » e che la frase « Romani, così mulo- no i traditori » non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio delle deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai, e le requisitorie del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

22 luglio

Domenica
23
Luglio 1944

RISORGIMENTO LIBERALE Bentivegna condannato a 18 mesi di reclusione

Sabato
22
Luglio 1944

Rosario Bentivegna condannato a 18 mesi

La Corte Alta ha emanato la sua sentenza: Rosario Bentivegna deve scontare 18 mesi di carcere; ha però il beneficio di potere ricorrere entro trenta giorni al Governatore militare per la revisione.

Al mattino l'avv. Nicolaj continuando la sua arringa passa a trattare il lato giuridico della sua tesi ed afferma che, come anche i fatti dimostrano, la scusante obiettiva, la ragion d'essere di questa legittima difesa che egli invoca dalla Corte, sono l'ingiustizia e l'attualità di una violenza — quella dei Barbari — e la necessità di respingerla. Riguardo al fatto che la vittima fosse armata e si fosse servita della sua rivoltella non si possono essere dubbi. Il giudice dovrà distinguere tra un'intenzione generica ed un'intenzione precisa di difendersi.

« Amo credere che il Barbari non avesse intenzione di uccidere, ma il Bentivegna non lo poteva sapere. Signori della Corte la mia causa è finita, l'imputato ha un passato su cui nulla vi è da eccepire, c'è in esso un'anima di combattente, un non-avversario per la Patria e salito al patibolo; fate, o egregi signori della Corte, fate che la scure della giustizia non debba avere bagliori sinistri cadendo sui figli dell'Italia che devono ancora combattere ».

Il P. M. nella persona del dottor Louis A. Sabatino, si alza ed in un inglese chiaro e sonoro inizia la sua arringa. Alla fine di ogni frase egli stesso traduce in italiano.

Prende in esame nella prima parte del suo discorso le deposizioni dei vari testi e conclude dicendo che alcuni punti, anche nelle deposizioni discordi, sono concordanti.

« La politica — egli dice — non deve entrare nel processo, ma manifesti straccioni erano connotati offesa personale qui contro lo stesso imputato ed il suo partito e non contro l'Italia. Ammette l'atmosfera eccitata del 5 giugno. « Ma quale legge — si domanda — permise quel comportamento al Bentivegna? Prosegue asserendo essere meglio andare a casa con la faccia rossa e vergognosa, o vigliaccamente fuggire, piuttosto che togliere la vita ad un essere che ha diritto di vivere. Fa notare alla Corte, come il Barbari avrebbe potuto sparare, avendone il tempo, ma non lo fece. Conclude dichiarando che se non c'era per l'imputato altra via se non quella seguita egli è oggi innocente, ma se anche una sola strada ci fosse stata, oggi, deve soffrire ».

Il pubblico applaude. La Corte si ritira, rientra dopo quattro ore e viene letto, in lingua italiana, il verdetto. La Corte dichiara che nel suo pensiero non ha alcuna importanza il fatto che l'imputato sia membro o meno di qualche partito. Il deceduto era un essere umano e come tale deve essere anche giudicato Bentivegna. La Corte è convinta che l'imputato vedendo l'atto del Barbari si rivolse in modo arrogante e quegli gli rispose nella stessa maniera. Dichiarò di tener conto dell'atmosfera esistente a Roma il 5 giugno, che l'atto del deceduto fosse ingiustificato e costituito una offesa, ingiusta secondo l'arti-

colo 52 del Codice penale. Però anche la reazione dell'imputato è stata egualmente ingiustificata.

In tali circostanze la Corte decide: 1) che la difesa, basata sull'art. 52 del Codice penale, non è stata completamente dimostrata; 2) che l'imputato non ha agito sotto qualsiasi errore contemplato dall'ultimo paragrafo dell'art. 59. Pertanto la causa deve essere giudicata in base all'articolo 55 (ecceaso colposo) e il reato è punibile secondo l'art. 189.

In base a tali prove la Corte decide che l'imputato ha diritto alle circostanze attenuanti. Per tali ragioni l'imputato non viene reputato colpevole per l'accusa fattagli, ma viene considerato reo di eccesso di difesa e quindi soggetto alla relativa punizione col beneficio delle circostanze attenuanti.

In base alla procedura Alleanza inizia la discussione tra difesa e P. M. circa l'esistenza della pena.

L'avvocato Perris domanda la minima pena con la condizionale. Il P. M. chiede alla Corte che sia dato un salutare esempio ad una gioventù che non deve distruggere, ma ricostruire. Afferma che tali sono i principi inglesi ed americani e tali debbono essere per noi italiani. In Italia noi siamo venuti a porre l'ordine così conclude il giovane ufficiale americano.

La Corte si ritira e dopo circa un'ora rientra nell'aula e tra il silenzio generale emana la sentenza. Sembra intenzione della difesa richiedere la revisione.

CONCLUSIONE DEL PROCESSO BENTIVEGNA L'ITALIA LIBERA Il patriota romano condannato a 18 mesi

Alla presenza di un folto numero pubblico si è aperta ieri mattina quella che si preannunciava la più importante udienza del processo.

Alle 9.10 circa prendeva la parola l'avv. Nicolaj per continuare la sua arringa. Inizia la sua prima e tratta la questione da un lato strettamente giuridico.

Egli ha accuratamente illustrato alla Corte gli articoli del Codice penale italiano che trattano dell'omicidio, delle sue specie e le relative circostanze attenuanti ed aggravanti.

I risultati dell'inchiesta dimostrano che l'azione del Bentivegna trova la sua applicazione nel Codice nella definizione dell'omicidio volontario. Egli aveva quindi avuto solo una generica intenzione di rintuzzare il pericolo dell'assassino, mentre non ha affatto avuto una precisa intenzione di uccidere. Egli aveva quindi ad esso, mentre il caso di legittima difesa « punitiva » e il caso di omicidio colposo. L'arringa della difesa termina chiedendo alla Corte l'assoluzione dell'imputato.

Alle 11.30, dopo una breve interruzione dell'udienza, prende a parlare il P. M. che svolge la sua tesi in lingua inglese e italiana. Egli esamina brevemente le deposizioni dei vari testi, e conclude riassumendo i tre punti essenziali su cui basa la propria tesi:

1) Il Barbari ha strappato manifesti inneggianti al Partito Comunista, quindi è comprensibile un risentimento del Bentivegna.

2) Non può esistere legittima difesa poiché se il Tenente aveva intenzione di sparare ne avrebbe avuto tutto il tempo, e allora il Bentivegna non doveva pensare che il suo avversario avesse una volontà di sparare.

D'altra parte l'accusato ha reagito in maniera non proporzionata.

3) Il Ten. Barbari non ha commesso atto ingiusto estraneo l'arma, poiché era in divisa, investito di autorità, diritto a far rispettare l'ordine pubblico.

Il P. M. termina dichiarando che la legge di tutti i paesi tutela la vita di ciascuno e non permette che venga tolta impunemente.

Alle ore 17.05 di ieri la Corte Alta ha ripreso l'udienza per l'emissione della sentenza, che è stata così formulata:

« Tenendo presente il giorno eccezionale in cui si è svolto l'episodio, ma non potendo ammettere che nel fatto specifico il Bentivegna non potesse reagire con altri mezzi, dichiara l'imputato punibile per eccesso colposo e omicidio colposo, con l'attenuante comune per aver reagito in eccesso d'ira determinato da un fatto ingiusto altrui ».

L'avv. Perris ha quindi chiesto il minimo della pena, cioè 6 mesi di reclusione con la sospensione condizionale della pena.

Il P. M. ha ricordato che la Corte Alta si trova in territorio di occupazione ed ha chiesto quindi la pena quale esempio.

L'imputato viene condannato a 18 mesi di carcere, con la facoltà di ricorrere al Governatore Militare Alleanza.

Dopo il discorso dell'avvocato Adriano Nicolaj e del Pubblico Ministero, entrambi applauditi, la Corte, alle ore 17 di ieri ha emesso il suo verdetto, seguito a breve distanza dalla sentenza.

La Corte dichiara l'imputato colpevole ma gli concede le circostanze attenuanti, avendo egli agito in stato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

E' opinione dei giudici che i due giovani, eccitati, abbiano ricorso, senza necessità, alle armi. L'atto del Bentivegna, secondo la sentenza del Barbari non era giustificato, e così l'atto del Bentivegna, che aveva altri mezzi per fronteggiare la situazione.

Il P. M. si astiene dal pronunciarsi sulla durata della pena. « Gli Alleati sono qui — egli dice — per convincere gli italiani che i principi di libertà inglesi e americani sono validi per l'Italia e per tutto il mondo. La Corte è qui per mantenere l'ordine. Possiamo lasciare un esempio di questo genere, che una persona che ha commesso un atto per lo meno inconsiderato, sia assolto? Possiamo permettere che la gente si accida per le strade? L'esempio si vuole, così che gli italiani capiscano che non l'ordine è nel giudizio si debba stabilire la normalità ».

La Corte, accogliendo in parte la tesi della difesa, ma considerando particolarmente gli ultimi argomenti del P. M. decide di non accordare la sospensione della pena condizionale e condanna Rosario Bentivegna a 18 mesi di carcere.

Nel periodo di 30 giorni può richiedere la revisione della sentenza da parte di un collegio.

E' interessante osservare che la famiglia del ten. Barbari si era espressa in favore dell'assoluzione.

ITALIA NUOVA
Rosario Bentivegna
condannato a diciotto mesi

La conclusione del processo Bentivegna 18 mesi di reclusione

La giornata conclusiva del processo Bentivegna ha richiamato nell'aula della Corte Generale Alleata un pubblico assai più numeroso del solito. La sentenza a 18 mesi di reclusione è stata accolta in silenzio dalla numerosa folla che greva l'aula. Il Presidente ha aggiunto che, venute le udienze, potrà chiedere la revisione della causa al Governatore militare almeno entro 30 giorni.

ITALIA NUOVA

Rosario Bentivegna condannato a diciotto mesi

Dopo il discorso dell'avvocato A. della Nicola e del Pubblico Ministero, estratti e applauditi, la sentenza, alla cui lettura ha assistito il suo verdetto, seguito a breve distanza dalla sentenza.

La Corte dichiara l'imputato colpevole ma gli concede la circostanza attenuante, avendo egli agito in stato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

L'opinione dei giudici che i due giovani, eccitati, abbiano ricorso senza necessità alle armi. L'atto di estrarre la pistola da parte del Bentivegna non era giustificato, e così al fatto del Bentivegna, che aveva agito in stato d'ira, si applicano altri mesi per fronteggiare la situazione.

Il P. M. si astiene dal pronunciarsi sulla durata della pena. «Gli Alleati sono qui — egli dice — per punire gli italiani che i principi di libertà inglesi e americani sono validi per l'Italia e per tutto il mondo. La Corte è qui per mantenere l'ordine. Possiamo lasciare un esempio di questo genere, che una persona che ha commesso un atto per lo meno inconsiderato, sia ucciso per lo stesso inconsiderato, sia ucciso? Possiamo permettere che la gente si uccida per le strade? L'esempio ci vuole, così che gli italiani capiscano che con l'ordine e col giudizio si deve stabilire la condanna».

La Corte, accogliendo in parte le tesi della difesa, ma considerando particolarmente gli ultimi argomenti del P. M. decide di non accordare la sospensione della pena condizionale e condanna Rosario Bentivegna a 18 mesi di carcere.

Nel periodo di 30 giorni può chiedere la revisione della sentenza da parte di un collegio.

E' interessante osservare che la famiglia del ten. Barbarisi si era espressa in favore dell'assoluzione.

CORRIERE DI ROMA

Bentivegna condannato a 18 mesi di reclusione

La difesa ricorrerà al Governatore militare al solo per la revisione del processo

La giornata conclusiva del processo Bentivegna ha richiamato nell'aula della Corte Generale Alleata un pubblico assai più numeroso del consueto. Quando, alle ore 13,30, il Presidente dichiara aperte le udienze, prende la parola l'avv. Aristide Nicola, per terminare la sua arringa di difesa. Egli tratta la causa sotto il profilo del diritto italiano, e chiede, come testimoniarono l'accoglimento della dichiarazione della legittima difesa e l'essere dell'imputato.

Conclude la sua arringa col riaffermare l'innocenza dell'imputato, il quale agì in stato di legittima difesa. L'avv. Nicola termina con queste parole:

«Signori, fate attenzione! La legge deve trionfare sovrana e vero, ma la sfera non abbia un migliore ministro per i giovani italiani che debbono combattere ancora». La Corte rivolge alcune domande all'esperto al difensore e ha quindi la parola il Pubblico Ministero che è il tenente Louis Sebastino di Miami (Florida).

Questi esordisce riepilogando brevemente le circostanze emerse durante la lunga audizione dei vari testimoni, tra i quali si è posto il problema della imputazione, per la decisione da lui fatta alla Corte, ritenendo il particolare momento psicologico per tutto il processo romano, in cui il fatto avvenne. Ma esclude che si possa accettare la tesi della legittima difesa in quanto l'imputato avrebbe avuto certamente l'occasione di aggredire in modo diverso da un colpo fuoco contro una parte non vitale del corpo del suo antagonista. Posto in rilievo come egli sia la sua veste di Pubblico Ministero arriva ad un preciso dovere di militare e di uomo, privo quindi di qualsiasi interesse, animosità o pregiudizio particolare, chiede che la Corte tenga presente che la vita di un uomo è stata spazzata da un altro uomo. Un omicidio è stato commesso. Solo se il Bentivegna non avesse avuto altro modo possibile di reazione al di fuori di quella rinetta scelta in quel momento, egli potrebbe essere dichiarato innocente per aver agito in stato di legittima difesa.

A questo punto l'udienza è rinviata al pomeriggio. La Corte sparse alle 17,5.

L'avv. Insegni, che ha sostenuto la Corte con la sua esperienza, la dice, avrebbero potuto sorgere difficoltà procedurali, legge il verdetto col quale la Corte ritiene l'imputato colpevole non dell'accusa fatta nel foglio di accusa, ma del minore reato contemplato nell'articolo 24, benché la relazione all'articolo 24 col beneficio delle attenuanti di cui all'articolo 24.

La Corte chiede quindi se la difesa abbia altre circostanze attenuanti da far procedere in esame. Parla l'avv. Perria, il quale chiede il minimo della pena con la condizionale, in modo che il Bentivegna possa tornare subito come uomo libero in mezzo agli uomini liberi.

Ribatte il Pubblico Ministero ammonendo la Corte a considerare quale danno arrecarebbe al desiderio di ordine perseguito dagli Alleati del non punire un giovane che, sia pure in particolari circostanze, ha ucciso un altro uomo quando poteva anche non ucciderlo. E conclude riaffermando la necessità di una condanna che sia di esempio.

Alle 17,50 la Corte si ritira per la sentenza.

Dopo appena 15 minuti la Corte rientra: Rosario Bentivegna è condannato a 18 mesi di reclusione. La sentenza è accolta in silenzio.

Il Presidente aggiunge che volendolo, la difesa potrà chiedere la revisione della causa al Governatore Militare Alleato entro 30 giorni.

La Corte si ritira. Il pubblico studia, assai lentamente. La difesa ricorrerà, a quanto risulta, al Governatore Militare per la revisione.

NERALE MILITARE ALLEATA

Avanti! Bentivegna condannato a 18 mesi

Con l'udienza odierna si è chiuso il processo Bentivegna. In difesa dell'imputato hanno parlato gli avvocati Nicola e Perria. L'Accusatore ha detto fra l'altro che la funzione della Corte è di mantenere l'ordine e pacificare gli animi e ha posto in rilievo che — spedis in questo momento in cui vi sono tanti partiti, tante idee e tante conclusioni — ha bisogno dare un esempio. Non si deve permettere che gli italiani combattano e si uccidano per le strade. Dopo le dichiarazioni dell'Accusatore la Corte si è ritirata per ricomparire di nuovo a leggere la sentenza.

«Considerati i buoni precedenti penali e morali dell'imputato; il buon lavoro fatto con pericolo della propria vita durante i passati nove mesi, nonché l'amicizia che regnava in Roma il 2 giugno, la Corte tuttavia non può accogliere le richieste della difesa circa il minimo della pena e la condizionale. La Corte compresa dagli argomenti svolti dall'Ufficiale dell'Accusa, condanna Rosario Bentivegna a 18 mesi di carcere».

Contro la decisione è ammessa

domanda di revisione al Governatore Militare Alleato di Roma. Il pubblico ha accolto in silenzio la sentenza e ha sfollato lentamente l'aula.

L'ultima udienza

La seduta s'inaugura con la continuazione dell'arringa dell'avv. Nicola, il quale sostiene le tesi della legittima difesa, eventualmente in relazione all'art. 23 del C. P., qualora si voglia ammettere che vi sia stato eccesso nella reazione del Bentivegna all'atto aggressivo del Barbarisi.

Egli conclude dicendo: Bentivegna è un combattente non è un colpevole

«Rosario Bentivegna non conosceva le armi, era quasi un fanciullo, quando la nostra Italia è stata di fanista e pyrroassa.

La dominazione tedesca suscitò anche in lui quella ribellione che ha spianato il cammino agli Eserciti della Libertà.

Egli aveva buon sangue nelle vene. Un suo antenato salì per amor di Patria il patibolo eretto da un Governo che un grande inglese definì «negazione di Dio».

Egli ha odiato i vostri nemici ed ha salutato con gioia le vostre insegne. Egli ha obbedito agli ordini che giungevano ai partigiani e non si è pigramente chiuso nella resistenza passiva né ha cercato scampo nelle abilità del doppio gioco.

Ma combattuto. Strappato dalla scuola, gettato nella mischia, arroventato dalla passione, esaltato dalla vittoria; Ecco l'uomo. Può avere errato, ma non è un omicida. Non è colpevole.

La Legge deve trionfare sovrana,

to-attentato contro la sua vita, un telegramma di simpatia.

NELL'ITALIA INVASA

Incongruenze degli "educatori", antifascisti

L'ex-re Amanullah arrestato dagli alleati - Magre razioni per i romani

Lisbona 24 luglio.

Il Ministro della Pubblica Istruzione delle terre invase, d'accordo con le autorità di occupazione, ha stabilito di adottare per il prossimo anno scolastico i libri di Stato della scuola fascista. E' questa una delle tante incongruenze degli «educatori» antifascisti che, dopo avere diffamato in blocco tutti i sistemi di educazione del Regime, tornano con disinvoltura sulle precedenti decisioni seguono la falsariga dei loro predecessori.

Seconde notizie da fonte britannica è stato arrestato a Roma, dagli «alleati», l'ex-re dell'Afganistan, Amanullah.

Sempre da Roma la Rexter comunica che Rosario Benicivenga è stato condannato a 18 mesi di carcere per avere ucciso il tenente Giorgio Barbarisi, il 5 giugno poche ore dopo l'entrata degli «alleati» in Roma. La Corte «alleata» ha dichiarato che egli ha ecceduto nell'atto della legittima difesa. Benicivenga è un comunista partigiano. Egli aveva ucciso il Barbarisi in seguito a un alterco provocato dal fatto che quest'ultimo aveva strappato un manifesto comunista presso gli uffici del giornale L'Unità. C'era un dubbio sulla questione relativa al fatto se il Barbarisi, che era poliziotto al servizio degli «alleati», avesse estratto la sua rivoltella prima che il Benicivenga facesse fuoco.

Dalla Rexter si apprende altresì che Bernard Griffin, arcivescovo di Westminster, si recherebbe a Roma per una visita al Papa.

Radio-Roma controllata dal nemico comunica dal canto suo che a fine luglio, a circa due mesi, cioè, dall'occupazione, i cittadini romani della seconda, terza e quarta zona potranno prelevare soltanto i seguenti generi alimentari: zucchero grammi 45, legumi secchi grammi 60, burro grammi 50, carne in scatola grammi 60. Il sale sarà limitato a 25 grammi al mese!

Le minacce delle autorità di occupazione e le esortazioni del comunista Gallo, ministro dell'Agricoltura nel Governo Bonomi, continuano frattanto a rimanere lettera morta nell'Italia occupata. Le radio nemiche informano infatti che il Prefetto di Lecce ha ordinato la chiusura a tempo indeterminato di due altri molini, i cui gestori si sono resi responsabili di infrazioni alle disposizioni in vigore, prestandosi alla molitura clandestina di ingenti quantità di cereali.

Un'altra notizia, infine, fa apprendere che, con recente provvedimento del colonnello Poletti, anche il prof. Amadeo Perna è stato dimesso da ogni carica e impiego presso l'Istituto superiore di odontoiatria ed è stato sostituito dal dottor Gaspare Loris.

Il card. Maglione

ceramica, stenografia, taglio, rucito e lingue estere. Alle organizzate che hanno frequentato i corsi con maggiore assiduità e profitto è stato assegnato un attestato di lode o un libro-dono. Sono intervenuti alla cerimonia di chiusura il presidente dell'O. B., un rappresentante della presidenza centrale, il vice federale e dirigenti dell'O. B., che si sono intrattenuti con le organizzate elogiando gli artistici lavori esposti dalle allieve che hanno frequentato il corso di ceramica.

Alla Casa della Giovane continuerà, durante il periodo estivo, l'attività del doposcuola. L'organizzazione femminile dell'O. B. segnala inoltre il funzionamento di un laboratorio per giovani italiani presso il centro di via Poledone 5, che si prefigge di distinguere da ambienti malsani giovani appartenenti a famiglie di misere condizioni per avviare all'amore il lavoro. Il laboratorio attende attualmente a consegnare costumi per la sfilata estiva dell'O. B. Un premio settimanale in danaro è stato disposto per le giovani più solerti e laboriose.

Mense e ristoratori-tipo

organizzati da un unico ente

Con decreto di ieri del Capo della provincia è stato istituito l'Ente gestione mense collettive e ristoratori di guerra del Comune di Milano. Esso organizzerà, oltre che le mense, anche i ristoratori-tipo da lire 20, che hanno già dimostrato di corrispondere ottimamente al bisogno e che saranno aumentati di numero. Si va infatti constatando che molti trattori delle varie categorie, che distribuiscono pasti a L. 48 e a L. 27, non si attengono alla disciplina, e perfino è da prevedere che parte dei locali di queste categorie sarà trasformata in ristoratori-tipo sotto la gestione comunale per la distribuzione del pasto a L. 20. Si mira, in sostanza, a raggiungere un livellamento e una uniformità nella questione alimentare.

Di fronte a queste nuove esigenze, si è presentata la necessità di costituire un ente unico di gestione presieduto dal Capo della provincia dott. Parrini al quale si deve l'iniziativa e che avrà come consiglieri di amministrazione il podestà o un suo delegato e i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori dell'industria, del commercio, dell'artigianato, del credito e assicurazione e della brigata nera «Aldo Resega». E' stato formato un collegio sindacale per il controllo contabile formato dal ragioniere capo della Prefettura, presidente, dal ragioniere capo del Comune e da un ragioniere della sezione dell'alimentazione.

L'anniversario della consecrazione episcopale del cardinale Schuster

Nell'anniversario della consecrazione episcopale del cardinale Schuster, ieri mattina in Duomo è stata solennemente celebrata la messa capitolare, alla presenza dello stesso Cardinale il quale, al Vangelo, è salito sul pulpito da dove ha parlato ai fedeli. Alla fine della

l'Assemblea provinciale di Milano potesse registrare un numero d'adesioni superiore al previsto. Infatti a tutto il 20 luglio correva risultano regolarmente iscritti 324.331 dopolavoristi di cui 208.756 nella sola Milano, buona parte dei quali inquadrati nei Dopolavoro aziendali, comunali e vari. I gruppi dopolavoristi in Milano sono 1125, mentre in provincia toccano i 1073.

LE VITTIME DEL GAS

Trovato morto nel bagno

Altre tre persone semiasfissiate

Un bagno che purtroppo è riuscito fatale è stato quello che si è accinto a fare ieri mattina il signor Luigi Balestrini di Francesco, di anni 47, in via Canaleto 9. Balestrini, che abitava solo nel suo appartamento a Veduggio (famiglia sfollata), è stato trovato soffocato da alcuni vapori, messi in allarme da un forte fetore di gas. Il poveretto era in compagnia nella vasca da bagno semiasfissiato, mentre dallo scaldabagno evidentemente per un difetto nel suo funzionamento, si udiva ancora il gas fatale. La salma del Balestrini è stata trasportata all'Obitorio.

A. J. Ornedale Maggiore durante la scorsa notte è stata ricoverata e messa fuori pericolo un'intera famiglia, padre, madre e figlia, che l'altra sera, vittima di epuratori, aveva ingoverosamente lasciato aperto il rubinetto della cucina a gas. Fortunata fu l'uscita che durante la notte il padre, avvertita una forte noia di gas, abbia trovato la forza di aprire le finestre mandando così l'allarme e salvando la vita ai suoi cari ed a se stesso. Si tratta di Luisa Spadoni di Desiderando di 24 anni, della moglie Emma Mazzocco di Antonio di 27 anni e della figliuola Clara di 5 anni, dimorante in via Fogagnolo 5.

Misteriosa morte di una giovane viaggiatrice

Ieri mattina alla Stazione centrale all'arrivo del treno da Torino alcuni viaggiatori notarono che in uno scompartimento di seconda classe viaceva riversa sul cuscinetto una giovane signora che con un filo di voce invocava un nome «Mario». Mario, a Tramontana subito al posto di pronto soccorso la novarese, dopo una prima sommaria assistenza veniva ricoverata d'urgenza al Policlinico dove, nonostante l'assistenza medica, cura e veniva fra l'altro praticata un lavatura gastrica, decessa circa un'ora e mezzo dopo il suo ricovero. Al brigadiere di P. S. Campolieti, subito accorso al suo capezzale, e che tentava di interrogarla, la giovane donna, da ciò il suo erede stato, non aveva che balbettare confusamente. «Sono stata avvertita, sono stata avvertita». Dal momento che trovata nella sua scompartimento il libretto di matrimonio è stato possibile identificare la diseredata per Claudia Spilimbergo di Luigi di 27 anni di Volterra, sposata a Torino il giorno 12 dello scorso mese al neviano Mario Caruso di Stefani di 33 anni pure da Volterra. Mentre sul misterioso fatto è stato inoltrato rapporto alla Procura di Stato la salma della giovane donna è stata trasportata all'Obitorio a disposizione delle autorità giudiziaria.

Ferita da un colpo d'arma da fuoco

mentre passeggiava nei pressi di casa

La ventiquattrenne Silvia Carralla fu Pietro abitante in via generale Genova 85, mentre passeggiava ieri nei pressi di casa

Costanti 24 luglio 1944

12
37
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Avanti!

ITALIA NUOVA

Il ricorso di Bentivegna

La sentenza della Corte militare alleata che ha condannato a diciotto mesi di carcere l'antifascista Bentivegna ha sollevato doloroso stupore fra quanti, avendo seguito il processo, si erano convinti che l'accusato aveva avuto per lo meno il diritto di considerarsi in istato di legittima difesa.

La Corte invece — dopo la minuziosa istruttoria pubblica che resterà un esempio dopo i massacri giudiziari a cui abbiamo assistito durante vent'anni e dopo gli assassinii giudiziari perpetrati dai tedeschi — ha ritenuto che c'è stato da parte dell'accusato eccesso colposo di difesa e lo ha condannato secondo le norme sull'omicidio colposo che prevedono le pene da sei mesi a cinque anni.

Sappiamo che la difesa Bentivegna ha presentato domanda di revisione del processo e ci auguriamo che la domanda sia accolta.

L'esempio

Rosario Bentivegna è stato condannato a diciotto mesi. Nell'ultimo resoconto del processo il nostro redattore giudiziario è incorso in una inesattezza. Egli ha riferito che la famiglia del Barbarisi si era espressa per l'assoluzione. In verità, egli alludeva — unicamente alla nobile lettera inviata dal padre al Tempo nella quale non si chiedeva vendetta, ma solo che il defunto non facesse figura di fascista.

Ed ora, la nostra coscienza di giornalisti ci impone alcune considerazioni. Non vogliamo entrare nel merito della sentenza, che è stata pronunciata da magistrati altamente consapevoli del loro dovere. Tuttavia, questi magistrati sono degli stranieri, ed hanno giudicato di un italiano, imputato di un atto commesso su un italiano, nel quadro di una situazione particolarmente italiana. Infatti, il Procurator ha motivato la sua richiesta di condanna anche con l'esempio che sarebbe stato opportuno dare agli italiani. Evidentemente, i magistrati alleati sono persuasi che gli italiani non amerebbero altro che scannarsi a vicenda, che porsi in agguato dietro i vetri di una automobile per mitragliare i rivali che passano, che assalire una banca massacrando impiegati e cassieri, o rapire i figli dei milionari. Certo, in venti anni di fascismo molta violenza è stata esercitata da italiani su italiani; però, più che violenza di sangue, si trattava di coercizione morale, di esortazione sottile ai compromessi e alla vigliaccheria. Anzi, se di un esempio gli italiani hanno bisogno, è, appunto, della violenza fisica opposta alla violenza morale. Chi riuscirà a capire qualcosa della tragedia dei popoli latini, vedrà che molta parte della catastrofe è da imputare all'eccessivo valore che il nostro spirito troppo sottile attribuiva alla vita umana. Pensare che ci danno un certo fastidio persino i pugni che, verso l'imbrunire, i ragazzi americani distribuiscono con troppa cordiale facilità per le vie delle città italiane.

MERCOLEDÌ, 26 LUGLIO 1944

L'UNITÀ

Per la revisione del processo Bentivegna

Tra le cose pericolosamente inesatte che sono state dette al processo Bentivegna, particolare attenzione merita l'affermazione secondo la quale il fatto di stracciare i manifesti comunisti, il 5 giugno, non era tale da destare il sospetto di un patriota.

Da vent'anni, il fascismo sta assassinando in Europa la libertà, la democrazia e l'indipendenza dei popoli e, copre questi suoi misfatti con la bandiera dell'anti-comunismo. La lotta contro il comunismo è la parola d'ordine costante di Hitler, di Mussolini, di tutti i loro servi e di tutti i loro complici. Ma, anche se si vuole artificialmente prescindere da questa considerazione così ricca di insegnamenti, si deve tuttavia tener conto dell'atmosfera del 5 giugno a Roma. Oggi, o fra tre mesi, un manifesto del Partito Comunista può contenere un accento che riesca spiacevole a un Italiano che pur si batte per la liberazione del nostro paese e per la sconfitta del nazismo o che almeno tale liberazione e tale sconfitta desidera. Oggi, o fra tre mesi, delle questioni possono esser sorte o potranno forse sorgere, sulle quali tutti gli Italiani pur degni di questo nome potranno non essere necessariamente d'accordo. Ma il 5 giugno, una sola preoccupazione dominava l'animo di tutti gli Italiani degni di questo nome, una sola esultanza li affratellava, una sola manifestazione scaturiva dalle bocche dei romani e dagli scritti di tutti indistintamente i movimenti antifascisti: il delirio della liberazione. In quell'atmosfera nessun patriota poteva logicamente concepire che un Italiano, di qualsiasi fede o di

qualsiasi tendenza, rivolgesse un atto o un pensiero contro altri che contro i nazisti e i fascisti i quali, soli, potevano logicamente tentare alle manifestazioni di esultanza di uno qualunque dei partiti antifascisti. In quell'atmosfera, il fatto di stracciare un manifesto del Partito Comunista non solo poteva, ma necessariamente doveva apparire agli occhi di un patriota come Bentivegna quale un atto di ostilità verso la democrazia che trionfava con la liberazione di Roma. E si spiega quindi, perfettamente, la reazione di Bentivegna contro l'aggressione che egli ebbe a subire per essere intervenuto (in servizio comandato) a redarguire il laceratore dei manifesti comunisti.

Chi, da questi fatti, può essere autorizzato a pensare o a dire che Bentivegna è un uomo «pericoloso»? Certo nessuno, a meno che non si voglia affermare che Bentivegna è pericoloso per i fascisti. La pericolosità di un uomo va intesa relativamente; e infatti, mentre Bentivegna, che è senza dubbio estremamente pericoloso per i fascisti e per i nemici delle Nazioni Unite, come ampiamente dimostra la sua eroica attività dei nove mesi di occupazione, Caruso, per esempio, è individuo estremamente pericoloso per i patrioti italiani e per tutti i democratici. Parrebbe quindi che, come il fascismo perseguitava Bentivegna mettendo sul suo capo una taglia di un milione e mezzo, la democrazia dovrebbe colpire severamente una bestia immonda e malefica come Caruso. Invece, mentre Caruso non è ancora processato, viene processato e condannato Bentivegna. E questo, nessun patriota italiano potrebbe trovarlo, nonchè giusto, neanche concepibile.

Bisogna, assolutamente, ordinare la revisione del processo dell'eroico patriota romano!

crazia ed all'Italia.

Medico e patriota

"Sarei stato felice di conoscerlo all'Università dove certo sarebbe diventato un grande medico, ma oggi, qui, debbo richiedere la sua condanna".

Queste parole sono state pronunziate a proposito di Bentivegna. Non sono state pronunziate da un vecchio studioso, da uno di quei vecchi studiosi che sono contraddistinti da una grande acutezza in quelle che concerne le loro ricerche scientifiche e da un'ancor più gran miopia in tutto quello che alle loro ricerche esula. Sono state pronunziate dal Pubblico Ministero, vale a dire da un uomo il quale in una funzione di primo piano nella lotta antifascista che si combatte nelle retrovie della guerra.

Ad occhio e croce, noi pensavamo, e pensiamo, che la qualità di studente di medicina non sia sufficiente a rendere notevole un giovane e nemmeno, del resto, la qualità di buon medico. La storia e la vita attuale ci insegnano persino che non è raro il caso di buoni medici che sono peraltro dei perfetti mascalzoni, socialmente pericolosi. Chi di noi non ha conosciuto, fra i tanti medici che onorano la scienza e l'umanità, almeno un medico, professionalmente a posto, al quale peraltro ci rifiuteremmo di stringere la mano?

D'altra parte pensavamo, e pensiamo, che sia necessariamente notevole un uomo che ha, in quanto patriota, lo stato di servizio di Rosario Bentivegna: cinquanta azioni di guerra in nove mesi, ottantaquattro nemici uccisi, tutto un manipolo di eroi che resteranno nella storia d'Italia ed ai quali Bentivegna ha dato, giorno per giorno, durante nove mesi, un esempio costante di ardente amor di patria, di disprezzo del pericolo, di caldo e spontaneo eroismo. E pensiamo che, se lo studente Bentivegna è un giovanotto come migliaia e migliaia di altri, il patriota Bentivegna è un uomo al quale qualsiasi altro uomo, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi posizione e di qualsiasi levatura esso sia, deve necessariamente sentirsi onorato e orgoglioso di stringere la mano.

Questo noi pensiamo. Questo pensano certamente gli avvocati di Bentivegna nel richiedere la revisione del suo processo. E questo, ne siamo sicuri, risponde certissimamente al pensiero di tutti i patrioti italiani e di tutti i popoli delle Nazioni Unite.

L'UNITA'

29 LUGLIO 1944

Pericolosità di Bentivegna

Per quasi un mese, tra il febbraio e il marzo di quest'anno, Bentivegna è stato in servizio comandato nella zona di Centocelle. Per quasi un mese, uno o due camion tedeschi saltavano in aria coi soldati e con le munizioni che contenevano. Per quasi un mese, Bentivegna ha dovuto difendere aspramente la sua vita contro le ingiurie del nemico che lo cercava, non solo, ma ha continuato le sue azioni di guerra: sempre primo ad esporsi, sempre attento a salvaguardare la vita degli altri, sempre sprezzante della propria vita.

Bentivegna era ed è un nemico estremamente pericoloso per i nemici dell'Italia e della democrazia. Ed appunto per questo, Bentivegna è un uomo del quale l'Italia e la democrazia hanno bisogno.

E' quindi indispensabile fare la revisione del suo processo, restituirlo immediatamente alla democrazia ed all'Italia.

Salvare l'ordine

Il compagno Garuglieri, che ha passato oltre vent'anni tra carcere e confino sotto l'accusa (del resto falsa) di aver contribuito ad uccidere uno squadrista che era andato in casa sua con la precisa intenzione di ucciderlo, ci scrive una melanconica lettera nella quale traccia un parallelo attristato tra il processo Bentivegna e i processi di vent'anni fa.

Anche allora, con il pretesto di difendere l'ordine, si condannavano i militanti della classe operaia e dell'antifascismo a gravissime pene di prigione mentre i fascisti restavano liberi di proseguire la loro opera di «violenza cavalleresca» come diceva Mussolini, assolutamente indisturbati. Oggi i fascisti, per ragioni troppo evidenti, hanno rinunciato alla violenza, salvo in casi speciali come quello del recente assalto agli uffici dell'Annona, ma continuano a tramare nell'ombra, sabotando lo sforzo di ripresa del paese in tutti i campi: nel campo economico come nell'amministrazione dello Stato che essi tentano di paralizzare, nella polizia come nell'esercito del quale essi tentano di impedire a tutti i costi la democratizzazione. Una voce unanime di rammarico e di protesta sale dal popolo contro i fascisti. E in questa situazione, per «salvare l'ordine», si condanna Bentivegna, eroico assertore dell'ordine antifascista durante i nove mesi di oppressione hitleriana! Mentre Caruso e Agnesina e Del Tetto non sono stati ancora fucilati!

Domenica 30 Luglio 1944

BENTIVEGNA TRA NOI!

Abbiamo combattuto accanto a Rosario Bentivegna nei giorni durissimi dell'oppressione tedesca. A ricordare quei giorni facciamo fatica: tanto erano densi di agguati, di rischi, di pericoli. Ma non turlamo ilica a ricordare le ore passate col nostro « Sasa », sempre primo nelle azioni di coraggio, sempre primo nel combattimento. Ebbene: siamo rimasti sbigottiti, delusi e sconsolati a vederlo accusato e condannato come un « esempio ». Se il nostro migliore compagno di lotta, invece di essere additato come un modello di slancio patriottico, viene chiuso nelle

carceri dove dovrebbero stare i tanti colpevoli fascisti ancora a piede libero, abbiamo il diritto di far sentire la nostra voce unanime per una pronta revisione del processo. Su i campi di battaglia dove noi vogliamo essere assolutamente presenti, Bentivegna deve essere ancora, come già nella lotta partigiana, la nostra guida! L'Italia che risorge ha bisogno di uomini già collaudati alla lotta come Rosario Bentivegna.

30-7

30-7

Signori fascisti, tirate per primi!

«L'atto di Bentivegna non sarebbe stato giustificato in nessun caso, neanche se colui che strappava i manifesti avesse avuto la divisa tedesca».

Questo è stato, o quanto pare, uno delle tesi sbalorditive sostenute dal pubblico ministero. E poiché ci pare difficile che un ufficiale americano possa avere obiezioni di coscienza da opporre alla guerra attuale, la tesi risulta poco comprensibile. I tedeschi non hanno l'abitudine di andare a spasso in divisa nelle città occupate dai loro nemici. Ma probabilmente il «prosecutor» voleva semplicemente dire che in nessun caso, neanche se avesse saputo di aver a che fare con un nemico dichiarato, Bentivegna aveva il diritto di tirare.

Senonché, piccolo particolare non trascurabile, Bentivegna non faceva che difendersi contro chi lo minacciava con la rivoltella in pugno. Ed i dibattiti hanno dimostrato la legittima difesa. E allora? Forse il «prosecutor» voleva che Bentivegna parafrasasse il motto famoso: «Messieurs les fascistes, tirez les premiers!».

Il difensore di Bentivegna ricorre in appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

CORRIERE DI ROMA

I difensori del Bentivegna ricorrono in Appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di carcere per aver ucciso un ufficiale della Guardia di Finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato ricorso in Appello.

Il processo, come è noto, si è svolto in un Tribunale del Governo Militare Alleato, ma la condanna è stata pronunciata in accordo con le leggi italiane. Il ricorso è stato presentato all'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato, che lo sottoporrà al capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di controllo. La decisione finale, che sarà basata sulle raccomandazioni del capo dell'Ufficio Legale, sarà presa dal capo commissario della Commissione Alleata di Controllo.

RISORGIMENTO LIBERA!

Ricorso in appello per il caso Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

Il ricorso di Bentivegna

Siamo informati che la difesa di Rosario Bentivegna ha presentato al Governatore Militare un ricorso per la revisione della sentenza.

Il ricorso è fondato in fatto ed in diritto su solidi motivi logicamente dedotti dalla stessa sentenza della Corte Generale che condannava il giovane patriota per eccesso colposo di legittima difesa con il beneficio della provocazione.

Noi siamo certi che il ricorso sarà minutamente vagliato e che giustizia sarà interamente resa al Bentivegna.

L'ITALIA LIBERA

Ricorso contro la condanna di Rosario Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna hanno presentato appello contro la sentenza che lo ha condannato a 18 mesi di prigione.

Il ricorso è stato rivolto all'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato che lo sottoporrà al Capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di Controllo.

L'Italia Libera si augura che il ricorso sia accolto e che il tragico episodio che ha portato il patriota romano in prigione venga nuovamente esaminato con alto senso di giustizia.

DISCO ROSSO

Impedire l'ecatombe dei 320 innocenti. Crediamo in base a una documentazione che verrà resa di pubblica ragione al momento proprio, che Italia Nuova abbia persa una magnifica occasione per tacere. Possiamo affermare: primo: che Bentivegna ha acceso la miccia della bomba stando proprio sulla strada dove si era fermato travestito da spazzino per sincronizzare con i suoi compagni l'attentato; secondo: che egli non si presentò alle autorità tedesche per salvare gli altri soltanto perché l'annuncio della repressione « già avvenuta » fu data simultaneamente con la notizia dell'attentato. Costituendosi Bentivegna avrebbe offerto in olocausto se stesso e i suoi compagni, ma non avrebbe salvato nessuno di coloro che erano stati raziati.

Rimane da considerare l'opportunità o meno dell'attentato. A noi pare che solo un cieco potrebbe negare che esso è il fatto politico più importante dei nove mesi di oppressione nazi a Roma. Scorniamoci riverenti davanti ai martiri delle Fosse, e non offendiamoli col sospetto che il loro sacrificio sia stato vano. Si deve a loro se Roma, sotto il terrore della soldatesca di Hitler ha riconquistato quella dignità, quella capacità di fare storia, quella bellezza di poter morire per una idea, che il fascismo le aveva tolto; si deve a loro se questo triste e necessario episodio della lotta partigiana porterà sulla bilancia della sistemazione futura della pace. Dunque Bentivegna, piaccia o non piaccia agli scrittori di Italia Nuova, è il determinante di quell'storico episodio. Per i martiri delle Fosse potrebbe ro calcare come un'epigrafe le parole che seguono: « Quando a seguire la giustizia non c'è altra strada che la morte è certo per noi che Dio ci ha segnato quella per arrivare a Lui ». Le ha scritte Manzoni ne La Morale Cattolica. Noi le citiamo anche se sappiamo di sorprendere quella « pericolosa » di Fra Galduino del Quotidiano.

ACHILLE

L'UNITA'

La revisione del processo Bentivegna

Gli avvocati di Rosario Bentivegna hanno presentato il ricorso per la revisione del processo. Quali i principali motivi?

I fatti sono noti. Lo stesso verdetto della General Court riconosce che, in un'atmosfera di guerra guerreggiata, il 5 giugno, il Barbarisi provocò il legittimo e doveroso intervento del Bentivegna e che il Barbarisi estrasse la rivoltella e la puntò sul petto del Bentivegna.

La conseguenza da trarre è che il Bentivegna non poteva avere alcun dubbio di essere in presenza di un elemento della 5. colonna, dato che la minaccia a mano armata seguiva un gesto non equivoco di ostilità contro manifesti patriottici di uno dei Partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Si è giunti tuttavia alla condanna.

Ora vi è contraddizione evidente tra il verdetto e la sentenza.

La Corte afferma che la decisione della causa non è stata determinata né dall'uno né dall'altro lato da considerazioni politiche. Secondo la Corte, l'accisione del Barbarisi deve essere giudicata come un reato comune.

Non vogliamo di proposito discutere per il momento se ciò sia possibile. Ma anche accettando tale assurdo la promessa da cui parte la Corte, chiediamo che essa sia mantenuta ferma per tutte le con-

seguenze che devono derivarne. Invece la General Court giunge a conseguenze che si ispirano a considerazioni prettamente politiche.

Infatti la Corte, accettando l'argomentazione del P. M., ha implicitamente dichiarato che occorre « dare un esempio » e che Bentivegna non poteva essere lasciato immediatamente libero, perché elemento pericoloso per l'ordine pubblico.

Ora, sia il criterio dell'esempio, sia il criterio della pericolosità, quando si riferiscono ad una condanna per omicidio colposo, o non hanno alcun senso, o hanno un senso puramente politico.

Le circostanze tutte del fatto dimostrano che il Bentivegna non è un violento che abbia agito per puro spirito di vendetta o di leggerezza, ma un patriota investito di funzioni di ordine pubblico, il quale ha posto mano alle armi soltanto quando la parte offesa l'ha ingiustamente minacciato di grave pericolo.

Allora è lecito domandarsi: pericoloso, per chi? Pericoloso per quale motivo? Come mai la Corte ha accettato delle considerazioni del P. M. che sono politiche, non c'è dubbio, e che perciò non dovevano neppure essere prese in esame, perché fuori della causa?

Comunque, aspettando che la revisione abbia luogo, noi ci asterranno da ogni altro commento fino al nuovo giudizio che noi ci auguriamo conforme alle aspettative dei patrioti e della cittadinanza.

Per Italia Nuova quella di Bentivegna non è « vera gloria ». Scagliata la bomba da una finestra di via Rasella, egli si sarebbe eclissato lasciando nelle peste i treccanti e più disgraziati che Anroni poi nelle Fosse Ardeatine. Per il giornale Atomowarchico Bentivegna sarebbe stato un eroe: primo: se avesse affrontato la colonna tedesca sulla strada fulminandola con la dinamite; secondo: se, avendo Fladomani, appreso la ferocia delle misure repressive adottate dai nazi, si fosse presentato per

IL POPOLO

La conclusione del processo Bentivegna 18 mesi di reclusione

La giornata conclusiva del processo Bentivegna ha richiamato nell'aula della Corte Generale Alleata un pubblico ancor più numeroso del consueto.

La sentenza a 18 mesi di reclusione, è stata accolta in silenzio dall'ampiosa folla che gravava l'aula. Il Presidente ha aggiunto che, volendo la difesa potrà chiedere la revisione della causa al Governatore militare alleato entro 30 giorni.

Per l'Italia Nuova quella di Bentivegna non è «vera gloria». Scagliata la bomba da una finestra di via Rasella, egli si sarebbe eccelsamente lasciato nelle palle i trecento e più disgraziati che finirono poi nelle Fosse Ardeatine. Per il giornale monarchico Bentivegna sarebbe stato un eroe: primo: se avesse affrontato la colonna tedesca sulla strada fulminandola con la dinamite; secondo: se, avendo l'indomani, appreso la ferocia delle misure repressive adottate dai nazi, si fosse presentato per

impedire l'ecatombe dei 320 innocenti. Crediamo in base a una documentazione che verrà resa di pubblica ragione al momento proprio, che Italia Nuova abbia persa una magnifica occasione per tacere. Possiamo affermare: primo: che Bentivegna ha acceso la miccia della bomba stando proprio sulla strada dove si era fermato travestito da spazzino per sincronizzare con i suoi compagni l'azione; secondo: che egli non si presentò alle autorità tedesche per salvare gli altri soltanto perché l'annuncio della repressione «già avvenuta» fu dato simultaneamente con la notizia dell'attentato.

Costituendosi Bentivegna avrebbe offerto in olocausto se stesso e i suoi compagni, ma non avrebbe salvato nessuno di coloro che erano stati raziati.

Rimane da considerare l'opportunità o meno dell'attentato. A me pare che solo un cieco potrebbe negare che esso è il fatto politico più importante dei nove mesi di oppressione nazi a Roma. Scoprimoci riverenti davanti ai martiri delle Fosse, e non offendiamoli col sospetto che il loro sacrificio sia stato vano. Si deve a loro se Roma sotto il terrore della soldatesca di Hitler ha riconquistato quella dignità, quella capacità di fare storia, quella bellezza di poter morire per una idea, che il fascismo le aveva tolto; si deve a loro se questo triste e necessario episodio della lotta partigiana poterà sulla bilancia della sistemazione futura della pace. Dunque Bentivegna, piaccia o non piaccia agli scrittori di Italia Nuova, è il determinante di questo storico episodio. Per i martiri delle Fosse potrebbero calzare come un'epigrafe le parole che seguono: «Quando a seguire la giustizia non c'è altra strada che la morte è certo per noi che Dio ci ha segnata quella per arrivare a Lui». Le ha scritte Manzoni ne La Morale Cattolica. Noi le citiamo anche se sappiamo di sorprendere quello spericolante di Fra Galdino del Quotidiano.

ACHILLE

L'escussione di altri testi al processo Bentivegna

Alle ore 9.30 di questa mattina è stata ripresa la testimonianza del finanziere a terra Antonio Maccioni che è stato ancora interrogato dalla Corte. Successivamente, il teste ha risposto ad alcune domande rivoltegli dall'avvocato Ferris della difesa.

Successivamente sono stati richiamati a deporre, a richiesta del P. M., il Ten. della R. G. F. Jannotti ed il Ten. Castelli.

Il primo ha dichiarato che la fondina del Ten. Barbarisi era vuota quando egli l'esaminò. Il secondo ha reso noto che, quando si trovò sul luogo del fatto, la Contessina Carla Capponi, che era in compagnia dell'accusato, era armata. È stata quindi nuovamente escussa la teste Capponi, la quale ha spiegato che non si trovava in possesso dell'arma al momento dell'uccisione. L'arma che ella aveva indossato quando il Ten. Castelli la vide, le era stata data da uno dei compagni di guardia al giornale «L'Unità», compagni che le erano rimasti accanto per qualche tempo dopo l'uccisione. A richiesta, ha anche precisato di essersi trattenuta accanto al cadavere del Barbarisi per una ventina di minuti, per poi ritornarvi nuovamente dopo essersene allontanata. Al suo ritorno, la pistola, che prima era accanto al cadavere, era scomparsa.

Alla fine della deposizione della Contessina Capponi la Corte ha preso accordi con la Difesa e col P. M. circa le modalità procedurali per il prosieguo del processo.

Domattina alle 9 la Difesa pronuncerà la sua arringa.

L'Indipendente

Roma - Giovedì 1° novembre 1943

Dichiarazioni alla s'amao

L'attentato di via Rasella — precisa la relazione del Comando di polizia alleata — fu compiuto da Franco Calamandrei che fece il segno convenzionale a chi con la sigaretta accese la miccia e che era conosciuto col nome di Paolo. Dalle dichiarazioni del colonnello Kappler ai giornalisti risulta che egli era in realtà Rosario Bentivegna membro della G.A.P.

Ne derivò l'orrendo eccidio voluto dai tedeschi 16 contro uno ma l'Ascarelli osserva: «L'importanza del massacro delle Ardeatine sta nel fatto che segnò il punto di partenza del risveglio nella coscienza del popolo sicché tutti insorsero contro il nostro secondo nemico. Da quei mucchi di cadaveri è venuto l'incitamento a resistere, a lottare, a vincere».

Il sacrificio non è stato inutile

Intensa attività dell'aviazione italiana

Lancio di materiale per la "Garibaldi" in Jugoslavia

Nel periodo dal 14 al 30 settembre u. s. l'attività bellica della nostra aviazione da caccia si è ulteriormente intensificata. Quotidianamente formazioni composte di un notevole numero di velivoli — comprendenti aliquote di caccia («Aicobra P. 39») di fornitura alleata — si sono portate sulla regione balcanica ed hanno operato contro il traffico e le posizioni del nemico, svolgendo nel contempo proficue attività di ricognizione su vaste zone di territorio.

Sono stati attaccati senza tregua baraccamenti, trincee, postazioni di artiglieria, carriaggi, mezzi marini, autocolonne. Particolarmente efficaci sono risultati gli aerei contro queste ultime, le quali sono rimaste quasi completamente distrutte.

Complessivamente si contano alcune decine di automezzi incendiati, un numero per lo meno triplo di autotrasporti danneggiati, qualche autoblinda, imbarcazioni

Il difensore di Bentivegna ricorre in appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

CORRIERE DI ROMA

I difensori del Bentivegna ricorrono in Appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di carcere per aver ucciso un ufficiale della polizia di Finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato ricorso in Appello. Il processo, come è noto, si è svolto in un Tribunale del Governo Militare Alleato, ma la condanna è stata pronunciata in accordo con la legge italiana. Il ricorso è stato presentato al capo dell'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato, che lo sottoporrà al capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di Controllo.

RISORGIMENTO LIBERAI

Ricorso in appello per il caso Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La difesa

Nell'udienza pomeridiana di ieri ebbe la parola il difensore dell'imputato avv. Niccolai.

Durante l'arringa del difensore il cap. Greenhill ha prodotto una dichiarazione scritta del teste Alessandri, smarrita e rinvenuta all'ultima ora. Essa contrasta fortemente con la tesi dell'imputato. Il difensore riprendendo la parola, ha vivamente attaccato la dichiarazione Alessandri ribadendo l'assunto della legittima difesa.

La Corte e il pubblico sono attentissimi. Fa però molto caldo e il Presidente invita il difensore a rinviare a stamani la fine dell'arringa.

L'udienza di oggi

Il difensore ha ripreso la parola.

Egli ha sostenuto la tesi della legittima difesa con richiami al diritto italiano e inglese.

La fine dell'arringa è stata calorosamente e lungamente applaudita.

Ristabilito il silenzio il presidente ha chiesto al difensore quale sarebbe il suo punto di vista se fosse stato il Barbarisi a sparare. Il difensore ha risposto essere il diritto di legittima difesa reciproco.

Dopo questa battuta ha preso la parola il P. M. L'udienza proseguirà oggi. La sentenza a lunedì: almeno si spera.

Avanti?

Il ricorso di Bentivegna

Siamo informati che la difesa di Rosario Bentivegna ha presentato al Governatore Militare un ricorso per la revisione della sentenza.

Il ricorso è fondato in fatto ed in diritto su solidi motivi logicamente dedotti dalla stessa sentenza della Corte Generale che condannava il giovane patriota per eccesso colposo di legittima difesa con il beneficio della provocazione.

Noi siamo certi che il ricorso sarà minutamente vagliato e che giustizia sarà interamente resa al Bentivegna.

L'ITALIA LIBERA

Ricorso contro la condanna di Rosario Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna hanno presentato appello contro la sentenza che lo ha condannato a 18 mesi di prigione.

Il ricorso è stato rivolto all'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato che lo sottoporrà al Capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di Controllo.

L'Italia Libera si augura che il ricorso sia accolto e che il tragico episodio che ha portato il patriota romano in prigione venga nuovamente esaminato con alto senso di giustizia.

L'UNITA' LINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Costui sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, scorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: « Romani, così uccidono i traditori della patria! ».

Avvicinatomi gli dissi: « Sei impazzito? ». Lui rispose: « Strappava dei manifesti dell'«Unità». Sono scosso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agente. Avevo notato armi vicino o intorno al cadavere? ».

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'«Unità», garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Peria ed è costretto ad ammettere di essersi sbagliato.

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e vi incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi stavate ancora accertando se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere

che parecchio tempo prima che lui si avvicinasse, il Barbarisi non portava nessuna faccia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Conceduto il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese, sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letto la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 15,20, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai

L'UNITA'

Signori fascisti, tirate per primi!

« L'atto di Bentivegna non sarebbe stato giustificato in nessun caso, neanche se colui che strappava i manifesti avesse avuto la divisa tedesca ».

Questo è stato, e quanto pare, una delle tesi sbalorditive sostenute dal pubblico ministero. E poiché ci pare difficile che un ufficiale americano possa avere obiezioni di coscienza da opporre alla guerra attuale, la tesi risulta poco comprensibile. I tedeschi non hanno l'abitudine di andare a spasso in divisa nelle città occupate dai loro nemici. Ma probabilmente il «prosecutor» voleva semplicemente dire che in nessun caso, neanche se avesse saputo di aver a che fare con un nemico dichiarato, Bentivegna aveva il diritto di tirare.

Senonché, piccolo particolare non trascurabile, Bentivegna non faceva che difendersi contro chi lo minacciava con la rivoltella in pugno. Ed i dibattiti hanno dimostrato la legittima difesa. E allora? Forse il «prosecutor» voleva che Bentivegna parafrasasse il motto famoso: « Messieurs les fascistes, tirez les premiers! ».



Il compagno Bentivegna (a sinistra), appena uscito dal carcere, si trattiene a colloquio col compagno Spano

L'assoluzione di Rosario Bentivegna

Abbiamo dato ieri la notizia della scarcerazione del compagno Rosario Bentivegna, scarcerazione avvenuta poiché la Corte Alleata ha accettato in pieno il ricorso presentato dalla difesa riconoscendo che Rosario Bentivegna nello sparare contro il ten. Barbarisi ha agito in istato di piena e legittima difesa.

Con questo verdetto viene rico-

nosciuta la giustezza della tesi sostenuta dalla difesa. Viene così sulla base di motivi strettamente giuridici annullata una sentenza emessa di considerazioni politiche che erano ingiuste ed erano sembrate offensive ai patrioti italiani.

Diamo atto alle Autorità Alleate della rapidità e dell'alto senso di giustizia con cui hanno saputo rimediare un grave errore commesso.

S. C. G. M.



Il caso del comunista Rosario Bentivegna ha avuto dalla stampa dei commenti che, sia nei riguardi dell'uccisione del tenente Barbarisi, sia nella parte riguardante il processo e la condanna, non ne hanno colto il più profondo significato. Ci si consente l'immodestia di colmare questa lacuna.

La mattina del 5 giugno scorso, con l'entrata delle vittoriose truppe alleate, la città di Roma assunse un aspetto estremamente festoso e giocondo.

Troppo naturale — direte voi — dopo ventidue anni di schiavismo fascista e dopo dieci mesi di crudele e lugubre dominio tedesco. Ma come mai — osserveremo — a tanta gioia per la cessazione improvvisa del terrore e dell'incubo lungamente sofferti, non si mescolò alcun sentimento di sacrosanta vendetta contro gli italiani fino al giorno innanzi torturatori di altri italiani, contro i premurosi aiutanti indigeni degli agenti della Gestapo, contro gli oppressori e i vessatori in camicia nera rimasti nella Capitale?

C'è sfuggita la parola « vendetta » e vogliamo giustificarcene. Benchè Dante giudichi che il vendicarsi procuri grande onore, ci guarderemo bene dal farci esaltatori dello spirito di vendetta. Ma, come semplici osservatori, ci si consentirà tuttavia di stupirci che la mattina del 5 giugno non si sia verificato a Roma alcun episodio, non diciamo di fredda vendetta, ma di « naturale » e passionale esplosione antifascista, come scatto di molla troppo a lungo compressa. Che almeno un inquilino, uno solo, dopo essere stato per tanti mesi visitato e braccato dagli agenti della polizia fascista, si fosse precipitato a regolare i conti col portiere spia... Niente; neppure questo; tutto festa e gaudio. Dovete convenire che il fatto è strano e che meriterebbe un po' di studio.

Un solo incidente venne tuttavia ad intaccare — non diciamo a turbare — la bella festa del 5 giugno: l'uccisione del tenente Barbarisi, avvenuta in Via Tre Cannelle ad opera del patriota comunista Bentivegna. Una vera eccezione per più di un riguardo: giacchè, insomma, quel Barbarisi che appena entrato in Roma le truppe alleate si dà a strappare dal muro i manifesti che salutavano i liberatori, era per lo meno un perturbatore inopportuno che andava in cerca di guai.

Ma, vedete, proprio perchè il fatto di Via Tre Cannelle costituì un'eccezione politica e morale il Bentivegna è stato processato e condannato: chè se invece nella festosa mattina del 5 giugno ci fossero state centinaia di teste rotte e violenze di folla d'ogni genere, allora Bentivegna sarebbe stato applaudito e portato in trionfo, e gli Alleati, rendendo omaggio alla furia popolare, si sarebbero astenuti dal processarlo. La storia e la poesia non hanno forse assolto ed esaltato le stragi della Rivoluzione francese?

Ora nella mattina del 5 giugno non c'è stato nè per la storia nè per la poesia; solo la cronaca ha imperato. E' mancato sulla scena un popolo vendicatore e giustiziere, e perciò sono intervenuti i normali giudici togati e sofisticati. Così tutto è andato come doveva andare.

Voi lo vedete, noi non siamo usciti dal terreno prescelto di osservatori obiettivi.

GIULIO COLAMARINO

GIOVENTU' NUOVA

Domenica 30 Luglio 1944

BENTIVEGNA TRA NOI!

Abbiamo combattuto accanto a Rosario Bentivegna nei giorni durissimi dell'oppressione tedesca. A ricordare quei giorni facciamo fatica: tanto erano densi di agguati, di rischi, di pericoli. Ma non dimentichiamo di ricordare le ore passate col nostro « Sasa », sempre primo nelle azioni di coraggio, sempre primo nel combattimento. Ebbene: siamo rimasti sbigottiti, delusi e sconfortati a vederlo accusato e condannato come un « esempio ». Se il nostro migliore compagno di lotta, invece di essere additato come un modello di slancio patriottico, viene chiuso nelle

carceri dove dovrebbero stare i tanti colpevoli fascisti ancora a piede libero, abbiamo il diritto di far sentire la nostra voce unanime per una pronta revisione del processo. Su i campi di battaglia dove noi vogliamo essere assolutamente presenti, Bentivegna deve essere ancora, come già nella lotta partigiana, la nostra guida! L'Italia che risorge ha bisogno di uomini già collaudati alla lotta come Rosario Bentivegna.

Storia eroica del G. A. P.

« Quel che si faceva era sempre poco — dice una relazione sulla attività del Gruppo d'Azione Patriottico del Partito Comunista — i fascisti riprendevano fiato, ricominciavano a farci vivi per la città. I tedeschi spadroneggiavano dovunque. Che facevamo noi contro di essi? Oltre alla resistenza passiva, oltre alla propaganda e all'agitazione, oltre alla eroica lotta delle scritte, cosa ci era da fare, da fare necessariamente e definitivamente? Una sola cosa rispondeva la nostra coscienza: la guerra. E non la guerra tanto per dire, ma la guerra con le armi, in città.

Al terrore dell'ingiustizia tedesca e fascista era da rispondere col terrore della giustizia del popolo!

Guerra con le armi in città significava per noi: esecuzione a bruciapelo di ogni nemico che incontrassimo per strada in ogni occasione; propaganda; sabotaggio dei mezzi del nemico, in ogni modo; significava: assalto tattico degli alloggiamenti e dei depositi del nemico, in questo modo si doveva far noto al mondo intero come in Roma il terreno bruciava sotto i piedi degli oppressori e dei traditori; in questo modo si costringeva il nemico ad intensificare la sua vigilanza con dispendio maggiore di preziose forze; si ammassavano gli opportunisti e i collaboratori. (Quante volte abbiamo visto che all'indomani di un colpo ben riuscito la guardia che il nemico si affrettava ad intensificare sul luogo della trascorsa battaglia, era composta da P.A.I., metropolitani, guardie di finanza! Per impedire ai patrioti di continuare la loro guerra contro i nemici d'Italia! E ancora si faceva prevedere al nemico che questo erano le azioni di avanguardia d'una forza che, le armi al piede, attendeva il giorno della liberazione. Guai ai tedeschi se avessero osato difendere in città: da ogni cosa, da ogni via sarebbe stato un fitto assalto contro di loro; una sicura disfatta. Questo volevamo infondere al nemico con le nostre azioni di guerra. E l'intimazione è stata data, non ultima della salvezza di Roma.

Politica tedesca

I tedeschi avevano imposto a Roma una politica che tendeva apparentemente, a ammansare gli angoli della dura oppressione, invito alla collaborazione pacifica, alla tolleranza reciproca; cercavano di far capire che loro « i traditi » se lo avessero voluto, invece ancora dimostravano di amare sinceramente il nostro paese, di volerlo salvare; ora quindi giusto dare tutto l'aiuto ai sol-

siti di gettare il dado una volta per tutte. (Così eravamo anche noi mentre parlavamo coi compagni giovani ma consumato alle esperienze illegali). A un certo punto arrivò in Francia un compagno che era un funzionario molto qualificato. La prima volta che gli fanno il discorso del non sa, del nessuno ha voglia di fare sul serio egli prende con sé l'interlocutore e gli dice: « Io ho una bomba, stasera andiamo insieme io e te, a metterla sotto il muso del tedesco ». E tutto mutato all'interlocutore si distruggono gli ultimi incepti. La sera il colpo è fatto. Risale in pieno. A Marsiglia comincia una nuova vita di combattimento clandestino e i tedeschi in breve tempo si vedranno circondati di guerra partigiana: attentati, sabotaggi, terrore, giustizia popolare in tutta la Francia.

La prima azione

Anche a Roma questo incominciò. (Non terminava la lettera della Direzione del P.C.I. ai compagni romani, con le parole di Danton: « audacia, audacia, sempre audacia »). Per noi comunisti romani questo cominciò il 18 ottobre 1943: quella sera la prima bomba a mano viene lanciata contro la faccenda odiosa di un milite fascista, di guardia a'le scuola Gaetano in Viale Mazzini, adibite a caserma. La bomba cede a pochi centimetri dallo sghezzo e lo ferì: ancora davanti al cancello di destra della scuola si vede un foro sull'uscio del cancello.

Ma mano nei vari settori dell'organizzazione romana, gruppi di compagni si incontrano sul piano della lotta armata il 28 ottobre, a Roma si dà misura di una decisione ancor timida ma netta. Roma a mano piove contro le guardie delle caserme fasciste: un cartellone della milizia viene affisso presso il ponte Matteotti. Un capo manifestò viene giustiziato in Corso Umberto, un cartellone in via del Palatino, un milite fascista è ucciso. Vittorie nei giorni seguenti. Oh! non debbono i fascisti ormai credere di poterla far impunemente da padroni nella nostra città: ebbero scattare col loro sangue vent'anni di tirannide bianca e antiazzionale; debbono scontare il tradimento commesso di aver venduto la Patria al nemico più odiato: ai tedeschi.

I Gap del Partito

Da questa offensiva generale del nostro Partito contro l'attentismo; da questa lotta per educare noi stessi al servizio della libertà, per diventare soldati in armi, combattenti del popolo in azioni di guerra; da questa lotta-

giusto dare tutto l'aiuto ai sol-
data emanando. Ma il popolo a
votatore italiano. L'elaborazione
in città, bastare che...
Quando parla così, quando...
è molto debole; che costituisce
alla forza l'inganno; allora uno
solo è il compito: impedire che
gli ingenui possano cadere, che
gli opportunisti possano specula-
re, che i traditori possano can-
tar vittoria. Questa diffusa co-
scienza delle masse popolari, cer-
carono di tradurre in atti con-
creti di lotta, i compagni dell'or-
ganizzazione romana del P.C.I.
l'avanguardia della classe ope-
raia si pose sul piano di « dire
con chiarezza ciò di cui il popolo
ha coscienza ».

Ma ancora eravamo timidi, im-
pacciati. All'urgenza dell'impul-
so umano e della necessità politi-
ca si poneva il freno di un all-
lenamento alla lotta armata clan-
destina che non si acquista in
un giorno. Quanto ci avevano
insozi i francesi, gli jugoslavi, i
danesi? Forse uno o due anni. Ma
noi sentivamo di non poter tut-
tavia attendere tanto e volemmo
che l'esperienza dei nostri fratelli
il oppressi di tutta Europa, di-
ventasse nostra in più breve tem-
po, entrasse nel nostro sangue,
per farci combattere come loro
avevano combattuto e combatte-
vano contro l'odiato nemico. Per
dare all'Italia sempre di più la
coscienza che la conquista della
libertà si sconta soprattutto con
l'insurrezione e la lotta e che un
popolo, se ha scosso dalle sue
spalle la soma della tirannide
fascista, ha già iniziato un moto
innovatore al quale va tenuta fe-
de col sacrificio, da cui nuove
forze sorgano; prima fra tutte
quella d'un popolo, sincero pa-
triotismo.

Contro l'attentismo

Era faticoso però persuadere
gli altri di quanto a noi stessi
costava già dura fatica. Il no-
stro Partito era impegnato nella
battaglia contro l'attentismo. L'U-
nità gridava con il compagno Sta-
lin: « rendere la vita impossibile
all'occupante ». E se la battaglia
contro l'attentismo era ardua in
ogni settore della vita delle mas-
se, tanto più pareva difficile nel
settore della lotta armata.

Di nuovo il compagno giovane,
ma rotto alle esperienze illegali,
era davanti a noi, seduto dietro
un piccolo tavolo di vimini, in
un sottocella eletto ad ufficio di
partito e parlava col suo fare
umano. Egli parla con gesti gran-
di e precisi. Quando ti ascolta
sembra quasi pieno di sospetto e
con la dita della mano destra
preme la sua palpebra e che l'oc-
chio assume un'espressione fissa
e inquisitrice: ti fruga dentro,
esplica quel che vuoi.

« Anche in Francia andava
così: un'organizzazione vasta, do-
po l'invasione tedesca si va sfa-
scellando, perché non trova il mo-
do di vivere con compiti precisi
e praticamente vivi nella più ne-
ra illegalità. Alcuni compagni
responsabili vanno a colloquio
con i dirigenti e dicono sempre
che non va, che nessuno vuol
combattere davvero, che tutto si
sfaccerà. Ma questo non è vero:
è soltanto un modo tentativo di
negli stessi compagni responsa-
bili per non porre prima d'ogni
altro sé stessi davanti alla neces-

zioni di guer-
ca questa vota-
zione nella sua lotta di liberazione
non cominciammo a non
scere che era giunto il momento
di creare a Roma un organismo
militare, coesplosivamente ag-
guerrito, capace di assistere al
nemico i colpi più poderosi in un
lavoro di combattimento pianifi-
cato, tatticamente previsto. Que-
sto organismo militare fu po-
sto sotto il nome ormai glorioso
di GAP (Gruppo d'Azione Pa-
triotica). Non più giusto e rap-
presentativo poteva essere il no-
me in un momento della storia,
in cui, con tutta la sua forza, si
rivela il vero e sincero spirito
patriottico della classe operaia
e del suo Partito; in un momento
in cui la nazione si vuol conquis-
tare una nuova vita di libertà
per volontà delle masse popolari
lavoratrici.

Ad un raggruppamento di GAP
(che furono chiamati GAP Cen-
trali: « Giuseppe Garibaldi », « An-
tonio Gramsci », « Carlo Pisces-
no », « Gastone Sozzi ». Quattro
nomi di grandi patrioti; quattro
bandiere della libertà d'Italia, a
cui tener fede nei momenti più
duri della lotta e del sacrificio.

Accanto a questi GAP Centrali
combatterono autonomamente i
singoli GAP delle otto zone del-
l'Organizzazione Romana del Par-
tito Comunista Italiano. Il loro
lavoro fu più sporadico più a
largo respiro ma non meno effi-
cace, non meno carico di valore
e di gloria.

GIACOMO

Visita a Regina Coeli

Ho rivisto la mia cella, al sesto braccio. Ho rivisto la cella di Lo Sardo e lo sportello aperto nel quale la sua grande barba disegnava un ammasso di fierezza grigia. Ho rivisto la cella di Gramsci, nuda; nessuno la occupa. Ma non è ancora il timore reverenziale degli uomini. Pochi, fra i carcerieri, ricordano; nessuno di essi, certo, capisce ancora quale significato abbia quella cella nella storia d'Italia. L'angusta stanzetta è vuota. Ma le mura imbiancate sembrano capire, sembrano aspettare un'altra presenza. La presenza di uno dei suoi carnefici. Isgrò, forse Mussolini. Se la cella avesse ancora la sensibilità che noi carcerati prestavamo alle cose inanimate, certo rabbrivirebbe di disgusto. Invece è fredda, insensibile, una cella di carcere come tutte le altre. Là dentro è stato Gramsci; di là è partito per andare al processo; di là è partito, un giorno, verso il reclusorio e la morte. Ora la cella è fredda, vuota. Forse se l'uscio fosse chiuso, come allora, si scorgerebbe l'impronta che generazioni di comunisti italiani vi hanno impresso, guardando di lontano e mormorando: — Là dentro è stato Gramsci, di là è partito... Ora la cella è fredda, vuota. La guardo con serena malinconia, come se fossi venuto qui con Gramsci, dopo tanti anni, e insieme la guardo con serena malinconia. Là dentro ero io. In quella cella fui, in quell'altra Lo Sardo, in quell'altra...

Ho varcato il cancello del sesto braccio senza emozione. Il braccio non è più una cosa terribile, è sol-

tanto un triste seguito di celle senza personalità. C'era un appuntato imbecille che chiamavamo Cadorna, feroce e fiero di regnare su tante « persone istruite ». Ora sono tutte facce nuove. Il braccio non parla più il suo linguaggio di incubo. Forse perché vengo qui con i miei redattori, accompagnato dall'amico Strazzer, ed uscirò fra breve, quando vorrò. Forse perché i muri sono puliti, imbiancati di fresco, e non hanno più quel colore grigiastro ripugnante, striato di pennellate di sangue da centinaia di cimici e di poliziotti vendicatori. Forse perché non c'è più nell'aria quel tanto inconfondibile che avevano le prigioni fasciste. Fors'anche perché non ci sono più comunisti, qua dentro, salvo il compagno Bentivegna che non dovrebbe esserci, e non ci sono ancora fascisti, fascisti veri. Quelli che popolano le celle del braccio vicino sono poveri esseri rinfroliti che hanno servito la repubblica fascista con la penna all'orecchio, esattamente come avrebbero servito in un banco lotto; oppure ragazzacci i quali, passato loro tragicamente l'azzolo di facili avventure, non hanno conservato neanche la forza di fingere un'opinione politica qualsiasi. Solo lassù, nell'infermeria chirurgica, miserabile relitto che aspetta l'aria fra le pareti imbiancate, il cruento buffone della tragedia di Roma: Ca-

ruso. Ma queste mura non contengono ancora i grandi banditi del regime; né i Graziani, né i Vasselli o gli Scalera. Non c'è più il tanto del fascismo, non c'è ancora il soffio severo della giustizia del popolo.

Regina Coeli sta facendo San Martino. Mucchi di pagliani, negli angoli aspettano di essere cambiati. Dappertutto i muratori e gli imbianchini. Un odore fresco di calce nelle corsie. Carcerati passano silenziosi, intenti al loro lavoro, o si affacciano silenziosi dalle celle. Un'aria di provvisorio dappertutto. Si direbbe che Regina Coeli si prepara a grandi eventi. Alcune porte non ancora riverniciate testimoniano la liberazione dal fascismo.

« Bisogna cambiare aria — dice Strazzer. — Sei mesi fa, qua dentro, era insieme un immondezzaio una bolgia ». E racconta la lotta sorda di ogni ora per ingannare i tedeschi, per assicurare i contatti ai dirigenti antifascisti, poi la fuga di i ragat, Siglienti, Pertini. Anche il regime repubblicano fascista sentiva « provvisorio ». Niente funziona, neanche, forse, la guardia tedesca. Sola realtà imperante, la ferocia massa dei nazisti che trucidavano a caso. Quando partirono per le Pe Ardentine, nel tragico corteo non incluso Trombadori, il capo del C. di Roma. Il nostro Antonello era

due giorni all'infermeria, forse nella stessa stanza dove adesso è Caruso, e Caruso non lo sapeva. La repubblica fascista era una cieca forza brutale senza una luce d'intelligenza, senza neanche la forza rudimentale degli altri regimi di polizia; l'infortunatore. La complicità di massa dei patrioti romani varcava facilmente le mura e le porte del carcere; l'intelligenza dei carcerati e dei dirigenti patrioti si affermava nell'immenso caos come la sola realtà definibile.

« Una volta Caruso ordinò di perquisire tutti gli agenti all'uscita. Un'altra volta circondarono il carcere in duecento e fecero una perquisizione che durò quattro giorni. Un'altra volta ancora, la mattina del 3 giugno, venne Caruso a pretendere degli ostaggi senza un mandato regolare e se ne andò scornato ». Masia, il comandante delle guardie, non riesce a parlare di Caruso senza il risentimento di chi ha dovuto resistere coraggiosamente contro innumerevoli soprusi. Caruso...

Lo vediamo, finalmente, attraverso lo spioncino, sdraiato nel suo letto. « Caruso reclama continuamente di essere inviato in clinica. Dice che altrimenti rischia di rimanere con una gamba più corta ». Evidentemente non si rende conto della sua situazione; dà ancora importanza alla sua gamba! Una breve visione nel buco

TEATRO PARTIGIANO

Questa sera c'è teatro a Niksic.

Niksic è una piccola città: aveva prima della guerra circa 10.000 abitanti. È una piccola città del Montenegro, con le strade grandi e, ai margini di esse, piccole case bianche che le bombe e la furia tedesca non hanno troppo rispettato, e su cui sventano un paio di bianchi mimaretti. Un po' fuori è la cattedrale cattolica con il cimitero e l'orologio dalle sfere dorate sul campanile.

A Niksic non c'è sceltato, le vie sono ingombre di uomini e donne di partigiani, di buoi, di cavalli e muli. S'incontrano i nostri alpini e i fanti della Divisione Garibaldi, s'incontrano persone di tutte le età, vestite in tutte le maniere, armate con mille armi diverse. C'è un solo motivo comune in tante cose: la stella rossa; bustine, berretti, cappelli di ogni foggia, tutti con la stella rossa.

Uomini e donne hanno adottato il vengno sotto cui si è compiuto il miracolo della liberazione. Gente di tutte le età e di tutte le condizioni, la popolazione al completo, è accorsa volontariamente ad ingrossare le file del 2. Corpo Proletario, che ora sta liberando il Montenegro.

Perché anche Niksic è stata liberata da pochi giorni (i primi ad entrarci furono i nostri genieri) del 2. Battaglione misto, e questa sera ci sarà il teatro.

« Teatro Partigiano », mi avverte

un compagno jugoslavo, invitandomi alla rappresentazione. L'avviso, disegnato a matita, dice:

« Banda Militare - 2. Corpo d'Asalto - Sabato 30-9-1944 - nel salone dell'Unione dei Lavoratori, prima rappresentazione in Niksic. Si comincia alle 9 ».

Il teatro non è grande, ma ben pulito e verniciato di fresco. La popolazione è accorsa in massa, perché l'ingresso è libero, e si accalca fuori la porta. Ogni ordine di posti, la platea, i palchetti, la galleria, è stipato di gente, che sul fondo e sui lati rimane pigiata in piedi. Ma tutti sono venuti, i superstiti, a godere della prima rappresentazione, a distendersi nella gioia di rivedere i compagni, serenamente, dopo tanti mesi di ferreo. Sul frontone del palcoscenico è appeso un ritratto di Tito: l'ha disegnato un artista locale. E sopra è la stella rossa.

Lo spettacolo comincia: si spegne la luce (perché a Niksic c'è ancora la luce elettrica!) e sul palco appare un coro. Il canto corale è un po' la specialità di questa gente, che ha il dono di un tono di voce particolarmente caldo e di una lingua dolcissima. Le melodie si snodano in

complessi espressivi, la parte cantata si alterna alla recitazione ottenendo magnifici effetti.

Ciascuno di questi cori ha un significato particolare, e tende a svolgere su chi ascolta un'influenza educativa. Ne ho sentito uno, per esempio: si chiama « In Slavo ». Vuol significare, nel suo complesso, che tutte le nazioni jugoslave, malgrado le differenze, sono unite, e lo riprende adoperando parole di ogni dialetto, di ogni lingua. Serbo, croato, sloveno, dalmatino, si intrecciano ad esprimere un sentimento solo: l'unità della Patria.

Un altro invece parla della battaglia. « Noi partigiani — dice il prologo che si affaccia a sipario calato — combattiamo non per distruggere, ma per costruire ». Quando si apre la scena, in un angolo del palco è schierato un drappello partigiano. Sono uomini, donne, ragazze, bambini; cantano allargando il tema già annunciato dal prologo.

« Noi combattiamo il fascismo perché il fascismo è distruzione, ma noi non vogliamo distruggere. La nostra è una guerra di ricostruzione: dal nostro combattere inizia la ricostruzione. Smettete fascismo, Zivo Tito,

Shoboda Narodi. Morte al fascismo, viva Tito, Libertà al Popolo » e ferocemente incitandosi al combattimento con un formidabile urrà, scaricando i moschetti. Tutta la scena si svolge nella più assoluta immobilità dei protagonisti, i quali sono illuminati da una debole luce rossa.

Chi sono gli autori di questi cori? Non si sa: è il popolo, questo eroico popolo di Jugoslavia che li crea nelle lunghe, estenuanti marce sulle montagne, nei bivacchi presso il fuoco; e li sviluppa e li appronta creandoli. L'organizzatore dello spettacolo non ha altra difficoltà che la scelta.

Il programma è arricchito da due atti unici, uno dei quali è, niente di meno che « Il direttore di banca » di Cecov. Gli artisti recitano con un'abilità e una scioltezza da fare invidia alle migliori compagnie drammatiche. Si alternano tra l'altro sul palcoscenico dei solfati italiani con i loro strumenti: violino, fisarmonica, tromba, clarino, che suonano magnificamente.

Così lo spettacolo finisce: ma i cittadini di Niksic hanno ancora voglia di divertirsi. Liberano la sala delle poltrone di platea mentre la banda militare suona gli inni delle

nazioni unite, e, non appena il teatro è sgombrato, cominciano le danze.

Il posto d'onore tocca al ballo nazionale montenegrino, il cucugnes. I danzatori si dispongono in cerchio tenendosi prima per mano, e poi mentre il numero dei partecipanti aumenta, prendendosi sotto braccio; il cerchio si fa doppio quando diventa troppo grande per la sala, e il coreografo intreccia alla danza. Intanto nello spazio centrale, lasciato libero, si rincorrono a turno le coppie, saltando ed agitandosi a tempo, come in una libera caccia.

I danzatori sono gli abitanti di Niksic, sono ancora quelli che abbiamo visto per strada, in divisa o in borghese, tutti con la stella rossa tutti, uomini e donne, armati. C'è pure qualche italiano, ed il grigio verde sdrucito e lacerato del nostro soldato punteggia qua e là la folla.

Anche le danze moderne sono però gradite ai partigiani, e, spezzato il cerchio del cucugnes, le prime coppie si dispongono a ballare. Il quartetto italiano — tutti caporali — suona la vedova allegra, suona un tangò, suona canzoni italiane: slow, fox, passo doppio si susseguono fino a notte inoltrata.

Niksic risorge, dopo tanti mesi di furia tedesca, con la magnifica vitalità delle genti slave, e questa è la festa partigiana, la prima festa partigiana di Niksic liberata.

PAOLO CAPEGNA

Compagni - cittadini e simpatizzanti

Mentre taluni veri fascisti, veri responsabili della tragedia del popolo italiano, con la modifica dell'epurazione vengono salvaguardati dalle leggi, mentre il gen. Valle, è ancora al Ministero, il Gen. Del Teddo è il Commissario Guarnotta del Tribunale Speciale, mentre al Quirinale ricevimenti di alcuni fascisti il nostro compagno R. Bentivegna vero partigiano, ardito della libertà, figura leggendaria del proletariato d'Italia viene condannato non per eccesso di difesa, ma per oscura manovra della borghesia che tenta con ogni mezzo di riprendere quel comando che ha ormai irrimediabilmente perduto.

Alleati - Governo

In nome di tutte le madri italiane che furono, che sono e che saranno sempre difese dai patrioti, in nome di tutti coloro che s'immolano per la libertà dei popoli, in nome del proletariato italiano e in nome dei partigiani io vi domando, perentoriamente vi chiedo la libertà del nostro compagno Bentivegna altrimenti ci fate rimpiangere il nostro apporto in seno alle vostre vittorie ed alla nostra libertà. Dateci Bentivegna e mandate alle sbarre i veri colpevoli di questo flagello che affligge l'umanità.

25 Luglio 1943 caduta P.F.

Ricordate? La radio americana si appellava a tutti i patrioti italiani dicendo: Boicottate ed ammazate i nazi-fascisti, uno di meno è un nemico di meno.

25 Luglio 1944 - anniversario della caduta P.F.

I patrioti sono alle sbarre e i fascisti tollerati e liberi. Meditate.

Il Comandante Bernardi.

1. Agosto '44.

Gentile Signora Guida,

Lei non immagina nemmeno per ombra quanto io abbia pensato a Lei, a Lei in modo speciale, - ma naturalmente anche a suo marito ed ai suoi figli minori - in queste due ultime settimane.

Ricordavo la nostra conversazione di un anno fa circa, quando ritornavamo in treno da una visita alla cara Ada di

Rovai, appena operata, ricordavo tutte le sue osservazioni sul

Il suo figlio maggiore tutte le sue
apprensioni di madre.

Pero Signora, io potto benissimo
immaginare le sue preoccupazioni,
ed ansie ed angosce provate in
questi ultimi tempi per questo
suo diletto figliolo, eppure, quan-
di, non potto fare a meno di
dirle, proprio ora, una cosa che
in un primo momento le sembra
un forse paradossale. Ed è questa:
"che fra tanti madri italiane
che io conosco, lei, proprio lei è l'un-

= mia che io invidio.» Perché nessuno di queste madri ha avuto l'alto privilegio di possedere un figlio come il suo, coraggioso, risoluto, diritto, realmente schiavo devoto di un'idea.

La precipitazione e la unipolarità: razione che lo hanno spinto ad agire in dati momenti sono al punto l'esagerazione delle sue grandi qualità. Ma vedrà, capirà, che dopo l'attuale dura esperienza e dopo aver ^{avuto} tutto l'agio di meditare in solitudine su questa "esagerazione", egli, intelligente come è, nutrirà a liberamente, ed in lui

il nostro povero povero paese, ricco
 di uomini egoisti, vili, characteroni
 (e Dio, Dio solo lo sa, quanto io mi accori di
 questa tremenda verita) avra' uno di
 quei rari uomini capaci di sacrificiar
 si al bene comune, senza i quali una
 riedificazione non e' possibile

Vedra', signora, vedra' che
 avvenire avra' suo figlio, come
 emergera' dalla massa e quanto
 lei ne fara' fiera.

E di questa ferozza mi ralle-
 ghero' con tutta l'anima, come
 contessa e come Italiana.

Mi creda, creda alla mia pro-
 fetta, e gradisca con i suoi cari i
 miei pluri saluti di mio marito e miei P. Red,

il 23 MARZO 1944



I fatti occorsi il 23 marzo a via Rasella, sono troppo noti perché debbano ancora essere commentati. Le fotografie che pubblichiamo li illustrano nella loro tragica crudeltà con una eloquenza che tronca ogni nostra parola. Esse ci sono state fornite da un partigiano che partecipò all'azione e furono da lui eseguite immediatamente dopo l'attentato.

La prima foto in alto mostra l'aspetto di via Rasella subito dopo lo scoppio delle bombe a mano. Un corpo è ancora in terra con la testa troncata. I tedeschi, sullo sfondo, appaiono disorganizzati, ma già iniziano le prime rappresaglie contro la folla che transita nei pressi.

La fotografia centrale mostra i cadaveri dei tedeschi uccisi, allineati presso i cancelli della villa Barberini, in via Quattro Fontane.

L'ultima foto documenta la razzia operata dai tedeschi immediatamente dopo. Centinaia di innocenti, con le mani dietro la nuca, furono obbligati, sotto la minaccia dei fucili mitragliatori, a montare sui camion tedeschi che avrebbero dovuto portarli bestialmente verso il loro tragico calvario finale: le Fosse Ardeatine.

L. M. M.

COMANDO BASE ITALIANA DI RAGUSA
(Jugoslavia)

Ragusa 19 febbraio 1945

DICHIARAZIONE

Si dichiara che il partigiano BENTIVEGNA Rosario ha fatto parte della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi ed ha ricoperta la carica di Commissario Politico della IV^a Brigata Italiana.

Dal settembre 1944 al Marzo 1945 ha preso parte a tutti i combattimenti svoltisi nel Montenegro e nell'Erzegovina per la liberazione dei presidi fortemente presidiati dai tedeschi. Ovunque ha portato il contributo della sua fede e del suo coraggio.

Fu di esempio a tutti i compagni che lo seguivano ammirati. Invitato a rimpatriare, perchè colpito da una grave malattia, preferì rimanere sul campo della lotta tra quei compagni, con i quali aveva diviso una vita di stenti e di sacrifici, perchè la Patria, specie in quella terra strahiera, riacquistasse l'onore ed il prestigio perduti durante l'occupazione fascista e la sua libertà nel mondo.

IL COMANDANTE DELLA BASE
(Maggiore Graziani Angelo)

Ministero dell'Assistenza Post-Bellica
Commissione riconoscimento qualifica Partigiani
per gli italiani che hanno combattuto all'estero
Prot. n. 5461

Roma 5 giugno 1946

DICHIARAZIONE

Il Sig. BENTIVEGNA ROSARIO fu Vincenzo, ha presentato a questa Commissione la domanda e i documenti per ottenere la qualifica di partigiano, in data 30 aprile 1946. Dall'esame di tali documenti si dichiara che il Bentivegna ha la qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE nella guerra di liberazione in Jugoslavia dal 21 settembre 1944 al 9 febbraio 1945. Si rilascia la presente dichiarazione su richiesta dell'inter-

RILASCIEREA O SUBORDINATI
ONEI - Deve pure essere
fornito in cui l'atto compiuto
è ferri nella tragedia della
la Ardennes. I fatti sono noti
egli il ricordiamo a parola

sono diventati, per alcuni partiti,
argomento di lotta elettorale, di se-
cure e di parole grosse. Un merito
fatto della D. C. ha attribuito in
corresponsabilità delle strage al
P.C.I., per aver indotto il compa-
gno Bentivegna, ex-ante, a non
dell'uccisione di via Rasella, e non
denunciare, prendendo con l'as-
sunzione del S.S. patriotti. L'occas-
ione per cui i comunisti
sono corsi al riparo, anziché
mezzo di un manifesto, nel quale
conteneva il gravissimo addetto
con argomenti però che non per-
tengono.

Per per righioccheria che il Ben-
tinegna non si denunciò e per cir-
cola del tuo partito? Sull'orgo-
nente, pubblicammo una lettera
della signorina Maria de Carolis,
sorella di un martire della Arden-
nesi e Carlo Tempo, ecco la scri-
ta di Ugo de Carolis, fratello mag-
giore del OC, assassinato alle Ar-
denne. In questi tempi l'ammes-
sa che tornerà per l'ingenuità e
superbia della nazista, dal ribre-
no che cogliera la consapevolezza
della vigliaccheria di un italiano
che, autore dell'uccisione, si na-
scose dietro il cumulo dei corpi
del S.S., ed non solo per vanità
della sua opera che doveva ser-
virgli per farlo scendere da un
altro omicidio. E nessuno ha pro-
tesato e protesta per una così
grande infamia. - Maria De Ca-
rolis.

IL TEMPO
27 Marzo 1948

RIPRESA DEL PROCESSO KESSELRING

Uno dei dinamitardi di via Rasella narra come si svolse l'attentato

Di fronte al pericolo della rappresaglia quattro uomini dovevano assumersi la responsabilità del fatto, ma furono preceduti dalla strage alle Fosse Ardeatine - Il teste, per salvarsi dai tedeschi, accettò di rendere bassi servizi alla famigerata banda Kock

1 VENEZIA. 8 — Si è ripre-
2 so il processo Kesselring dopo i
3 quattro giorni di vacanze pas-
4 squali.

5 Nell'udienza mattutina il co-
6 lonnello Zolny termina la sua
7 deposizione, con continue inter-
8ruzioni da parte del Prosecu-
9 tor e della difesa.

10 Nell'udienza pomeridiana vien
11 te introdotto il teste Gugliel-
12 mo Blesi; questi, dopo aver
13 partecipato all'attentato di Via
14 Rasella, per salvarsi, quando
15 venne arrestato nell'aprile suc-
16 cessivo, tradì i compagni e passò
17 al servizio della banda Kock,
18 processato dalla Corte d'Assise
19 Straordinaria di Milano fu con-
20 dannato l'agosto scorso alla pe-
21 na di morte, commutata, poi, in
22 30 anni di reclusione.

23 Dopo aver accennato agli al-
24 tri attentati eseguiti a Roma contro
25 i tedeschi e a cui egli parteci-
26 pò prima del 23 marzo, rac-
27 conta come venne preparato e
28 si svolse quello di via Rasella.

29 L'attentato era stato deciso una
30 quindicina di giorni prima; l'or-
31 ganizzatore responsabile era il
32 capo del G.A.P. centrale Fran-
33 co Calamandrei, e vi parteci-
34 parono 12 persone in tutto: 9
35 uomini e 3 donne. Esso si svolse
36 nel modo ormai noto, mentre
37 cioè la compagnia di polizia,
38 preceduta di una decina di me-
39 tri dal teste, imboccava Via Ra-
40 sellia, certo Paolo, vestito da
41 scapino, accendeva con una si-
42 garetta la miccia a venti chilo-
43 grammi di esplosivo posto in
44 un carretto delle immondizie
45 portato sulla via qualche minu-
46 to prima. Gli altri componenti
47 il gruppo erano in Via Boccaccio
48 con piccole bombe a mano
49 pronte a lanciale sui gendarmi
50 subito dopo lo scoppio. Appena
51 accesa la miccia, il teste e Paolo
52 uscirono per Via Quattrofontane
53 dilagando, e alle 10 di quello stesso pomeriggio
54 si ritrovarono tutti all'appunta-
55 mento con Calamandrei, che

56 doveva controllare se nessuno
57 era stato catturato.

58 A questo punto il teste cade
59 in diverse contraddizioni e parla
60 di un ordine che gli sarebbe
61 stato mostrato dal Calamandrei,
62 a firma E. E. e cioè Ercole Er-
63 coli. Ma a Milano Calamandrei
64 ha invece deposto che l'ordine gli
65 pervenne dal C.L.N. Guglielmo Blesi
66 riprende poi il racconto dicendo
67 che nel pomeriggio del 24 marzo
68 insieme al Calamandrei, erano
69 tutti riuniti per decidere chi
70 tra di loro, in numero di 4, do-
71 vesse presentarsi alle autorità
72 tedesche, per dichiararsi autore
73 dell'attentato per evitare
74 rappresaglie contro la popola-
75 zione, quando giunse un messo
76 ad informarli che la rappresaglia
77 era stata già eseguita.

78 Qualche giorno più tardi, dal-
79 l'edizione clandestina dell'Unità,
80 il teste seppe che le vittime
81 della rappresaglia non erano
82 state 330, bensì 335. Altri
83 attentati contro i tedeschi non
84 vennero allora più compiuti, ma
85 il teste ricevette invece l'ordi-
86 ne di uccidere il questore Ca-
87 ruso.

88 Catturato incidentalmente il
89 21 aprile, e dopo essere stato
90 in guardina per cinque giorni,
91 sperando sempre di essere li-
92 berato dai compagni, saputo che
93 doveva essere consegnato alle
94 autorità tedesche che lo ricer-
95 cavano, il Blesi dichiara di aver
96 chiesto di parlare di urgenza
97 col questore Caruso, al quale
98 espone senz'altro l'incarico che
99 aveva avuto illustrandolo con
100 tali dati irrefutabili, che Ca-
101 ruso si convinse della verità
102 del suo asserto, e lo passò alla
103 banda Kock, dove per qualche
104 tempo rimase in qualità di o-
105 staggio, per poi collaborare con
106 i suoi componenti nel nord.

107 Rispondendo alle domande del
108 Prosecutor, il teste afferma che
109 non fece mai il delatore dei
110 suoi compagni, i quali sono tut-
111 tora vivi e sani. Anche quan-
112 do quattro di essi vennero ar-
113 restati e messi a confronto con
114 lui, il teste dichiarò che la
115 loro attività era stata scarsissi-
116 ma, cosicché Kock si accontentò
117 di mandarli in carcere
118 anziché fucilarli. Smentisce in-
119 fine di aver dato lui a Kessler
120 l'informazione sul modo come
121 avvenne l'attentato per il sem-
122 plice fatto che in tal caso si
123 sarebbe trovato coinvolto e non
124 avrebbe saputo come salvarsi.

Venerdì 26 Marzo 1948

IGNOMINIA

La Democrazia Cristiana non ha perduto tempo in questi quattro giorni in cui la stampa ha dovuto tacere. Essa ha intensificato l'affissione dei suoi manifesti murali fra cui invano se ne cercherebbe uno che non fosse intriso di veleno e improntato alle più smaccate invenzioni. La centrale propagandistica di quel Partito ha veramente superato se stessa, e i cittadini hanno potuto leggere con un intimo senso di rivolta e di condanna le più inaudite menzogne dirette a colpire il Fronte popolare democratico.

La lotta si intensifica e si accelera e che le fasi della battaglia divengano acute non deve sorprendere. Non deve sorprendere nemmeno che un Partito che ha fra i suoi metodi di lotta l'ipocrisia e il gesuitismo, riora, in mancanza di meglio, al falso e diffonda panico e terrore per trasformare un semplice fatto politico in una specie di paurosa apocalissi. Un'apocalissi che dovrebbe inabissare il nostro Paese anche sotto un cumulo di materiali macerie. Ormai, a causa della faziosità avversaria, siamo a questo punto. E tutte le armi son buone, per la D. C. «Costi quel che costi» ha detto De Gasperi. Ossia è indispensabile, è necessario vincere perché la libertà e la verità non si facciano strada; e se per vincere occorre la frode, sia benedette la frode; se per vincere bisogna diffamare, vilipendere, insultare, ebbene si diffami, si vilipenda, si insulti.

Ma che si sia giunti all'ignominia è veramente troppo; perché l'essere ricorsi, per un basso motivo di inqualificabile speculazione, a far leva sui trucidati delle Fosse Ardeatine, imputando quell'atroce massacro ai comunisti, e cercando di sommuovere con questa inaudita calunnia, il sentimento della folla, è veramente un fatto ignobile.

Non noi vogliamo oggi rispondere a questa infamia. Risponde per noi il padre di una di quelle tante vittime, il giornalista Gaetano Agnini che ebbe appunto un figlio immolato in quelle orrende Cave e che, in un impeto di sdegno, ci ha fatto giungere la lettera. E, si badi, l'Agnini non è un sovversivo, è semplicemente un uomo che, fiero del suo dolore, reagisce e giudica. Ecco la lettera:

Ecco la lettera:

Mio caro Smith, pubblica ti prego. Non è senza importanza, al fine di una esatta valutazione della situazione, che nel viso della polemica elettorale, anche se con disprezzo di ogni sentimento di umanità e, vorrei aggiungere, di patriottismo, sia stata ripetuta per mezzo di un pubblico manifesto una tesi che già i tedeschi e i fascisti fecero loro.

Si vuol affermare, cioè, che la responsabilità del massacro delle Fosse Ardeatine ricade non tanto sui tedeschi che lo consumarono quanto sul comunista Bentivegna che coll'attentato di via Rasella provocò la rappresaglia. Accettata la tesi, tutte le scelleratezze dei tedeschi possono essere giustificate (non ha importanza il fatto che il Bentivegna si sia presentato o no; è la pratica atroce della rappresaglia indiscriminata che è in discussione) e si giunge facilmente alla conseguenza che un popolo oppresso, un qualsiasi popolo oppresso dall'Invasore, deve rinvincere o batterai, perché non rinvincere o rinvincendo si annienta.

Questo, il manifesto, è un argomento non esemplare. I Caduti erano degli ostaggi sacrificati alla furia sanguinaria di un uomo o di un partito, delle vittime che richiedono compianto. E' bene intendersi anche su questo punto.

Sono stato a via Tasso, testimone di tragedie e di eroismi, che non hanno riscontro nelle pagine più ardenti del Risorgimento, e so che la maggior parte di coloro che trovarono la morte il 24 marzo 1944 erano autentici combattenti che come tali volevano e indubbiamente vogliono essere considerati. Il manifesto tenta invano di diminuire il valore del loro sacrificio col riverberare su di esso la luce falsa di una commiserazione e di una pietà ipocrite. E' il modo stesso della strage, un modo orrendo che sublima il sacrificio, la mancanza di qualsiasi pervenza di giudizio e, per converso, l'uso delle più bestialità sevizie, che condannano nel secolo, presso chiunque abbia coscienza di uomo, il popolo che osò macchiarsi di tanti delitti e gli scellerati che lo servirono, da ruffiani prezzolati e non da italiani.

Se questo manifesto ha potuto essere affisso e letto senza un senso di rivolta, ciò, come dicevo da principio, semplifica le cose. O di qua o di là, o per le leggi umane o contro le leggi umane. Io, per mio conto, ho scelto la mia strada.

Appunto così, amico Agnini, o di qua o di là, ormai; o per le leggi umane o contro le leggi umane. E non siamo noi che abbiamo posto il dilemma. Perché non siamo noi che diciamo che occorre vincere «ad ogni costo»; non siamo noi che, per vincere, ricorriamo al terrore religioso e trasformiamo i pulpiti in tribune politiche; non siamo noi che neghiamo l'assoluzione a chi milita nelle file del Fronte, pur se cattolico e praticante; non siamo noi che ricorriamo agli arresti arbitrari e facciamo manganellare la gente; non siamo noi, infine, a voler sorreggere, con la vittoria, gli interessi e gli egoismi di coloro che altro non praticano se non lo sfruttamento e la schiavitù e che sul sangue e sul del prossimo edificano le sporche fortune.

Tu hai colpito nel segno con la tua nobile lettera e il cinismo di chi ha formulato quell'impudente accusa è ormai smascherato. Ormai non è più un mistero per nessuno da che parte stiano i veri nemici del popolo per quali persino i carnefici nazisti diventano quasi incolpevoli! Oh come devono fremere le ossa dei poveri Martiri, nelle loro desolate tombe, dinanzi a questo spaventevole scempio e a questa agghiacciante mancanza d'ogni più elementare senso morale!

Se non che quegli inquieti spiriti saranno presto placati, amico Agnini. Perché non è possibile che, al par di te, la gran maggioranza degli italiani non abbia già scelto la propria strada.

TOMASO SMITH